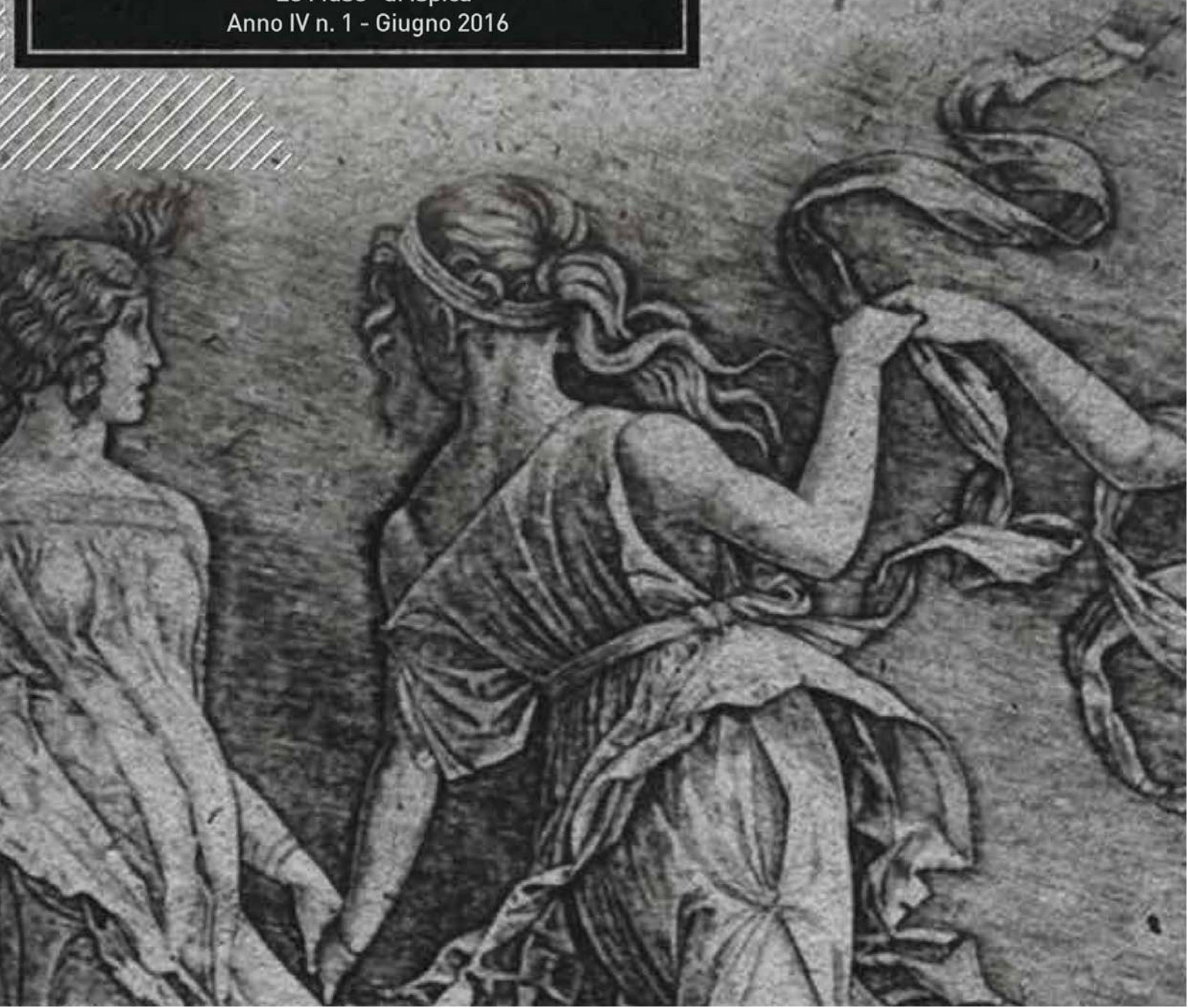


# Le MUSE

Rivista periodica dell'Associazione Culturale  
"Le Muse" di Ispica  
Anno IV n. 1 - Giugno 2016





Bruxelles, giugno 2016  
Foto: Antonino Laretta

**IL CERTAME DI PIETRO FULLONE  
E DEL CIECONATO DI SPACCAFORNO**

*Luigi Blanco*  
pag. 8

**ARCHIMEDE  
UOMO E SCIENZIATO TRA LEGGENDA E REALTA'**

*Enzo Monica*  
pag. 16

**L'ALBERGO MUSUMECI  
A ISPICA**

*Salvatore Terranova*  
pag. 20

**LE STELLE  
DA PLATONE A TOMMASO CAMPAILLA**

*Michelangelo Aprile*  
pag. 28

**IL MONACO DELLA QUESTUA**

*Serena Juvara*  
pag. 34

**PESCA DEL TONNO  
LA MATTANZA**

*Nino Adamo Arezzo*  
pag. 38

**I VICERE'  
ROMANZO DI FEDERICO DE ROBERTO**

*Orazio Caschetto*  
pag. 42

**VOCI NATURALI E CASTRATI**

*Gabriella Cocuzza*  
pag. 48

**LA RAGAZZA DAI SANDALI ROSSI**

*Giovanni Agnello*  
pag. 52

**L'INAUGURAZIONE  
DI PALAZZO BRUNO**

*Giuseppe Genovese*  
pag. 54

**EROSIONE COSTIERA  
A SANTA MARIA DEL FOCALLO**

*Natalia Carpanzano*  
pag. 58

**NELLE MANI DI UNA DONNA**

*Ausilia Miceli*  
pag. 62

**TOMMASO CAMPAILLA  
UN MODICANO FRA SEI E SETTECENTO**

*Fausto Grassia*  
pag. 66

**CAVA D'ISPICA  
ITINERARIO DEL GUSTO**

*Giuseppe Dipietro*  
pag. 74

**POLIFEMO A CAVA D'ISPICA  
UN SOGNO DI BAMBINA**

*Ela Fronte*  
pag. 80

**CINEMA DIANA  
UNA GLORIA ISPICESE**

*Salvatore Puglisi*  
pag. 84

**SEPARARE IL LOGLIO DAL GRANO**

*Giuseppina Franzò*  
pag. 86

**L'ANGOLO DELLA POESIA**

*Luigi Blanco*  
pag. 88



Zoagli, Genova  
Foto: Gabriele Fragasso

# IL CERTAME DI PIETRO FULLONE E DEL CIECONATO DI SPACCAFORNO

-Luigi Blanco-

Rosa Fronterre Turrise, che nel 1969 pubblicò a Ispica “Il Cieconato di Spaccaforno” (ma l’aveva preceduta nel 1898 Giuseppe Iozzia Fronterre col suo “La vita del Ceconato poeta spaccafornese del Secento”, purtroppo perduto) conosce della disfida solo la versione pubblicata da S.A. Guastella nel 1888<sup>1</sup>. Dopo aver accennato alla scommessa, di cui “narrano i villani”, egli scrive: “Il cieco nato, venuto a bella posta in Palermo, smontò al palazzo reale, dov’erano radunati i gentiluomini e i dotti di quella città. Ma il Fullone vedendo il suo rivale esser sudicio, goffo, e vestito in modo selvatico, volle metterlo in deriso con alquanti versi, ai quali però l’altro rispose per le rime, ingiuriandolo sozzamente. Ristabilita la calma, successe una disfida sulla passione di Cristo, nella quale fu perditoro il Fullone; ma costui volle la rivincita in una disfida carnascialesca, perché si era in giorni di Carnevale. Ed è questa che io pubblico. La tradizione, vera o alterata, risale al secolo in che vissero i due poeti”.

Questa redazione guastelliana consta di 92 versi, che lo studioso distribuisce in 20 quartine e due sestine finali per comodità di lettura, evitando la suddivisione in ottave che pur conosce (in questo caso lo schema, adottato dalla Fronterre, presenta una quartina iniziale seguita da 9 ottave e 1 quartina finale, chiusa da 2 sestine). Comunque sia, la disfida consta di 11 proposte e di altrettante risposte, tutte nel dialetto siciliano dell’epoca. Guastella crea un bellissimo documento, utile anche dal punto di vista culturale, in cui però è difficilissimo accertare la genuinità del testo e l’originalità dei due

poeti. Autentico sembra il carattere dei due contendenti, consoni al loro stato sociale; lecito il dubbio sull’abbigliamento del Cieconato, nonché sulla sua vittoria iniziale nella gara sulla passione di Cristo, un argomento su cui il Fullone era fortissimo<sup>2</sup>. Ma più forte pesa il sospetto che Guastella abbia ricucito il testo servendosi di versi appartenenti al patrimonio dialettale, adattandoli alla parlata dei personaggi.

Esordisce Fullone con una quartina di endecasillabi a rima alterna. I primi due versi (“Ti disfidu, o pueta: l’armi pigghia, | e sciogghimi sti dubbi si ni hai vogghia”) non sono originali. Il primo è attribuito dal Vigo<sup>3</sup>, con qualche variante iniziale (“Dammi guerra, Fudduni ...”: canto n° 4123), ad una disfida di ignoto con Fullone; il secondo, con una variante (“disciframi” al posto di “sciogghimi”) è citato insieme al primo dal sacerdote palermitano Stefano Melchiorre<sup>4</sup> (1785). Anche la proposta di Fullone (“Qual è lu focu ca ni l’acqua appigghia, | cu è chi fa lu ciuri e nun fa foggia”) non è esclusiva: il primo indovinello è noto al Vigo (n° 4123, v. 5), al Pitrè<sup>5</sup> (dubbi n° 950, v. 8) e a Stefano Melchiorre; il secondo, con lievi varianti, a tutti e tre. Nessuno li attribuisce alla disfida del Cieconato con Fullone. Ciò significa che essi sono talmente generici che si possono attribuire a chicchessia. Non è dimostrabile che essi nacquero proprio a Palermo nel giorno stesso della disfida: sia Fullone che il Cieconato potevano attingere al patrimonio comune, modificando a piacere il verso stereotipato. I poeti popolari, non essendo dotti, non hanno pretese di originalità né di sublimità poetiche. Altri, ovviamente, potevano modificare i versi di Fullone e dello stesso Cieconato. La tradizione orale non garantisce nulla.

Eppure questi versi popolari hanno un loro fascino generato dal metro, dalla rima, dalla prontezza della domanda e della risposta, in cui la memoria giuoca un ruolo importante, è vero, ma l’intelligenza è necessaria. Il Cieconato risponde alla proposta del rivale con fierenza e determinazione (“Acciettu, e tu pur anchi l’armi piggia, | e scioggi li mei dubbi, si n’hai voggia”).

La 2ª proposta (Cieconato) e la relativa risposta (Fullone) furono divulgate a Palermo dal Pitrè (Dubbi: p. 342 n° 965), il quale annotò la provenienza (Messina), specificando che “tre dubbi” (questo e i nn° 963 e 964) “corrono in Modica”, come sicuramente aveva saputo dal Guastella (che cita). Resta il dubbio: le due quartine nacquero a Messina e pervennero a Modica o viceversa? O fu Palermo la fonte di ambedue?

Originali sembrano la 3ª proposta (Fullone) e la risposta del Cieconato, non trovando riscontri in altre sedi. Umili, come sempre, i contenuti: il polpo è il lupo del mare, il sole non ha occhi e tutto vede, la nuvola non ha piedi ma cammina, la nebbia sta in aria senza ali.

La quarta proposta-risposta è riportata dal Pitrè, che ne indica la provenienza (Modica: dubbio p. 341, n° 962), ma non la fonte (il solito Guastella, il quale annota a p. 54: “Questa ottava con qualche varietà si trova nella raccolta del Pitrè”). Ma anche il Vigo conosce, con sostanziose varianti, tre versi della proposta del Cieconato, che però attribuisce a Pietro Pavone, poeta palermitano, rivale di Fullone (n° 4129). A noi rimane il dubbio sulla paternità dei versi.

Quinta proposta (Fullone). Argomenti ancora banali, ma originali, giuocati sul significato di “pomo”, “uovo”, “testa”, “occhio”. La risposta del Cieconato, con la giusta soluzione (pomo d’Adamo, uovo di canna, testa di chiodo, “occhio di capra”) è immediata e non ha riscontro altrove.

La sesta proposta (Cieconato) e la risposta di Fullone sono note anche al Pitrè (Dubbio n° 963), che indica la provenienza (Trapani), precisando -come si è detto- che sono recitate a Modica (trasmesseggiate dal Guastella). La



Palermo, Palazzo dei Normanni (Part.)

settima proposta di Fullone è di tono elevato (argomenti biblici non molto comuni), rivela il nervosismo del palermitano che vuole stendere al tappeto il forte rivale. “Dimmi, cu’ fu manciatu e nun muriu, | dimmi, cu’ fu l’armali che parrau, | dimmi, cu’ senza morire, spiriu, | dimmi, cu’ l’agnidduzzi strasfurmau?”. Il Cieconato rivela qui la sua solida cultura biblica, frutto sicuramente di lunghe frequentazioni con preti. I quesiti non sono facili, ma egli spara prontamente le quattro soluzioni: Giona (nel ventre della balena), l’asina di Baalam (Numeri, 22, 27-31), Nocc’ Alia (storpiatura e sincretismo dei profeti Enoc-Genesi, 5, 18-24 ed Elia-II Re, 2, 11), Giacobbe (“che ottenne -chiosa il Guastella- la lana verde delle pecore coll’immergere nel beveratoio verdi virgulti”; Genesi, cap. 30).

L’ottava proposta del Cieconato non mantiene lo stesso livello dei quattro indovinelli che Fullone deve risolvere, uno solo è attinto dalla Bibbia: “Rimmi cu nassciu omu e morsi armali”. La mitologia greca avrebbe offerto più di una sola risposta. Ma Fullone conosce la Bibbia, l’unica che poteva aiutarlo: “Nabuccu nassciu omu, e morsi armali”. Nabucodonosor II, re di Babilonia (605-562), conquistò nel 587 Gerusalemme deportandone la popolazione (II Re, cap. 25), ma Dio, come sembra, lo trasformò in bestia (Daniele, 4,30).

Convinto che il Cieconato non sia molto ferrato in materia, Fullone ritenta ora il colpaccio con la nona proposta, densa di pericolosi indovinelli: “Dimmi, cu’ fu ca du’ voti nassciu, | cu’ la so testa ‘mmanu si purtau, | cu fu ca ccu lu Suli cummattiu; | e cu’ fu ca la luna ni rrubbau?”. Questa quartina non si legge altrove e quindi si può ritenere originale, come quella del Cieconato che scioglie prontamente la sua giusta risposta: Lazzaro visse due volte; S. Dionigi (Danisi), primo vescovo di

Parigi, martire nel 286, “portò per un pezzo in mano la testa che gli era stata tagliata” -chiosa il Guastella, che sicuramente attingeva dal “Liber martyrum” di Gregorio di Tours; Giosuè fermò il sole (Giosuè, 10,12); i turchi rubarono la luna, simbolo della loro bandiera (la “mezzaluna”). Il Nostro, dunque, mostra per la



seconda volta di possedere buone nozioni religiose, come Fullone. Tenta allora di batterlo, lanciando la decima proposta basata su tre quesiti di cultura popolare, facili invero, a cui l’avversario dà prontamente la risposta: è il freddo che fa entrare in calore i gatti; i lumi piccoli, come le stelle, si vedono meglio di notte (risposta discutibile, ma così si credeva nel Seicento); il lattice del fico non è vero latte. Questi versi non sono noti agli altri demopsicologi e si potrebbero ritenere autentici.

Siamo alla fine. Fullone sferra l’ultima proposta, è nervoso, decide di infilzare definitivamente il durissimo rivale. I quattro indovinelli sono formidabili: “Dimmi, lu ponti ca ‘un si po’ ‘chianari, | dimmi, qual è la vista la cchiù fina, | dimmi, la cuda ca ‘un si po’ tuccari, | dimmi, cu meti sempri e nun simina?”. Poi, a suggello dell’ultimo atto, cerca di innervosire il Cieconato aggiungendo altri due versi alla quartina: “Peppi, sti dubbi

si puoi ‘nnivinari, | piedi di pilu ‘un si’, ma si’ curina”. Il Traina<sup>6</sup> spiega la tipica frase palermitana “pedi di pilu”: “si dice di certi contadini, i quali, invece di scarpe portano pelle di bue avvolta, e per sim. vale, goffo”. L’opposto indica “curina” (cuore, centro, mezzo): “essiri di la curina” significa “essere assentito, scaltro molto”. Il Cieconato è prontissimo a rispondere: è l’arco di Noè (=arcobaleno) il ponte intransitabile, è la gelosia che acuisce la vista, intoccabile è la “coda del drago” (ossia la “tromba marina”, come spiega il Guastella), è la morte che miete le vite umane senza seminare. Quindi, trionfante, scaglia la pungente saetta finale: “Pietru, li dubbi tuoi sappi ‘nzirtari, | mastrazzu, tu si’ stuppa, e iu curina”. “Mastrazzu” è, ovviamente, offensivo, così come “stuppa” (stoppa, cencio, strofinaccio), ma spiega la grande tensione del Cieconato, il suo nervosismo che ora trova una via di liberazione. Come dargli torto! Così finisce la disfida. Come scrisse il chierico Marco Guastella, “tutti una voce dicentes, attestarono che era plu valente di Fulluni”. Il Cieconato entrò nella leggenda.

Queste due sestine sembrano originali, anche se sono note al Pitre (n° 964), che ne indica una duplice provenienza: Messina e Modica (cioè il Guastella, suo solito corrispondente). Nella versione messinese variano gli ultimi due versi di chiusura: “Io sappi lu to dubbiu ‘ndiminari, | tu si’ poeta di ‘na gran menti fina”. Ma nella versione guastelliana il lessico adottato (“ ‘nnivinari” palermitano contro ‘nzirtari ispicese, “piedi di pilu”, “curina”) rivela una rude originalità linguistica, mentre in quella messinese quelle varianti sembrano una semplice parafrasi priva di mordente. Anche i nomi propri collocati all’inizio del verso danno quest’impressione di autenticità, corroborata anche dalla particolare fonetica (“Pietru” tipicamente ispicese, non “Petru” proprio del palermitano). Che giudi-

zio dare sull’esito della disfida? A prescindere dalla qualità dei versi che mai toccano il vertice dell’arte, a prescindere dalla veridicità della ricostruzione guastelliana difficile a smontarsi, non si capisce perché Fullone risulti perdente e abbandoni la partita. Nessuno dei due cade in fallo e un pareggio sarebbe stato un giusto verdetto. Forse ci mancano le quartine contenenti risposte discutibili di Fullone, che ne determinarono la sconfitta. Stando così le cose come Guastella ce le presenta, si può ritenere che lo spaccapietre palermitano ceda la vittoria per ammirazione verso il degno rivale che, pur cieco dalla nascita, gli ha tenuto testa come nessuno mai era riuscito a fare. Il suo cuore vince sul suo spirito guerriero. Quel povero cieco di Spaccaforno risveglia in lui sensi di solidarietà. Alla carenza della natura volle rimediare lui, che conosceva povertà e sofferenza, regalandogli una vittoria e una fama, che a lui non costava niente, perché egli sarebbe rimasto sempre il numero uno, “Petru Fudduni”, le cui opere stampate circolavano in tutta la Sicilia. Si cita, infatti, un distico inventato due secoli dopo da qualche suo tifoso, che dice: “Però tra Spaccafurnu e spaccapetri | c’è la differenza ‘i centimila metri”<sup>7</sup>. A questo seguì l’immane risposta della tifoseria ispicese: “Però tra Spaccapetri e Spaccafurnu | la differenza c’è tra notti e ghiurnu”, che è un brutto verso. Forse è più grandiosa la risposta data dallo stesso Fullone ai suoi ammiratori delusi, tra cui spiccava il suo protettore, il duca di Camastra. Questi lo rimproverò: “Tu cu tantu d’occhi, tu ca dasti | sempri mattana granni a chiddi e a chisti, | com’è ca, Petru miu, t’ammuinasti | e futtiri da un cecu ti facisti?” E il Fullone, rasentando il sublime, rispose: “Nun sempri vinci lu cchiù valurusu: | Etturi, lu Troianu, duca miu, | chi forsi ‘un era forti e ardimintusu? Eppuri Achilli lu catafuttu”<sup>8</sup>.

Anche se inventata, anche se rivela una componente dotta, la quartina è spia dell’intelligenza di Fullone e rivelatrice della sua grande umanità. Solo la superbia acceca gli animi. Fullone sa di essere il migliore, ma non nega che possano esistere uomini superiori a lui. Ne ha incontrato uno e non ha difficoltà a riconoscerlo. Peccato che nella versione guastelliana noi non possiamo scorgere la superiorità del Cieconato.

Tutto questo traspare, invece, da una seconda redazione della disfida, pubblicata da Giovanni Girgenti (“Le stramberie di Petru Fudduni”, Tumminelli, Palermo, 1975, pp. 45-51 “Petru Fudduni e lu Cecu”) su un testo raccolto da un certo Gardina, vecchio maestro elementare di Godrano (Palermo). Sono in tutto 48 versi, costituiti da un’ottava iniziale dello sfidante (Cieconato) seguita da tre quartine, 1 ottava e 5 quartine. Il proponente (per tre volte) è sempre il Cieconato, Fullone sta sempre alla difesa. Strana tenzone. Spicca l’arroganza del Cieconato, quale non ci aspetteremmo. Pur sapendo che “Petru” (avrebbe dovuto dire “Pietru”) ha vinto Girolamo d’Avila, Rocco Stivala e il “Bovaro della Piana”, ed è il “primu nni la scala”, egli ostenta una ingiustificata superiorità prima della stessa gara (“quantu a lu Cecu -dice- ‘un puoi valiri”). Parla più palermitano che ispicese (“chiana” e non “ciana”, “duna” al posto di “runa”, “vuiaru”, “mmastru”, “mattana”). Inoltre gioca sullo stilema “Petru-petra”, usato anche da altri poeti dialettali<sup>9</sup>, oltre che dallo stesso Fullone, sicché tutta l’ottava non sembra originale. Più coerente si rivela il rivale, che lo invita a mostrare la sua decantata “valintia”. E il Cieconato bravo lo è davvero, nonostante Fullone lo reputi, per rabbia “testa di viddanu”. Il Nostro lancia tre indovinelli insidiosi, cui il rivale “purtintusu” risponde bene, ma non ottimamente. Primo: “Cu’ havi cchiu ‘i ‘na lingua, lu sai diri?” (si noti “cchiu” e “diri” ai posti di “cciu” e “riri”). La soluzione di



Palermo, Palazzo dei Normanni. Sala dei Viceré

## IL CERTAME DI PIETRO FULLONE



Palermo, Palazzo dei Normanni. Sala dei Viceré



S. Dionigi Vescovo di Parigi



Giacomo Giardina

Fullone (il siciliano ha due lingue) è corretta dal Cieconato, che dà una soluzione migliore (il serpente, che ha la lingua biforcuta). Secondo: “Cu vidi cchiù d’un cecu, lu sai diri? Per Fullone sono i pazzi che vedono più d’un cieco, ma il Cieconato lo corregge ancora: solo Dio vede più d’un cieco, e non a torto. Terzo: “Cu’ di lu campu tutti s’arracciuppa?”. “Racciuppari” (più frequente di “arracciuppari”) secondo il Traina significa “raccolgere i racemoli”, ossia i grappoli d’uva sfuggiti al vendemmiatore. Il Fullone, intendendo “campu” nel senso letterale, risponde che questo privilegio è riservato al custode del frutto. Risposta senz’altro sensata, ma in apparenza, perché “campo” è usato metaforicamente per “vita” dal Cieconato, che dà la risposta giusta: la Morte.

Questa versione della celebre disfida è anomala. Fullone subisce le proposte, senza farne una. Non è questa la struttura del “dubbio”. Anomalo anche il dialetto palermitano in bocca al Cieconato. Il testo, se è autentico (del che è lecito dubitare) è stato rimaneggiato linguisticamente dal maestro Giardina e dal figlio poeta-peccoraio Giacomo (1901-1994). Ma esso appare invenzione di chi voleva giustificare la sconfitta di Fullone. In effetti le risposte del Cieconato (ma è lui a condurre la partita) sono più profonde di quelle date dal rivale, il quale, per altro, non contesta mai le obiezioni. Viene detto che<sup>10</sup> Fullone propose a sua volta dei quesiti e il Cieconato li risolse tutti, meritandosi i complimenti dell’avversario (“Ho vinto tanti bravi poeti con tanto di occhi aperti, e un portentoso poeta con gli occhi chiusi ha vinto me, sempre primo fra tutti”). Ma è proprio di questo quesito che vorremmo essere informati per giudicare. Il falsificatore, inoltre, non perde l’occasione (ben 5 volte) di sciorinare il nome “Cecu” (da solo o in unione con Spaccaforno) per dare crisma di

autenticità a tutta la sua costruzione. Lo stesso tenta col nome “Petru” (4 volte). È anche strano poi, che non ci sia nessun verso in comune con la redazione guastelliana mai citata, sicché resta l’impressione che questa seconda redazione sia stata creata a integrazione della prima per dimostrare in che cosa consisteva la superiorità del Cieconato. Nessun cenno, inoltre, viene fatto della scommessa, base della disfida. Tutto questo silenzio sul Guastella da parte del Girgenti desta sospetti, soprattutto perché si vanta d’aver fatto indagini in molti paesi “della Sicilia” anche a Modica, a Chiaramonte e “fra gli stessi contadini e popolani di Spaccaforno<sup>11</sup>!” Avrebbe dovuto scegliere meglio i suoi informatori! Guastella è presupposto, invece, anche se non citato, dall’autore della terza redazione della disfida, Salvatore Camilleri (“Sfide contrasti leggende di poeti popolari siciliani” Edizioni ENAL, Catania 1977, pp. 73-79). Uguale è la storiella della scommessa<sup>12</sup> tra il viceré (duca d’Ossuna) e il marchese di Spaccaforno (non precisato), ma diversi sono i particolari (non c’è cenno della gara iniziale sulla passione di Cristo), diverso il carattere dei due poeti (seguono i canoni della galanteria cavalleresca), diversa la matrice della disfida (non più carnascialesca, ma morale - amorosa), diversa anche la distribuzione dei versi. Qui guida la gara Fullone, i cui attacchi il Cieconato deve sempre fronteggiare. Camilleri, inoltre, non rivela mai la fonte delle sue informazioni né usa i versi delle altre redazioni, lasciando il sospetto di una sua personale invenzione. All’inizio Fullone sottovaluta l’avversario, non ritenendolo alla sua altezza. Lo mette alla prova lanciando per sei volte un sol verso, indicatore del tema e ultimo dell’ottava che il Cieconato deve completare mantenendo la rima.

I sei versi rispecchiano la saggezza

popolare di cui i due rivali sono ben dotati: 1) “La vera nobiltà sù li costumi” (nessuno è nato nobile di sangue, perché siamo tutti figli di Adamo); 2) “Calati junciu ca passa la china” (qui il Cieconato canta la sua sfortuna, lamenta che la gente lo evita quasi avesse la peste, chiamandolo “mala spina”, si lagna della sua povertà. Ma questi riferimenti si addicono poco a lui e meglio a Fullone); 3) “Un passu c’è fra nasciri e muriri” (un lamento sulla brevità della vita umana accompagnata sempre da lacrime e sofferenza); 4) “Sparramentu d’amuri e nimicizia (sull’ingratitude umana: l’amico, cui tu presti denaro te lo nega e ti costringe a ricorrere all’avvocato); 5) “Lu cori si ni va a la cunzaria (sul destino del bue, che fatica tutta la vita e muore senza essere seppellito, perché le sue carni vanno al macello, le ossa ai cani e la sua pelle alla conceria: una allegoria della vita umana); 6) “Dormi, patedda, ca lu granciu viggia” (sulla saggezza che bisogna possedere per sopravvivere: per stanare i conigli occorrono i cani, il carro in salita si ferma ma nella discesa corre; chi possiede farina provvede a eliminare la crusca; quando il granchio è sveglio, la patella deve restarsene nascosta nel suo guscio, pena la morte).

Fullone resta ammirato della bravura dell’avversario e quindi ricorre ai distici. Per cinque volte egli intona i primi due versi e il Cieconato, partendo da essi, deve completare l’ottava con la rima imposta. Due i temi: l’amore e la sofferenza della vita.

“Si mai voi fari lu nnamuratu | hà aviri quattu cosi in to putiri”. Immediata la risposta del Cieconato, che sembrerebbe esperto in materia: avere casto linguaggio, esser pronto a soffrire, avere denaro a iosa, non pensare alla morte. 2) “Lu studiosu si sfascia lu pettu | jittatu sempri supra un tavulinu” (sull’ingiustizia della vita: lo studioso fatica tutto il giorno, va a letto a mezzanotte, si alza un’ora prima dell’alba, spende tutto il tempo sui libri sognando la fama. Chi si arricchisce, invece è il disonesto, che dorme molto, ha la testa vuota, ma le tasche piene di soldi). 3) “Quannu cuntraria veni la furturna | non trova l’omu rizzettu né locu” (si commenta da sé: quando si cade nella disgrazia, l’amico ti abbandona accrescendo il tuo dolore come accade all’albero caduto, su cui s’avventa la scure e il fuoco). Queste risposte generano la simpatia di Fullone, che potrebbe mutare il tono della gara, ma non lo fa, mantenendo il tema. 4) L’omu in vista di donna sempri ammaggia, | la donna in vista d’omu si travuggia (sulla forza diabolica dell’amore, che stringe uomini e donne in una rete indissolubile: “L’omu è lu focu, la donna la pagghia, | lu diavulu sciuscia e li impiduggia”). 5) “Veni la calma doppu la timpesta, | veni la gioia doppu lu duluri” (sull’altalena della vita, che alterna gioia e dolore, lavoro e riposo; dopo l’amore c’è il matrimonio, dopo il martirio la santificazione, dopo un litigio d’amanti la rappacificazione. Così è stata, così è la vita).

Il Cieconato è proprio bravo, Fullone ne è affascinato. Pieno di ammirazione, egli mantiene ancora lo stile della disfida, intonando una quartina che il rivale deve completare in rima per concludere l’ottava. Sono quattro ottave in tutto e il tema verte sempre sull’amore e l’indole femminile.

Prima ottava: Fullone canta che la rosa più bella, a furia di esser toccata e odorata perde la sua fragranza e quindi viene abbandonata. Allo stesso modo completa il Cieconato- la donna mantiene la sua bellezza solo quando si dona ad un solo uomo. Seconda ottava: l’oca inseguita corre spaventata ad ali aperte, ma, cessato il pericolo, sta in mezzo alla strada e fa la “pomposa” (Fullone); così, la donna, che, corteggiata, fa la sdegnosa, ma, se viene abbandonata, ti corre dietro e fa l’amorosa (Cieconato). Terza ottava: Dio creò il mondo perfetto, creò poi l’uomo e infine la donna, per la quale l’uomo “sempre affanna” (Fullone); perciò l’uomo ora sogna e si danneggia, perché la donna, anche trattata da regina, porta l’innamorato “a la cunnanna” (Cieconato). A questo punto

Pietro Fullone e il Cieconato di Ispica

da un testo a cura di Carmelo Assenza

Mise en espace:  
Carlo Ferreri  
Massimo Leggio  
Antonio Mainenti

Sabato 21 giugno ore 20:30  
Società Operaia - Modica

tutti si aspettano che Fullone, per vincere, ponga il problema dell'uovo e della gallina, conclusione di quasi tutte le sfide, ma egli continua sullo stesso tema. Ultima ottava: chi tra due innamorati -chiede Fullone- soffre di più, l'uomo che parte o la donna che resta? La donna -risponde il Cieconato-, perché l'uomo, lontano da lei, ha modo di svagarsi e divertirsi. Ma, se l'amore è grande e sincero, soffrono entrambi nella stessa misura ("tantu pati cu' va quantu cu' resta").

Le risposte del Cieconato soddisfano tanto Fullone, che egli abbraccia l'avversario, "sollevandolo sulle sue braccia, portandolo in trionfo", e tutti applaudono il vincitore. Da parte sua il Cieconato mostra allora tutta la sua grandezza ed umanità: egli non si considera né vincitore né perdente di fronte a "lu mastru di tutti li canzuni", egli è felice d'aver avuto l'onore di "impruvisari cu Petru Fudduni". Dichiarazione che commuove tutti, ammiratori ed avversari, i quali lo portano in trionfo per le vie di Palermo<sup>13</sup>, accomunando -conclude Camilleri- in una sol festa lo stesso Fudduni, avversario cavalleresco, che non aveva inveito contro un cieco, anzi gli aveva dato la possibilità di lottare in un campo agevole, qual è quello di continuare le ottave iniziate dall'avversario". È il trionfo della grandezza e della cortesia fuse insieme. Tutto questo sarebbe accaduto in un giorno della primavera del 1656, in 120 endecasillabi complessivi.

Peccato che questa conclusione non coincida con quella raccolta dal Guastella, nella cui versione i due rivali non mostrano questa gentilezza di antichi cavalieri, ma la fiera rudezza consona al loro stato sociale. Il Cieconato, sicuro della vittoria, esclamava contro Fullone: "Mastrazzu, tu si' stuppa e iu curina". Apostrofe degna di un cieco analfabeta. Camilleri ha voluto costruire un romanzo, idealizzando trame e personaggi, non citando la fonte della sua redazione. Guastella, invece, afferma candidamente che del Cieconato di Spaccaforno "tuttora è vivissima la tradizione fra i villani di Modica, e se ne narran gli aneddoti, e se ne recitano i versi" (p. 21). Come si fa a smentirlo?

#### NOTE

1. S. A. Guastella, "Le domande carnascialesche e gli scioglilingua del circondario di Modica", Ragusa, Piccitto e Antoci, 1888, pp. 51-57. È strano che a narrare la disfida siano i "villani di Modica" e non quelli di Spaccaforno, che avrebbero dovuto avere maggiore interesse a ricordarne i versi. Più strano ancora che gli "amici culti" di Spaccaforno, interpellati da Guastella, avessero dimenticato il cognome del loro celebre concittadino.

2. Sull'argomento Fullone scrisse le seguenti opere: a) "Ottavi siciliani in lodi di la Passioni di Cristo Signuri nostro e di lu lamentu di la Madonna Santissima", Palermo, 1633; b) "Ottavi siciliani pri la Incarnazioni e Passioni di nostru Signuri Gesù Cristu", Palermo 1641; c) "Canzuni siciliani supra lu SS. Crucifissu con alcuni canzuni di la Incarnazioni e di lu SS. Sacramentu", Palermo 1647.

3. Leonardo Vigo, "Raccolta amplissima di canti popolari siciliani", Catania 1874, p. 589, n° 412.

4. S. Melchiorre, "Poesie siciliane, giucose, serie e morali", Palermo, 1785. È citato da Carmelo Assenza ("Pietro Fullone e il Cieconato di Ispica, Modica 2003, p. 50) che lo riprende da Vann'Antò ("Gioco e fantasia, Ed. Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1956, p.87). Il libretto di C. Assenza mi ha ispirato il presente articolo. Gliene sono debitore.

5. G. Pitre, "Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano", Palermo, 1897, Clio 2004, p. 333.

6. A. Traina, "Vocabolario siciliano-italiano illustrato", Palermo 1868, s.v. "pedi" (p. 713); cfr. anche S. A. Guastella, op. cit., p. 57.

7. G. Girgenti, "Le stramberie di Petru Fudduni", Tumminelli, Palermo, 1975, p. 51. Si tenga conto che il sistema metrico venne introdotto in Italia col Decreto Regio del 26 luglio 1861. Quei versi, quindi, non sono del Seicento.

8. G. Girgenti, op. cit., p. 46. Duca di Camastra, dal 1626 al 1662, fu Ottavio Lanza in quanto marito di Giovanna Lucchese, ereditaria del feudo (Villabianca, "Sicilia nobile", Palermo 1758, Forni 2002, vol. II, p. 41).

9. Vedi: G. Mannino, "Petru Fudduni. I versi di un mito", Vespro, Palermo 1977, p. 42.

10. G. Girgenti, op. cit., p. 50.

11. G. Girgenti, op. cit., p. 47.

12. S. Camilleri conosce anche la fama del Cieconato attestata dal Guastella: la sua vittoria sul curatolo Giovanni Pavone di Chiaramonte e quella sul "Barone della Boscaaglia" (al secolo Girolamo D'Avila, 1505-1557: disfida impossibile!) ottenuta addirittura a Palermo.

13. Stucchevole questa storiella del trionfo palermitano del Cieconato per le vie di Palermo, ma in sintonia con tutta la ricostruzione del Camilleri. Il Guastella si guardava bene dall'infiorare in questo modo la sua versione della disfida. Credere che i palermitani fossero così generosi col vincitore del loro campione è da ingenui.



Torino  
Foto: Alessandro Nigro



Roma  
Foto: Merve Bektas



# ARCHIMEDE

## UOMO E SCIENZIATO, TRA LEGGENDA E REALTÀ

-Enzo Monica-

POCHI SONO I DATI CERTI DELLA VITA DI ARCHIMEDE.

Quasi sicuramente fu *siracusano* e morì nel 212 A.C. durante la conquista della città da parte dei Romani comandati da Marcello. Poiché si tramanda che morì a 75 anni, si è soliti indicare il 287 A.C. come data di nascita.

A detta dello storico della scienza Lucio Russo quasi tutte le notizie sono incerte e quello che si conosce di Archimede, è più leggenda che realtà. Tutte le informazioni provengono da fonti romane, notoriamente prive delle competenze scientifiche ellenistiche e da storici, non contemporanei di Archimede, il cui metodo era ben poco scientifico e le tecniche di reperimento dati davvero inesistente (carbonio 14, microscopio, fotografie, ecc..).

Di certo c'è che fosse amato e stimato dai suoi concittadini e, ancorché temuto, anche dai suoi nemici.

Il timore reverenziale che i Romani avevano nei confronti di Archimede e la loro ignoranza nel campo della matematica, geometria, fisica e scienza delle costruzioni alimentarono le leggende sulle armi terribili da lui inventate, che avevano fermato il più potente esercito del mondo antico, davanti alle mura di Siracusa (*Il primo chiaro riferimento agli specchi ustori risale al VI secolo d.C. - L. Russo*).

Non si ha prova di alcuna macchina miracolosa utilizzata dai Siracusani che non fosse già conosciuta anche nel vicino oriente. La perizia di Archimede

nel progettare teoricamente macchine e congegni fu, probabilmente, di aiuto ai Siracusani ma, probabilmente, egli contribuì molto di più alla difesa della città suggerendo scelte e strategie prodotte dalla sua mente acuta, razionale e analitica, piuttosto che costruendo macchinari e congegni prodigiosi.

David C. Lane della London School of Economics and Political Science, suggerisce che Archimede possa essere considerato un precursore della Ricerca Operativa utilizzata modernamente dagli strateghi militari.

FU UN UOMO COME TANTI ALTRI CON PREGI E DIFETTI

Archimede però non fu il teorico di cui parla Plutarco oltre 300 anni dopo la sua morte, lo stereotipo dello scienziato con la testa tra le nuvole al punto tale da non lavarsi e da estraniarsi dal mondo e dai suoi simili. Dallo studio sulle lettere prefatorie che accompagnavano alcuni problemi e scritti inviati ai matematici di Alessandria, viene fuori un uomo con pregi e difetti tipici di chi vuole emergere nel campo della ricerca scientifica. Spesso i suoi problemi erano veri e propri scherzi irrisolvibili o volutamente con soluzioni errate tendenti a deridere e mettere in difficoltà i colleghi con idee diverse dalle sue.

Archimede fu anche uno scienziato completo, latore di un sapere unitario, dove matematica, geometria, tecnologia e filosofia naturale erano un tutt'uno.

In contatto con gli scienziati di Alessandria d'Egitto, non fu certo il genio solitario intento alla costruzione di macchine prodigiose, ma fece parte di una comunità che nel libero pensiero e nella ragione trovava la forza delle sue idee.

La dominazione romana e l'assolutismo ottuso della chiesa cattolica, diventata religione di stato, distrussero quella civiltà.

L'atteggiamento nei confronti di una conoscenza scientifica che nasca dalla ragione e dall'esperimento e che non abbia una provenienza metafisica, bloccò il progresso fino a Galilei. Saranno gli scienziati del 500 e 600, da Copernico a Newton, che rifacendosi apertamente alle idee di Archimede faranno ripartire la rivoluzione scientifica nata nel Mediterraneo di oltre 2000 anni addietro.

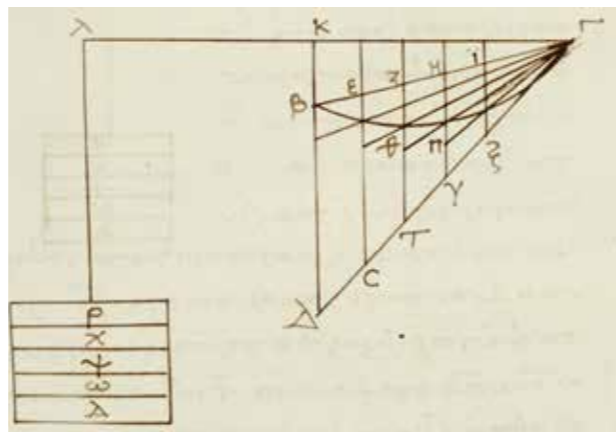
FU SCIENZIATO COME TANTI ALTRI DELLA SUA EPOCA, CON PREGI E DIFETTI

Archimede affrontò problemi delicati che già altri avevano toccato senza però raggiungere la sua profondità di pensiero. Per esempio, nel suo studio sulla ricerca del metodo per la quadratura del cerchio, sapeva che i Babilonesi approssimavano, quello che poi nel medioevo fu chiamato  $\pi$ -greco, a 3,125 e gli Egiziani a 3,165. Conosceva anche il metodo di esaurimento che il sofista Antifonte, nel 430 A.C., duecento anni prima di Archimede, e prima di Eudosso, utilizzava per trovare l'area di figure geometriche.

Tutte queste conoscenze sono un patrimonio culturale conosciuto, studiato, coordinato e valorizzato dal Siracusano. Non furono "create" dal "genio" fuori dal contesto storico del suo tempo, perché non è possibile fare scienza senza un adeguato supporto di tutta la società. Archimede anche come scienziato mostra la sua natura umana, da una parte è consapevole dell'importanza che ha l'esperimento e la misura nella dimostrazione delle sue intuizioni, dall'altro è reverente al metodo geometrico di Euclide fondato su oggetti ideali quali il punto e la retta.



Archimede, riprendendo la teoria atomica di Democrito, all'interno del suo Metodo meccanico, aveva pensato ogni figura composta o riempita da elementi, gli "indivisibili", cui poi aveva attribuito un "peso reale", considerando quindi linee e piani paralleli come "fili" e "lastre pesanti"; dall'analisi delle condizioni necessarie per il loro equilibrio, con una bilancia ideale, Archimede aveva dedotto la misura di superfici (come l'area di un segmento parabolico) e volumi (sfera e cilindro). Il suo "metodo meccanico" di dimostrazione è un sommarsi di algebra, geometria e fisica. Le sue considerazioni non si pongono alcun problema sull'essenza dello spazio. Per lui lo spazio è un luogo dove avvengono i fenomeni e interagiscono le sue macchine, e le cui caratteristiche conservano, rispettandone le simmetrie, gli oggetti della sua meccanica.



Uso della bilancia ideale di Archimede: calcolo dell'area di un settore parabolico.

Non entra neanche nel merito del problema dell'infinito o sulle questioni del continuum dello spazio, anche se questi problemi, posti esplicitamente da Zenone ed altri, vengono affrontati implicitamente nei suoi scritti.

Il metodo di esaustione, collegato con "la compressione" e con la doppia "reductio ad absurdum", viene invece utilizzato per dare correttezza teorica alle sue "intuizioni" meccaniche ed è una semplice approssimazione del moderno passaggio al limite, formalizzato nel 1800 da Weierstrass.

Le dimostrazioni di Archimede danno risultati approssimati, non sono come quelle di Euclide i cui presupposti sono enti ideali come il punto e la retta, ma sono collegate a misure e esperimenti meccanici con oggetti fisici reali, seguono fondamentalmente le idee di Democrito, non accettate da Platone e da questi volutamente ignorate.

Lo stesso Archimede forse subì l'ostracismo dei seguaci più puri di Euclide e fece di tutto per rientrare nell'ortodossia dei loro procedimenti dichiarando che il suo metodo meccanico non era una vera e corretta dimostrazione. Mostra così l'insicurezza che qualsiasi uomo mostrerebbe qualora fosse circondato da altri con idee diverse dalle sue.

Oggi sappiamo che Archimede aveva ragione: la conoscenza della realtà non è mai perfetta. Il numero  $\pi$ -greco ha infinite cifre decimali ed è trascendente ovvero non-algebrico, non-costruibile, quindi con riga e compasso non è possibile trovare un quadrato che abbia la stessa area di un cerchio dato. La trascendenza di  $\pi$  fu dimostrata però nel 1882.

Per trovare l'area di un settore parabolico addirittura utilizza l'idea della bilancia "ideale" per paragonare figure le cui aree sono uguali o in proporzione, anche se poi con il metodo geometrico e con l'introduzione della somma di una serie aggiunge alle sue dimostrazioni, la "perfezione" della geometria euclidea e si avvicina alla formalizzazione matematica del calcolo della somma di una serie.

L'uso della bilancia ideale per dimostrare proporzioni tra aree di figure geometriche anticipa una visione di uno spazio omogeneo e isotropo le cui simmetrie godono della proprietà di mantenere i principi di conservazione di alcune grandezze fisiche.

Sarà la fisica moderna a formalizzare matematicamente queste idee (Amalie

Emmy Noether nel 1915), anche se quella contemporanea supera la stessa idea di spazio e di tempo.

#### LO SCIENZIATO NON È MAI UN SOLITARIO

Il Siracusano crede in una realtà misurabile e quantificabile, ma naviga nella matematica del suo tempo, quella dei punti e delle rette (oggetti ideali), ed è tra i più valenti matematici, per quello che si conosce di quella civiltà e, come Einstein nel '900 raccoglie, unifica e rielabora tutto lo scibile scientifico dell'epoca. Seguace di Democrito, Archimede è da considerare come il vero precursore del moderno metodo scientifico, come viene valutato esplicitamente dallo stesso Galileo.

Introduce matematica e geometria negli esperimenti. È il padre della fisica-matematica e della scienza delle costruzioni è il precursore di una civiltà, quella occidentale, che staccatasi da quella orientale ha trasformato profondamente il modo di vivere dell'uomo.

La bilancia ideale, la somma di una serie infinita, la dimostrazione per assurdo, il metodo di esaustione, i numeri archimedei, le macchine come la leva, la coclea, la balista, la catapulta, e tutti i concetti usati da Archimede erano già conosciuti dagli scienziati dell'epoca e proprio per questa ricchezza di conoscenze Archimede poté coordinare, migliorare e riunire in una grande opera coerente tutta la scienza dell'epoca.

Archimede è quindi un figlio del suo tempo e non sarebbe quel grandissimo scienziato che tutti onorano se non ci fossero stati i suoi amici, colleghi e a volte avversari con cui confrontarsi. La grandezza di una civiltà è data dall'amore per la natura e la conoscenza, diffusa tra il maggior numero dei suoi cittadini. Non si può sperare in una casuale e fortunata miscela di cromosomi e DNA per avere il grande scienziato, ma occorre sempre promuovere le scienze e il libero pensiero razionale.

#### LA SCIENZA NASCE DALL'IMPEGNO E DALLA DEDIZIONE ALLO STUDIO

Chiunque, tra i giovani, con l'impegno e lo studio e l'attitudine, può raggiungere le vette che furono di Archimede. Il progresso non è uniforme e il rischio di distruggere tutto ciò che si è realizzato è concreto qualora ci si allontani dalla razionalità.

Onorare Archimede senza promuovere la scienza e la cultura, senza finanziare la ricerca che proviene dallo studio serio e rigoroso, è un'operazione vana.

Mantenere un'unione tra teoria e prassi, come fece Archimede è l'unica strada per risolvere i problemi attuali.

Occorre far nascere una nuova visione della scienza che riunisca ciò che venne diviso proprio all'epoca di Archimede, tra pensiero orientale metafisico-spirituale e pensiero occidentale ove teoria, prassi e logica si unificarono per realizzare la società tecnologica in cui viviamo.

L'unificazione tra le due visioni del mondo è nascosta nei moderni studi di meccanica quantistica e nelle moderne teorie dello spazio-tempo e sarebbe bello se il Mediterraneo ritornasse a essere la culla della scienza.



Opera realizzata da Pietro Marchese, giovane artista siracusano, inaugurata nel 2016.



Enzo Monica durante una conferenza su Archimede

# L'ALBERGO MUSUMECI A ISPICA

-Salvatore Terranova-

I Luoghi hanno memoria.  
Ricordano tutto.

Il ricordo è inciso nella pietra. (Wim Wenders)

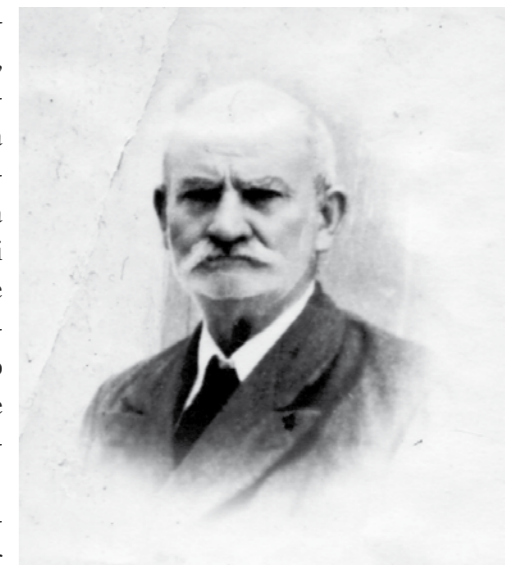
Quando un palazzo, una strada, un monumento scompare, il ricordo dovrà aggrapparsi alle immagini che ci ha lasciato, per catturarne il respiro e permetterci di contemplarlo, perché hanno storie da raccontare e sono molto di più di semplici spazi, pur essendo ormai entrati nel cono d'ombra, chiamato passato. Questi posti, un tempo vivi, sono presenti nei valori del ricordo e della memoria di chi ad essi era affezionato magari perché hanno popolato i giorni felici della sua giovinezza. La comunità ispicese ha sicuramente memoria del sito che, al civico 5 di corso Umberto, era conosciuto come l'albergo Musumeci. Certamente, il Sig. Corrado Musumeci doveva avere uno spirito intraprendente e lungimirante quando decise di aprire l'attività alberghiera, perché la sua storia sa di imprenditorialità le cui vicissitudini abbracciano un lasso di tempo che attraversa più generazioni.

Tutto inizia a Noto, dove Corrado Musumeci nasce il 16.02.1866. I genitori provenivano da Acireale, ed il padre aveva legami di parentela con il barone Musumeci residente in quella città. Alla morte del padre, con Corrado ancora adolescente, la madre si risposò con il Signor Belfiore di Noto. Il giovane, non adattandosi alla nuova situazione familiare, fuggì, trovando un imbarco su una nave dove lavorò come aiuto cuoco.

Amante della musica, intratteneva i viaggiatori cantando pezzi d'opera, con lusinghieri risultati. La passione del canto, la coltivò sempre, da dilettante, a orecchio, durante i lunghi anni della sua vita, trasmettendola ai figli in particolare al terzogenito Salvatore. Quando morì la madre, smise di navigare, ma non tornò a casa, anche perché, nel frattempo, il patrigno aveva dilapidato l'intero patrimonio di famiglia. Alla ricerca di una casa, con un discreto gruzzoletto, frutto di tanti anni di lavoro, quando venne a conoscenza che ad Ispica una struttura facente parte del convento dei monaci cappuccini di via Umberto, era in vendita, Corrado ne acquistò alcune quote. Aveva 28 anni, e fu in questo periodo che conobbe Francesca Guarino, quattordicenne, che divenne la sua sposa. Era il 1893. È in quest'anno che nel sito appena acquistato pensa di avviare una attività ricettiva.

Disponendo di un grande magazzino, sull'attuale via Matteotti, quello che una volta era chiamata "a carrittaria", insomma un fondaco, per quanti chiedevano ospitalità, sia per loro che per gli animali, allora unico mezzo per lo spostamento da un paese all'altro. La sua precedente esperienza di cuoco arricchì il servizio offerto ai viaggiatori permettendo di fornire loro, oltre l'alloggio, stallatico e cambio animali, anche una cucina tradizionale e genuina.

Immaginiamo che l'accoglienza di tanti ospiti sia stato il suo scopo di vita, ed il suo sorriso, il calore e l'abbraccio di "Don Corrado" hanno regalato momenti impagabili ai tanti occasionali clienti. Il fondaco divenne anche locanda, e l'impegno per l'attività fu continuo, faticoso, ma anche produttivo per le tante esigenze della famiglia. Dal matrimonio arrivarono numerosi figli, furono ben tredici, a partire da Concetta (1895), Giuseppa (1897), e a seguire Salvatore (1899), Marietta (1901), Elena (1903), Giovanna (1905), Lucia-Preziosa (1906), Giovanni-Battista (1909), Agata (1911), Annunziata (1913), Carlo-Domenico, detto Don Lino, (1917), Grazietta-Anna (1919). Uno dei figli, il penultimo, Guglielmo (1918), morì in tenerissima età. Nel frattempo, il Sig. Corrado aveva acquistato le rimanenti quote della struttura appartenuta al convento, divenendone unico proprietario. L'esercizio andava bene e pare abbia richiamato quello che era stato il "patrigno", il sig. Belfiore, che un giorno bussò alla porta della locanda chiedendo aiuto. Il suo aspetto, da mendicante, impietosì il titolare che però dopo averlo rifocillato e fornito di nuovi abiti, lo mise garba-



Il Sig. Corrado Musumeci fondatore, nel 1893, dell'albergo di Corso Umberto 5 ad Ispica



Piazza Margherita con la Chiesa Madre ed a sinistra il Convento dei Cappuccini, fondato con delibera del Capitolo Provinciale di Noto ad istanza del Marchese D. Antonio Statella, nel 1627. Quando fu soppresso, intorno al 1885, fu trasformato in stazione dei RR. Carabinieri, la chiesa in teatro e nella parte sud trovarono sede l'ufficio postale, le scuole elementari e la biblioteca comunale. La parte Nord, dopo l'ingresso nel cortile e contigua all'orto del convento, è costituita dalla struttura acquistata nel 1893 dal sig. Corrado Musumeci e adibita a fondaco e poi a locanda.

*L'albergo Musumeci come appariva intorno al 1932. Si può notare il Sig. Corrado seduto davanti all'ingresso di via Umberto*



tamente alla porta, non avendo dimenticato ciò che aveva procurato alla sua famiglia, sperperando i beni dei suoi genitori. La locanda, con il passar del tempo fu adeguata alle nuove richieste e divenne un vero e proprio albergo. Fu inoltre fornito un servizio di trasporto, con una bella e moderna automobile, una Balilla 508 a 4 marce, pezzo raffinato per quei tempi. Erano consuete le visite che Corrado Musumeci faceva alla Sig.na Preziosa Bruno di Belmonte (unica abitante del palazzo stile liberty, attuale sede del Comune), che di lui aveva grande stima, apprezzandone i pareri. Questa stima fu certamente ricambiata, tenuto conto che ad una delle figlie, Lucia, aggiunse anche il nome di Preziosa.

La figlie Elena, Giovanna e Concettina divennero insegnanti e quest'ultima si trasferì, per la docenza, in Calabria, a Cirella (frazione del comune di Diamante in provincia di Cosenza) accompagnata dalla sorella Lucia-Preziosa. Entrambe si sposarono in quella ridente località affacciata sul mar Tirreno.

*Macchina a disposizione degli ospiti dell'albergo. Si tratta di una Balilla 508 a 4 marce prodotta in Italia a partire dal 1930. Al posto di guida Salvatore Musumeci.*



*Foto di famiglia (1923). Da sinistra, in alto Elena, Agata, Maria, Concettina, Lucia-Preziosa, Giuseppa (Pippa), Giovanna. Seduti, Giovanni-Battista, Corrado Musumeci (il padre), Francesca Guarino (la madre), Salvatore. In basso in piedi da sinistra, Anna in abito bianco, Carlo Domenico (Lino), Nunzia.*

Salvatore, terzo dei figli, richiamato durante il secondo conflitto mondiale, nel 1943 fu fatto prigioniero e durante questo periodo 43-44 scrisse un diario, dove annotò quasi giornalmente quanto accadeva nel campo. Fa spesso riferimento ai momenti in cui allietava, sia in caserma che presso amici, particolari ricorrenze cantando arie del suo repertorio, che doveva essere abbastanza ricco. Cita la "donna è mobile" dal Rigoletto, "una furtiva lagrima", dall'elisir d'amore di Donizetti con accompagnamento all'armonium del tenente Zanini (31.01.1944). Cantò i "Pagliacci" di R. Leoncavallo, (domenica 30.04.1944) evidenziando che la signora Giorgina, al termine, non la finiva di battere le mani, facendo anche una simpatica precisazione, riguardante la signorina Iva che gli offrì dei fiori e lui pensò di accompagnarla al cancello, così nel salutarla, dopo averle stretto forte la mano, con "uno sguardo di fuoco" le promise che sarebbe andato a trovarla. Il giorno 12 marzo 1944, annota sul diario di avere assistito allo spettacolo teatrale della compagnia "Totò", spettacolo che definisce molto divertente. Quando si congedò, aiutò nell'attività alberghiera e nella ristorazione il padre, coadiuvato anche dalle sorelle nubi, Giuseppa, Maria, Elena e Giovanna. Un altro figlio, Giovanni, collaborò inizialmente all'attività di famiglia, anche come conduttore di carrozze, calessi e auto. Successivamente lavorò, come autista, presso l'azienda agricola del Comm.re. Francesco Curto.

Il sig. Corrado Musumeci aveva una sorella gemella, alla quale era legatissimo, che morì in modo tragico, per il crollo di una struttura abitativa. In seguito a questo evento, Corrado si propose di avere una famiglia numerosa e ciò fu confermato dai tredici figli avuti dal 1895 al 1919. Ebbe due grandi passioni, la musica che lo dilettò con le arie delle opere classiche e la storia che amava nei tanti libri di cui era in possesso. A chi gli domandava, se si poteva voler bene al nuovo figlio arrivato, come ai figli precedenti, soleva rispondere "a amuri nuovu si runa locu, ma scurdari nun si po' chiddu anticu" (frase riferita dalla Sig.ra Franca Musumeci, figlia di Giovanni). La sua saggezza lo portava ad affrontare la vita con la consapevolezza della mutabilità degli avvenimenti umani che confermava con il detto "oggi gli eventi umani non han confine, a te le rose a me le spine, ma se gli eventi muteran le cose a te le spine e a me le rose". Aveva le idee chiare sui parenti e, quando gli chiedevano se aveva nemici, rispondeva: "Non ho parenti" (frase riferita dalla Sig.ra Rosetta Montalbano amica della famiglia Musumeci). Era uomo di animo sincero e nobile, dalle maniere gentili e dedito alla famiglia e al lavoro.

Un grande apporto al lavoro dell'albergo lo diede Carlo Domenico, conosciuto a Ispica come Don Lino, che dopo la morte del padre e fondatore dell'attività alberghiera, Corrado, avvenuta il 7.04.1956 e quella successiva di Salvatore (1959), prese la titolarità dell'esercizio fino al 27.01.1973 quando con la rinuncia alla licenza cessò definitivamente l'attività iniziata dal padre Corrado ottanta anni prima (1893). Qualche anno prima (1969), il sig. Carlo aveva già rinunciato al servizio di ristorazione, gestendo solamente l'attività alberghiera con otto camere, quattordici letti, un bagno, come risulta presso l'Ufficio Turismo di Ragusa che includeva l'albergo Musumeci tra le strutture ricettive



Salvatore Musumeci e la sorella Giovanna all'ingresso dell'albergo



Da sinistra: le sorelle Nunzia, Agata, Giovanna, Maria

di quarta categoria. Molti ricordano che Don Lino si prendeva cura, nei giorni che precedevano il giovedì santo, di "preparare" il Cristo alla Colonna, ricomponendolo, pulendolo, rifacendo le acconciature ai personaggi del gruppo scultoreo. Aveva ereditato questo impegno dal Dott. Innocenzo Leontini (residente nella villetta sita in fondo alla via Siracusa), che custodiva il "pettine", una spazzola antica, necessario alla incombenza e, verosimilmente, custodito in una cassetta di legno, un piccolo scrigno, rivestita di velluto rosso nella casa della cera. Don Lino, fu sempre orgoglioso di svolgere questa mansione, onorata fino a quando dimorò ad Ispica. Ultimamente, ci risulta che l'onere ed il privilegio di "pettinare" il Cristo è stato svolto dal Sig. Ciccazzo prima e, successivamente, dal Sig. Lino Cappello, noti parrucchieri ispicesi. La parrucca sul capo del Cristo è stata rinnovata recentemente. I Sig.ri Lino Cappello e Angelo Falco si sono adoperati per sostituirla, commissionandone una nuova al Sig. Giambertone, ultraottantenne maestro di parrucche a Palermo. La nuova parrucca è stata confezionata con i capelli degli ex-voto donati, negli ultimi anni, in occasione del giovedì santo. Don Lino fece parte dell'Arciconfraternita di Santa Maria, ricoprendo vari incarichi, quali rettore, economo e adoperandosi sempre nelle tante iniziative dell'Associazione. Quando lasciò Ispica fu ospitato dalla sorella Nunzia, a Modica, dove morì.

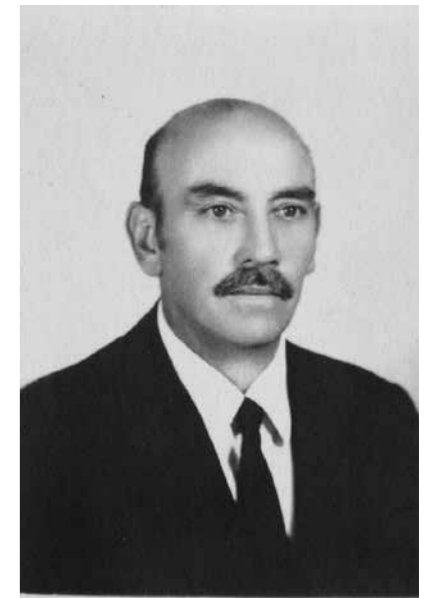
Appena qualche settimana prima della scomparsa di Don Corrado, presso l'albergo avvenne un episodio tragico. La cronaca del quotidiano "La Sicilia" in una corrispondenza da Ispica, del 23.03.1956, a firma Ottavio Peligra, riferisce quanto segue: la mattina del 22 marzo 1956, intorno alle 11, si sono presentati presso l'albergo Musumeci di Ispica due Signori, un uomo ed una donna, a loro dire marito e moglie, che chiedevano ospitalità, essendo la donna molto affaticata per il viaggio in autobus, in attesa di proseguire per Ragusa. Ottenuta la camera e dopo aver pranzato, a mezzogiorno, si ritirarono nella loro stanza. La donna, intorno alle 17.00, era uscita dalla camera, chiedendo un limone al personale dell'albergo. Alle ore 6 del mattino, il personale bussa alla porta dei due, come richiesto da loro, il giorno prima, ma non ottiene nessuna risposta. Vengono interessati i carabinieri che prontamente intervenuti, dopo avere bussato invano, abbatterono la porta penetrando nella stanza. La scena presentava due corpi senza vita, la donna sdraiata sul letto e l'uomo riverso per terra. L'autopsia accerterà la morte della donna intorno all'una di quella mattina, per avere ingerito un potente veleno, mentre l'uomo presentava una ferita alla testa, a causa di un colpo di pistola calibro 6.35. Il suo decesso viene datato intorno alle 3 di quella tragica giornata. Il sig. F.L. di anni 27 era



L'insegnante Giovanna Musumeci con alcuni alunni della sua classe alla Caitina, Modica



Don Lino in uno dei momenti delle attività che interessava l'Arciconfraternita di Santa Maria Maggiore, per la ricorrenza del giovedì santo. (Foto Salvatore Brancati)



Il Sig. Carlo-Domenico Musumeci detto Don Lino.

originario di Portopalo, sposato con prole, lei P.L. di anni 23, di Pachino, con un figlio. Avevano deciso di farla finita. Erano amanti da qualche anno e nella lettera, lasciata ai parenti, spiegavano la loro tormentata storia che, a loro dire, non aveva ormai alcun futuro. I due erano cognati. Negli anni ottanta la casa Musumeci cessò di esistere. La proprietà passò al Sig. Giuseppe Calabrese (1987). Oggi all'incrocio, tra via Umberto e via Matteotti, di fronte alla facciata Sud della Chiesa Madre si può notare un palazzo a tre piani nel sito che fu dell'albergo Musumeci.

Questi pochi scatti di vita quotidiana che ruotano intorno alla vicenda umana del Sig. Corrado Musumeci hanno un significato documentaristico, soprattutto per chi considera questa "cronaca" inserita nel contesto più ampio della città di Ispica. Scorrono davanti a noi volti e persone, noti e meno noti, fatti e sensazioni che ci permettono di recuperare alcuni ricordi, certamente sbiaditi ma non del tutto perduti. In essi si conserva un senso di comunità, con la sua dinamica esistenziale, insomma la sua vita.

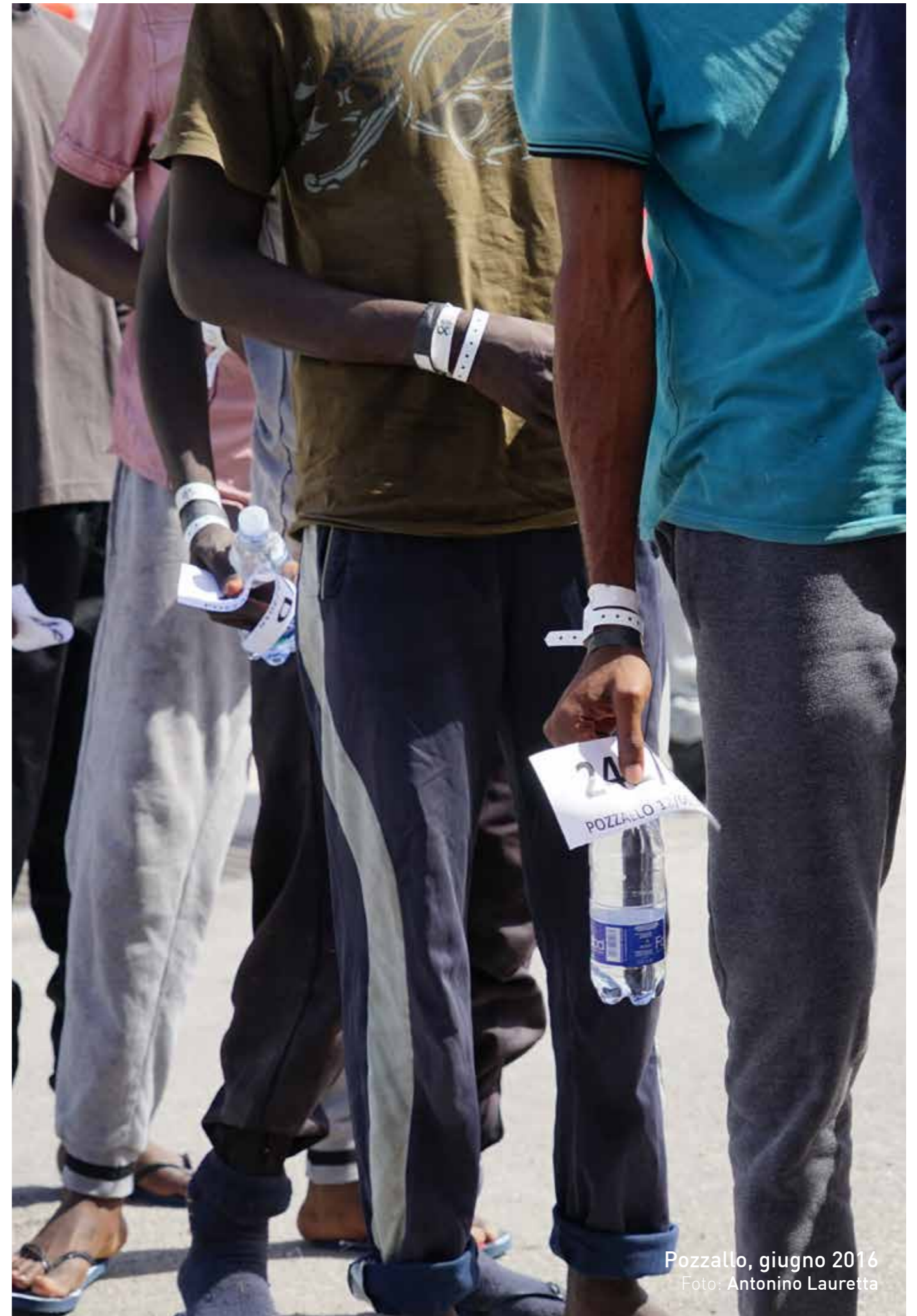
Un sentito grazie alla insegnante Rosalba LoPresti (figlia di Agata Musumeci) per la ricca documentazione e le notizie che ci ha fornito, preziose per la presente narrazione. Si ringraziano anche i tanti occasionali suggeritori che hanno permesso il suo arricchimento.



Quando cessò l'attività alberghiera, l'edificio ospitò la sede del Partito Liberale.



Nosy Irania, Madagascar  
Foto: Eliseo Ferla



Pozzallo, giugno 2016  
Foto: Antonino Laretta

# LE STELLE

## DA PLATONE A TOMMASO CAMPAILLA

—Michelangelo Aprile—

Platone condusse una memorabile rivolta contro gli dei tradizionali dell'Olimpo, perché non erano più degni di devozione, in quanto erano diventati troppo maligni, immorali e privi di dignità'.

Quindi, secondo Platone, il popolo greco doveva finalmente ampliare i propri orizzonti religiosi indirizzando uno sguardo verso il cielo, riconoscendo la superiore dignità degli dei visibili, cioè dei corpi celesti e sbarazzarsi della superstiziosa paura di indagare il Divino e impegnarsi ad apprendere l'origine scientifica dei loro moti e delle loro durate.

Platone era convinto che senza la conoscenza astronomica una città non sarebbe stata mai retta con vera saggezza politica e la vita umana non avrebbe potuto raggiungere la felicità. Adottare divinità del tutto nuove, era una delle più radicali rivoluzioni scientifiche, anche se gli uomini non se ne sarebbero resi conto fino al momento della sensazionale scoperta di Isaac Newton nel XVII secolo.

In effetti, il filosofo Senofane, vissuto nel sesto secolo a. C., fu il primo a sferrare una serrata critica al racconto mitico e religioso tramandato da Omero e da Esiodo, provocando la rottura teologica che non sarebbe stata mai sanata. Secondo Walter Burkert, nella sua opera "La religione greca, Milano Jara Book, 2003, la critica riguardava l'antropomorfizzazione degli dei, resi simili agli uomini sia nell'aspetto fisico che in quello morale.

Il pensiero di Platone, in materia di religione, è sviluppato in due delle sue numerose opere: La repubblica che appartiene al periodo della sua maturi-

tà, e Le Leggi, a quello della vecchiaia. Mentre nella Repubblica considera l'ateismo non una infrazione, nelle Leggi la considera tale. Ritene infatti che la religione sia un incentivo al rispetto delle virtù e delle Leggi; il fondamento di coesione sociale e di stabilità politica. Questo tipo di religione di Stato configurata nelle leggi è ben diversa da quella tradizionale ( di Esiodo e di Omero), in quanto costituisce una sorta di religione a sfondo cosmico, concretizzata nell'ordine e negli astri dei cieli. Ne deriva l'importanza dell'astronomia: lo sforzo di comprensione degli scopi divini, da cui tutto dipende attraverso lo studio dei moti astrali. In sostanza i corpi celesti vengono considerati i nuovi dei visibili.

Platone nel libro X delle Leggi svolge una digressione sugli dei e sulle tesi di chi nega la loro esistenza, considerando ciò una infrazione alla connessione sussistente tra ordine cosmico e ordine politico: la città è una piccola parte subordinata al tutto. Quindi il potere dei governanti è un sapere "astrologico", che studia i movimenti dei corpi celesti per adeguarsi al mondo divino.

ARISTOTELE diffuse la rivoluzione scientifica avviata dal maestro. Offrì una spiegazione di come e perché le nuove divinità celesti di Platone fossero superiori agli esseri umani e a ogni altra cosa sulla terra. Tutti i corpi celesti dell'universo, la luna, il sole, i pianeti e le stelle, giravano intorno alla Terra, che da parte sua non si muoveva affatto.

Aristotele teorizzava, inoltre, che l'universo era racchiuso in due regioni ben definite; quella "terrestre" comprendeva la Terra e la sua atmosfera; al di là della luna c'era la "regione celeste". Il regno terrestre consisteva di quattro qualità fondamentali : umido e secco, caldo e freddo. Da sole esse comprendevano tutto quello che è terrestre, inclusi i "quattro elementi" che secondo i suoi contemporanei erano le basi della realtà fisica.

Quella che essi chiamavano Terra era per lo più secca e fredda, l'Acqua era umida e fredda, l'Aria era umida e calda; il Fuoco era secco e caldo. Il regno terrestre era corruttibile e mutevole, osservava Aristotele, perché la quaterna degli elementi basilari e il loro dover sottostare a quattro qualità erano già di per sé mutevoli e corruttibili. Se ad esempio qualcuno riscaldava l'Acqua, che era fredda e umida, questa si trasformava in Aria, che era calda e umida.

Il "Regno Celeste" era interamente composto da un "quinto elemento" di base, un protoplasma quintessenziale chiamato ETERE. Questa materia miracolosa si poteva manifestare sotto varie forme, dando vita a qualsiasi corpo, dal Sole alla Luna, dalle stelle ai pianeti, fino a una rete ben intrecciata di sfere in movimento sopra cui invisibili superfici ruotavano i corpi celesti con le loro esattissime orbite. L'Etere era inalterabile. La sua perfezione stava a significare che il cielo sarebbe sempre stato perfetto e immutabile; non sarebbe mai invecchiato e precipitato al suolo.

### COPERNICO

Michael Guillen, nella sua opera "Le cinque equazioni che hanno cambiato il mondo", ed. TEA, ottobre 2015, pag. 40, dice: "Nel 1545 il teologo polacco Niccolò Copernico scatenò una rivoluzione scientifico-religiosa esortando all'abbandono delle concezioni aristoteliche: secondo le sue teorie, il Sole, e non la Terra, era al centro dell'universo.



Raffaello Sanzio, La Scuola di Atene, 1509-1511  
Roma, Palazzo Vaticano: Platone (part.)

Copernico era un astronomo dilettante, ma non aveva compiuto osservazioni o rilevamenti tali da avvalorare la sua tesi. Anche dal punto di vista religioso non mancarono le obiezioni. Nell'Antico Testamento, e precisamente in Giosuè 10, 12-13, è spiegato chiaramente che durante la battaglia di Gabon "si fermò il sole e la luna rimase immobile finché il popolo non si vendicò dei nemici"... Particolarmente turbati furono gli scienziati cristiani, i quali ritenevano che la loro religione potesse conciliarsi con l'eliocentrismo di Copernico, proprio come in precedenza si era conciliata con il geocentrismo di Aristotele.

#### KEPLERO

Nel 1577, quando aveva sei anni, Keplero, insieme alla mamma, osservò l'inquietante cometa.

Facendo uso delle attrezzature più avanzate, tranne il telescopio, che non era stato ancora inventato (Tommaso Campailla avvertirà il desiderio di avere un telescopio), trascorreva innumerevoli ore ad osservare i pianeti, nel tentativo di conoscere i loro "moti e periodi", come Platone aveva raccomandato di fare al popolo greco. Keplero pervenne alla formulazione di tre sensazionali scoperte relative ai pianeti vaganti:

Prima scoperta, ridotta a questa semplice formula:

$T^2 = \text{costante} \times d^3$ , cioè, il quadrato di un anno planetario (tempo impiegato dal pianeta per girare intorno al sole) equivale sempre al multiplo della distanza del pianeta dal Sole elevata al cubo. Quindi i pianeti lontani dal Sole hanno anni lunghi, mentre quelli più vicini hanno anni brevi (Mercurio ha un anno di 88 giorni, mentre Plutone, che è il più lontano, ha un anno di 90.000 giorni).

La seconda scoperta spiega una irregolarità nel regno dei cieli: i pianeti non procedono lungo proprie orbite a velocità costante, ma accelerano e rallentano in continuazione, in funzione della loro distanza dal Sole.

Terza scoperta. Keplero scoprì che i pianeti percorrevano orbite a forma di ellissi e non di cerchi. Questa scoperta colpiva più a fondo l'antica concezione aristotelica della perfezione dei cieli.

L'astronomo Keplero non si preoccupò del fatto che tutte le sue scoperte fossero, in quel particolare momento storico, pericolosamente sacrileghe. Negli anni seguenti riuscì a sfuggire alla Inquisizione e a lavorare alla propria difesa sulla teoria eliocentrica.



LE  
STELLE

Secondo lui, i pianeti venivano mantenuti nelle loro orbite non da sfere eteree, ma da una sorta di forza magnetica proveniente dal Sole.

RENÈ DESCARTES, al pari di altri contemporanei, era convinto che tutti i corpi celesti si trovassero alle estremità affusolate di enormi invisibili vortici. I pianeti, a suo parere, ruotavano intorno al Sole, perché venivano presi nel turbine del Sole.

GALILEO GALILEI, a Firenze, all'età di 69 anni, fu affascinato dalle nuove scoperte, pur essendo partito da una stretta osservanza aristotelica, come quasi tutti quelli della sua generazione.

Nel 1619 cambiò opinione, dopo aver studiato il cielo con l'ausilio di un piccolo telescopio di sua invenzione.

Grazie a questo telescopio aveva osservato dei piccoli satelliti girare intorno a Giove, proprio come Copernico aveva immaginato che la Luna ruotasse intorno alla Terra. In sostanza Galileo munito di telescopio vide effettivamente i piccoli satelliti girare intorno a Giove, mentre Copernico aveva immaginato (non visto) che la Luna ruotasse intorno alla terra.

Galileo, vivendo al centro del potere di Santa Romana Chiesa, corse più seriamente di Keplero il pericolo di essere accusato di eresia, a causa delle sue spesso esplicite confutazioni della teoria di Aristotele e delle sue incondizionate adesioni alla teoria copernicana dell'eliocentrismo.

Così, nel 1633 fu chiamato in Vaticano per affrontare l'Inquisizione. Fu accusato di avere disobbedito ad un ordine impostogli quindici anni prima dal Sant'Uffizio, che lo aveva ammonito che la "cosiddetta" tesi di Nicolò Copernico era errata e perciò gli intimava di abbandonare del tutto le proprie idee. Avrebbe dovuto mutare opinione, e non diffondere quelle idee in nessun modo, né a voce né per iscritto. Il 21 giugno 1633, un tribunale di cardinali lo giudicò colpevole e gli intimò di abiurare. ISAAC NEWTON.

Nacque nel 1642, lo stesso anno in cui moriva il vecchio astronomo Galilei. Negli anni successivi Newton avrebbe constatato il crescente allontanamento tra scienza e religione, e in seguito ne avrebbe decretato la separazione definitiva.

Nel 1687 Newton pubblicò la sua opera fondamentale in tre volumi: "Philosophiae naturalis principia mathematica" (Principi matematici della filosofia naturale). Di seguito vedremo l'interesse di Tommaso Campailla (1668 - 1740) nei confronti di questa opera rivoluzionaria, copia della quale ottenne tramite il filosofo George Berkeley, nel 1723, come risulta dalla lettera di Berkeley, da Londra il primo luglio 1723, con la quale si scusava del ritardo, ma faceva certo Tommaso Campailla: "...Comunque, ti spedisco il libro di questo famosissimo filosofo nonché matematico, che avevo promesso di spedirti e ti prego di accettarlo quale pegno di sicura amicizia, Tu, intanto, o illustrissimo, affrettati a promuovere l'attività letteraria, a seminare e diffondere le arti liberali e le scienze in quell'isola, dove la natura della sua fertilissima terra fu da sempre adatta parimenti ai cereali e agli ingegni".

Nei periodi precedenti della stessa lettera dice:

"Ho consegnato i tuoi libri, come mi avevi raccomandato, ad un erudito della Regia Società, il quale non solo stima la tua solerzia e il tuo ingegno in base ai tuoi meriti, ma anche questo ammira soprattutto, che un così grande luminare sia rimasto tanto a lungo nascosto in un estremo angolo della Sicilia.

Per quanto riguarda il telescopio riflettore fatto di metallo, in verità Newton una volta ci tentò di farlo; ma la cosa non riuscì come desiderava; infatti era impossibile conservare lucido lo splendore dell'acciaio fino al punto di mostrare distinte le immagini delle stelle; perciò i telescopi di questo tipo non sono in uso,

né mai ci sono stati; né all'infuori di questo unico esemplare che l'autore costruì in via sperimentale, ne è stato fatto mai qualcuno, né mai ne ho sentito parlare. Oggi, sicuramente, non se ne trovano presso i nostri conazionali."

Quali sono i detti libri consegnati a Berkeley in occasione dell'incontro di Modica avvenuto tra la fine del 1717 e l'inizio del 1718? Sicuramente quelli che Campailla aveva scritto prima di tale data: "Del moto interno degli animali, Palermo 1710"; la stesura forse incompleta dell' "Adamo, ovvero il mondo creato", di cui il Campailla nel 1709 aveva pubblicato la parte prima in sei canti; "Emblemi", Palermo 1716;"

In una sera tiepida Newton aveva concluso che la Luna non cade al suolo come una mela che precipita da un albero altissimo, perché la forza gravitazionale terrestre si oppone alla forza centrifuga della Luna. In sostanza, l'attrazione gravitazionale della Terra si indebolisce con l'aumentare della distanza dalla terra, esattamente del quadrato della distanza. Entrambe le forze contrapposte (forza gravitazionale terrestre e forza centrifuga lunare sottostavano alla medesima equazione matematica.

FORZA GRAVITAZIONALE TERRESTRE = FORZA CENTRIFUGA LUNARE = costante x  $M \times m / d^2$

Cioè l'attrazione gravitazionale della Terra si indebolisce con l'aumentare della distanza dalla Terra, esattamente del quadrato della distanza. Successivamente Newton rifletté su una questione che aveva lasciato irrisolta nel 1665: quale era la causa del campo gravitazionale terrestre? Scartò la teoria dei vortici di Cartesio, in quanto, "se fosse stata reale, la mela del giardino sarebbe dovuta cadere al suolo a spirale; invece Newton aveva scrupolosamente rilevato che gli oggetti cadono al suolo perpendicolarmente. Era un po' come





Tommaso Campanella (1668-1740)

se il centro dell'oggetto in caduta venisse tirato con forza verso il centro della Terra e non, da una parte o dall'altra, discosto da esso. Invece Campanella accoglie la teoria dei vortici cartesiani. Infatti, nella lettera del Preposto signor Muratori al sigr D. Giuseppe Prescimone, in Adamo, ed. Sinesio, Siracusa 1783, appendice, p. XIII, Muratori dice: "Quel solo, ch'io avrei desiderato in un Signore di tanta mente, si è, che riprovando egli i ciechi seguaci di Aristotele, non si fosse poi mostrato si attaccato al Cartesio, che quasi non osa fare un passo, senza seguire il medesimo o i di lui seguaci. Ha il signor Campanella ingegno e forza da lavorare di testa, d'esser Capitano e non Tenente; perché è ben vero, che in alcune cose opera di suo capo, pure tutto il nerbo della sua filosofia è cartesiano". Il Campanella rispose al Muratori, additando i motivi delle sue scelte semantiche e non pochi punti di diversità di Cartesio, riguardanti la produzione della luce, dei colori, della calamita, nonché la dottrina delle sensazioni e della circolazione del sangue.

Fin dall'inizio della pubblicazione delle sue prime opere, Campanella manifesta la preoccupazione di aderire all'ortodossia spiritualista e cattolica: il mondo ha avuto origine dal nulla e la sua struttura è formata dall'aggregazione degli atomi nei vortici, da cui prendono figura e moto il cielo e le stelle, gli elementi, i misti, i germi, i bruti, l'uomo. L'universo è oggetto del libero arbitrio divino che, eternamente pago di se non ha bisogno di manifestarsi ad extra. Oggetto della creazione è la materia, che si estende immensa, impenetrabile e dura, indifferente alla figura e al movimento, potenzialmente divisibile indefinitamente, ed è sempre Dio che dividendo internamente la materia la spezza in "atomi quanti e figurati" di cui l'ordine non può mai rompere grandezza e figura (essi sono triangolari, conici, sferici, quadrati, curvi, cavi e "hamati").

Campanella venne a contatto con la dottrina di Cartesio all'epoca del grande terremoto del 1693, quando aveva l'età di venticinque anni. Quindi, quando riceve la visita del giovane filosofo Berkeley a Modica, Campanella aveva sicuramente letto l'opera di Cartesio ed ottenuto fama mondiale con la pubblicazione a Padova nel 1709 del poema didascalico (non filosofico) "Adamo ovvero il mondo creato", pubblicazione che, come detto sopra, riguardava la prima parte in sei canti, scritti in volgare e non in latino, come, ad esempio l'opera di Newton "Philosophiae naturalis principia mathematica".

Il Prof Carmelo Ottaviano, nato a Modica il 18 gennaio 1906, nel quartiere circostante il duomo di San Giorgio, insigne professore di filosofia, morto a Terni il 23 gennaio 1980, in un articolo del 1953 ripubblicato in "Archivum Historicum motycense" N. 4 del dicembre 1998, dice testualmente, fra l'altro: Berkeley apprende che il suo interlocutore (Campanella) è un antiaristotelico, un "moderno", come lui, nel senso vero della parola; ma sente per suo conto di vivere in una atmosfera del tutto diversa, specificamente filosofica, che immerge le sue radici nel terreno mistico.

#### NOTE

1. Michael Guillen, "Le cinque equazioni che hanno cambiato il mondo", ed. TEA. Ottobre 2015

2. L'esemplare di telescopio riflettore metallico costruito da Newton per le sue sperimentazioni fu costruito sulla base della falsa ipotesi (errore di Newton) che non sarebbe stato mai possibile costruire un cannocchiale rifrattore esente da aberrazioni cromatiche che davano origine a fastidiosi fenomeni di iridazione delle immagini. Tale tipo di telescopio, ancora prodotto per il mercato amatoriale, ha come obiettivo uno specchio concavo metallico che forma un'immagine degli oggetti posti all'infinito (come possono considerarsi gli oggetti astronomici) in corrispondenza del suo piano focale.

#### Malmö, Svezia

Foto: Vincenzo Pioggia



---

# IL MONACO DELLA QUESTUA

---

*-Serena Juvara-*

Spesso per le vie dei paesi o per le strade di campagna, s'incontrava un monaco questuante semieremita. Egli apparteneva all'Eremo di San Corrado di fuori (fuori della città di Noto). Non aveva potuto prendere i voti perché era stato già sposato. Tutti lo conoscevano come il monaco serio e triste. A suo tempo era stato un uomo felice! Apparteneva ad una ricca famiglia di un paese vicino e quando fu in età per prendere moglie, sposò una bella, brava e ricca fanciulla.

Le zie signorine, Margherita e Stella, erano entusiaste della scelta del diletto nipote, non potevano desiderare di meglio. Il tempo passava felice per i due sposi. Spesso si recavano insieme, con la loro carrozza, presso i loro possedimenti che erano tanti e sparsi per tutto il territorio di Spaccaforro e di Noto. Ovunque si recassero erano accolti con gioia e riverenza dai loro dipendenti. La giovane Adelina era gentile e per tutti trovava una parola buona. Ciò durò per circa un anno. Adelina diede una ulteriore gioia a Filippo, suo adorato marito: era in attesa di un figlio.

Cominciarono i preparativi per il nascituro: si acquistarono lini pregiati, si adornarono vestitini con trini e merletti, si confezionarono completini a maglia e tutto quello che occorreva per questo bimbo già teneramente amato da tutti i familiari.

Arrivò l'ora del parto e ci fu un gran da fare. Fu palese che c'era qualcosa di anomalo. Furono chiamati i medici del paese e ne vennero anche da fuori. Ma tutto si rivelò vano, morirono mamma e bambino! Grandissimo fu il dolore dei parenti, ma ancora più grande fu quello di Filippo.

Come per incanto erano svaniti i sogni, le speranze, la gioia di vivere che le trasmetteva la sua adorata Adelina. Si chiuse nella sua camera da letto e vi

rimase per parecchi giorni al buio senza voler ricevere nessuno. Invano bussavano alla porta i genitori preoccupati, le zie o qualche amico intimo: non rispose mai a nessuno.

La madre piangeva disperata sussurrando: "Se ancora continua così, anche lui morirà. Cosa posso fare per aiutarlo a rassegnarsi? Madonnina delle Grazie, aiutalo tu".

Un mattino si sentì aprire la porta della camera del figlio.

Apparve Filippo così pallido in viso da sembrare un fantasma. La madre corse ad abbracciarlo, e con gli occhi pieni di lacrime disse: "La Madonnina mi ha ascoltato".

Il figlio rispose con una smorfia della bocca che voleva essere un sorriso.

Quel giorno all'ora di pranzo, quando tutti erano riuniti attorno al tavolo, aspettando la cameriera che servisse le varie pietanze cucinate con tanto amore per don Filippo, questi guardò tutti, uno per uno in viso e sortì: "Cari genitori, io so quanto mi amate e che fareste qualsiasi cosa per rendermi la vita serena."

A questo punto la madre stava intervenendo per assentire e avvalorare quello che il figlio aveva appena esternato.

Ma Filippo le troncò la parola e continuò: "Scusatemi madre, ma desidero che stiate ad ascoltarmi senza interrompermi. Devo comunicarvi quello che ho in mente di fare per onorare la memoria della mia dolce sposa."

Tutti ascoltavano col cuore in gola e il fiato sospeso le parole di Filippo. Gli occhi erano fissi su di lui!

Egli scandì bene le parole che seguirono come a voler vietare a chicchessia di contrariarlo, poi proseguì: "Ho deciso di farmi frate, prima però devo sistemare ogni cosa."

Filippo alzò gli occhi che prima aveva tenuti bassi, perché concentrato sul come comunicare il suo proposito senza dare agli altri la possibilità di opposizione. Trovò, tutte persone che sembravano fatti di cera: pallidi, immobili, con gli occhi sbarrati senza una lacrima.

Il peggio doveva ancora arrivare. Dopo un attimo di esitazione, il figlio continuò: "Io possiedo la mia proprietà, serviva per la mia famiglia che ormai non ho, perciò ho deciso di evolvere tutto in beneficenza, sono sicuro che Adelina da lassù mi approverà perché come sapete era un'anima angelica."

Tutti si guardarono in viso sconvolti: senza ombra di dubbio Filippo era impazzito di do-





lore: bisognava per il momento assecondarlo e cercare di non contrariare i suoi propositi. Per questo motivo nessuno profferì parola!

Passarono alcuni giorni e Filippo sembrava tornato alla normalità. Cominciò a recarsi, come prima, in campagna, anzi si fermava qualche notte lì per dormire. I familiari si erano tranquillizzati!

Ma passò circa una settimana e di Filippo non seppero più niente, finché ricevettero un biglietto in cui pregava tutti di essere lasciato al suo destino. Spiegava di aver ritrovata la pace con se stesso e con gli altri e che continuava a volerli bene, sempre come prima. Li informò che aveva attuato il suo proposito di donare tutti i suoi averi ai bisognosi e li pregava di rispettare i suoi desideri.

Così cominciò la nuova vita di fra Filippo! Girava tutti i giorni per città e per campagne sul suo vecchio carro trainato da uno scarno mulo e a sera tornava all'Eremo, portando quello che era riuscito a racimolare per la sopravvivenza dei nuovi fratelli. Aveva raggiunto una serenità e una rassegnazione insperate.

Una sera particolarmente stanco per il troppo girovagare, decise di fermarsi per la notte presso una decorosa locanda della cittadina di Noto. Fece sistemare il mulo nella stalla, si avviò verso l'entrata della locanda per consumare una frugale cena e ritirarsi nella stanzetta assegnatagli. Era stato accolto con rispetto per il saio che indossava.

Aveva già finito di cenare, quando si sentì posare una mano sulla spalla. Si girò e grande fu la sua sorpresa nel riconoscere un suo amico d'infanzia. Si abbracciarono e l'amico, persona allegra e spiritosa, allontanandosi di due passi e scrutandolo coi suoi occhi penetranti gli disse a bruciapelo: "Caro Filippo, lo sai che così vestito e col saio di questo colore mi sembri una pulce?"

"Sei il solito buon tempone" rispose fra Filippo.

Chiacchiararono ancora un poco, poi fra Filippo lo salutò e andò a riposare.

Il frate continuò la sua vita, ma l'amico suo paesano tornando a casa, al paese, a tutti gli amici che incontrava raccontava che aveva incontrato Filippo commentando: "Credetemi, con quel saio sembrava proprio una pulce."

Da quel momento in poi fu soprannominato "don Filippo 'u pulici" (la pulce).

Fra Filippo cominciò a pernottare sempre più spesso alla locanda, sia per la stanchezza per il troppo peregrinare, sia perché era stato colpito da una umile quanto servile ragazzina: era la figlia del locandiere. Da principio la notò appena, poi abituandosi alla sua presenza discreta le rivolse qualche parola. Ogni sera le parole divennero sempre più confidenziali, tanto che la ragazza timidamente gli chiese il motivo per cui si era fatto frate. Fra Filippo a quella domanda si rabbuiò in volto e la ragazza scusandosi sgattaiolò via pentita per aver turbato la serenità del bravo frate.

Per alcune sere evitò di servirlo personalmente: lo osservava senza farsi notare. Una sera passandogli accanto, fu il frate a rivolgerle la parola.

"Perché non ti ho visto in giro?", chiese fra Filippo.

"Ho temuto di averla offeso in qualcosa, forse sono stata troppo curiosa" rispose la ragazza.

"Non preoccuparti, sono io che sono scontoso, tu non hai nessuna colpa," la rassicurò il frate.

Finì così che, ogni volta che fra Filippo faceva capolino in locanda, era premurosamente accolto da Anna, questo era il suo nome, tanto che il frate ritirandosi nella sua stanzetta, cominciò a chiedere a se stesso cosa gli stesse succedendo. Si accorse che era attratto dalla ragazza e quando si trovava lontano per la questua, non vedeva l'ora di tornare in locanda. Dopo tanti anni sentiva risvegliare i suoi sensi.

Intensificò le apparizioni in locanda e una sera accorgendosi che la cameretta della ragazza era attigua alla sua, separata solo da una porta divisoria, fu tentato di sbirciare dal buco della serratura. Immenso fu il piacere nel guardare la giovane spogliarsi pian piano e mille pensieri ormai assopiti da tanti anni lo tormentarono per tutta la notte.

Il mattino dopo, aveva già preso la sua decisione: doveva recarsi dal Vescovo della diocesi e farsi consigliare il da farsi. Il Vescovo conosceva la famiglia e la storia triste di fra Filippo, perciò fu ben lieto di riceverlo e di ascoltare la sua confessione. Lo sollevò da ogni vincolo religioso, anzi gli promise che avrebbe personalmente benedetto le sue nozze. Fra Filippo riprese i suoi abiti civili, si presentò al padre della ragazza e chiese la sua mano. Destò lo stupore di quell'umile famiglia che si sentì onorata per la fortuna capitata alla figliola.

Così fra Filippo tornò ad essere don Filippo con tanto di moglie e benedetto dal Vescovo.

Ma non fu così per i suoi parenti: accolsero questa notizia come una nuova stramberia del nipote.

Di tutti erano rimaste solo le due zie Margherita e Stella, i due genitori erano morti uno dopo l'altra di crepacuore. Le zie furono molto rigide col nipote, in special modo per la scelta della sposa molto diversa dal loro ceto sociale, e per questo gli vietarono di portarla nella loro casa.

Don Filippo non si perse d'animo: trovò lavoro al catasto, ma non mancò di andare a trovare le zie per cercare di riconquistarle.

Passò qualche mese, già la ragazza era in attesa di un figlio e quando Filippo lo comunicò alle zie, queste ne furono così felici che quasi rimproverando il nipote dissero: "che aspetti? Va a casa e porta qui Anna, noi penseremo a tutto ciò di cui avrà bisogno."

Filippo abbracciò le zie sussurrandole all'orecchio: "Lo sapevo, care zie, che avevate il cuore tenero. Vado subito a casa e torno con la mia Anna."

Fu così che i due sposi si insediarono nella casa patrizia della famiglia. Per Anna fu facile accattivarsi la benevolenza della nuova famiglia: era docile, sottomessa, dolce e rispettosa.

Filippo riprese la sua vita di prima: rinunciò al lavoro presso l'ufficio del catasto e si dedicò all'amministrazione degli averi delle affettuose zie che spesso sentenziavano:

"Tanto lo sai che un giorno sarà tutto tuo." Per Filippo ed Anna cominciò una vita serena allietata da ben sette figli, sani studiosi e vispi.

Tante erano le campagne possedute, ma Filippo amava particolarmente il Burgio.

Questa grande distesa era adibita a pascolo per le mucche e i mandriani accudivano a tutto ciò che occorreva per il buon andamento della masseria.

Ma Filippo aveva altre idee innovative: voleva trasformare quella terra generosa in una nuova coltivazione: impiantare una vigna. In quel territorio, a nessuno di quei luoghi era venuto in mente questa idea.

Ed ecco che fa dissodare la terra, acquista i migliori vitigni, e fa costruire due grandi palmenti acquistando due torchi. All'esterno dei palmenti, sul punto scudo sopra i grandi portoni spiccavano le corna delle mucche come portafortuna e per ricordare ai suoi discendenti che quelle terre erano state in passato pascoli.

La bontà del mosto prodotto fu conosciuto e apprezzato in Italia e all'estero.

Poteva essere un uomo soddisfatto, ma non fu così: si rivelò sentimentalmente instabile. In ogni campagna si trovava una donna che interessava don Filippo.

Da questo atteggiamento si capiva subito la voglia che lo perseguitava nel voler cambiare continuamente donna: nel suo animo era rimasta la nostalgia della sua Adelina che cercava di trovare in ogni donna che frequentava.

Ma le sue stranezze non finivano qui. Quando si trovava al paese, non curante del pericolo e aiutato da un artificiere, fabbricava nei "dammusa" della sua casa i fuochi d'artificio per il Venerdì Santo, dedicato al Cristo alla croce di cui era confratello.

Dopo un lungo percorso, la processione si preparava all'ultimo tratto di strada, passando davanti alla casa di don Filippo. Egli usciva dal grande portone, si accostava al portatore di stendardo e con grande sforzo lo sostituiva accompagnando il Cristo fino alla Chiesa dell'Annunziata.

Gli amici che lo conoscevano, con palese ironia sussurravano: "Filippo non ha dimenticato di essere stato fra Filippo 'u pulici..."

# PESCA DEL TONNO

## LA MATTANZA

-Nino Adamo Arezzo-  
Foto: Antonino Laurretta

La pesca del tonno è stata praticata sin dall'antichità, infatti lo stesso Eschilo, nella sua opera "Persiani (472 a.c.)", descrivendo la violenta battaglia che si era combattuta tra Greci e Persiani, riferisce che quest'ultimi (Persiani) vennero "colpiti alla spina dorsale come se fossero tonni" (v. 424); ma anche altri famosi autori del passato (Aristotele, Polibio, Plinio il Vecchio, ecc...) ne hanno fatto cenno nelle loro opere.

A realizzare le prime tonnare al mondo furono i "Fenici"; ma fu merito degli "Arabi" aver fatto di tale pesca una vera e propria arte.

Tale attività è ricchissima di elementi religiosi, tanto è vero che ogni tonnara ha sempre avuto la sua chiesa.

Circa le modalità e i tempi di pesca dei tonni, questa si svolge durante il periodo della loro riproduzione (nei mesi di giugno, luglio, e parte del mese di agosto), allorché essi, provenienti dall'Oceano Atlantico, si immettono nel tiepido mare Mediterraneo per la fecondazione delle loro uova. Il branco si muove inizialmente lungo le coste africane, sale poi per il mar Tirreno, mentre dopo scende, attraversando prima lo stretto di Messina e poi il canale di Sicilia, per fare ritorno nell'Oceano Atlantico, da dove era partito.

Per l'andamento di questa sua marcia, si distinguono tonnare di andata e tonnare di ritorno; quelle allestite e che operavano nella nostra zona (Avola

- Vendicari - Marzamemi - Capo Passero - Portopalo - Pozzallo, quest'ultima attiva fino al 1925, erano tutte di ritorno.

La pesca un tempo praticata nel mare antistante le coste a noi vicine (guidata sempre da un "RAIS", capo tecnico della tonnara, al quale era dovuta una assoluta obbedienza), era preceduta dalla posa di un complesso sistema di reti ancorate sul fondale marino, che si estendeva per diverse miglia dalla costa e che aveva la funzione di creare prima uno "sbarramento" e, quindi, un "percorso obbligato" per i tonni, fino a portarli all'interno della famosa "camera della morte", lunga centoventi metri, all'interno della quale rimanevano del tutto intrappolati, per essere così pescati e issati a bordo delle barche (alcune delle quali lunghe fino a ventidue metri) a mezzo di robusti arpioni.

Il numero dei tonni pescati veniva segnalato dai marinai a mezzo di bandiere, di colore diverso, innalzando quella "tricolore", una volta arrivati al numero di "cento".

Oltre ai tonni, nella circostanza venivano pescati anche altri tipi di pesce (pescispada, ricciole, palamidi, pizzuteddi, sgammirri, ecc...), e ciò in quanto questi pesci, essendosi inseriti all'interno del branco dei tonni, alla fine erano destinati a seguire la stessa, triste sorte.

Una volta pescati, si faceva, ovviamente, la selezione, e mentre gli altri pesci (pescispada, ricciole, ecc...), senza subire alcuna lavorazione, venivano venduti come pesce fresco nei mercati, i tonni, subito trasferiti all'interno degli appositi magazzini, venivano sottoposti ad opportuna lavorazione.

A decorrere da epoca relativamente recente, tale trattamento è passato dalla semplice salatura alla bollitura ed inscatolamento, per la conservazione sott'olio o allo stato naturale.

Specie nel passato, la pesca del tonno ha rappresentato per molte famiglie aristocratiche siciliane l'inserimento in attività di tipo industriale, con conseguente occasione di notevole e rapido loro arricchimento, anche se l'allestimento di una tonnara ha sempre richiesto l'impiego di grossi capitali ed ha rappresentato una scommessa, un gioco d'azzardo, sul buon risultato dell'investimento fatto.

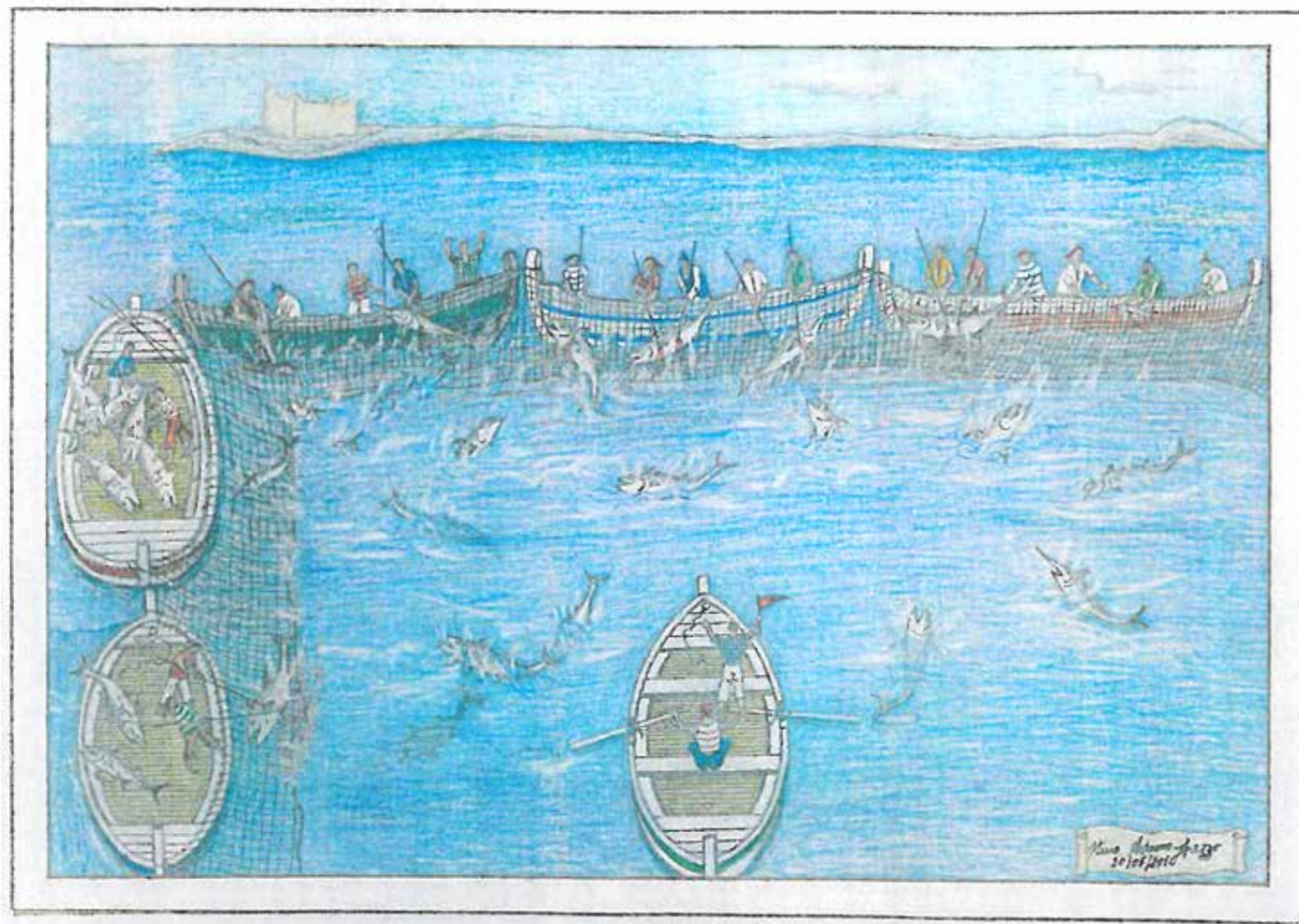
Anche Spaccaforo (ora Ispica) fu protagonista, nell'attività di che trattasi, e ciò per merito della famiglia Bruno di Belmonte e per la precisione di Don Pietro (1854-1921) (deputato nel Governo Crispi). Avendo egli spostato una Modica di S. Giovanni, il cui nonno era un "principe di Villadorata" proprietario delle due tonnare di Capo Passero (così chiamato appunto per la "passa dei tonni") e di Marzamemi, la consorte, in occasione del matrimonio, gli portò in dote quote delle due tonnare (Capo Passero e Marzamemi).

Don Pietro, dopo un certo periodo, e con grande intuito, decise di vendere quasi tutte le quote della tonnara di Marzamemi, per comprare interamente quella di Capo Passero, anche se questa, in quel momento, era in disuso a causa del mancato passaggio di tonni. Allorquando, nel 1890, Don Pietro - sulla parola e consiglio di un vecchio pescatore - aveva acquistato la tonnara, facendo poi posare le reti nel periodo della pesca, l'attesa fu grande e la trepidazione immensa, in quanto - arrivati quasi a metà luglio - nessuna pesca era avvenuta.

Dopo, però, in numero sempre crescendo e quasi per miracolo, i



Tonnara di Vendicari  
1988



Tonnara di Capopassero



Tonnara di Capopassero

tonni incominciarono a comparire e la pesca fu abbondante, per concludersi, a fine luglio, con un pescato di ben duemilacinquecento tonni.

Successivamente e per svariati decenni, fino agli anni cinquanta, la tonnara fu molto generosa e cospicui furono i guadagni ricavati dalla famiglia Bruno di Belmonte.

Come abbiamo accennato prima, nel passato e sin dall'antichità, la lavorazione del tonno pescato era consistita solo nella sua "salatura" e conservazione all'interno di grossi barili di legno.

Per ciò che riguarda la tonnara di Capo Passero, il passaggio dalla semplice salatura alla bollitura, inscatolamento e conservazione sott'olio, fu merito del creatore di tale imponente struttura e cioè dell'On. Don Pietro.

Quest'ultimo, ricco di iniziative e lungimiranza, capì che il momento era maturo ed opportuno per il passaggio da un tipo di lavorazione ad un'altra, e cioè dalla semplice salatura all'inscatolamento, ma i suoi dipendenti, addetti alla lavorazione dei tonno, erano, purtroppo, del tutto digiuni su questa diversa e nuova tecnica di confezionamento, per cui egli pensò che un sistema al riguardo si doveva pur trovare, ed in fretta.

Don Pietro decise allora di contattare la persona giusta, per cui, in men che si dica, decise di recarsi a Genova ed incontrarsi con il commendatore Angelo Parodi (il più grande industriale del tonno nell'Europa di allora), per cercare, così, di ottenere la sua collaborazione nel nuovo sistema di lavorazione del tonno.

In un primo momento, il commendatore A. Parodi ritenne la questione piuttosto complicata, data la distanza esistente tra le due zone (Capo Passero e Genova); il sistema di trasporto a mezzo ferrovia, in atto a quell'epoca era piuttosto lento, per cui dimostrò disinteresse per la proposta ricevuta.

In un immediato e successivo momento il suo atteggiamento, però, cambiò ed egli accettò la proposta, e ciò grazie alle insistenze di Don Pietro e all'offerta, soprattutto, del tonno ad un prezzo così basso da sembrare quasi assurdo rifiutare l'offerta.

L'affare venne concluso, il commendatore A. Parodi arrivò in Sicilia, presso la tonnara di Capo Passero, accompagnato dai suoi tecnici, e venne così avviato il nuovo tipo di lavorazione del pesce.

L'intesa durò, però, solo un certo periodo, in quanto, una volta che i lavoratori della tonnara si impadronirono per bene del sistema di lavorazione, i rapporti tra Don Pietro ed il commendatore A. Parodi incominciarono ad incrinarsi (sembra?) volutamente e ad opera del primo, per arrivare ad una definitiva rottura e ad una autonoma lavorazione del tonno sott'olio ed inscatolato nella tonnara, che generò ulteriore prestigio e guadagni alla famiglia Bruno di Belmonte. Quanto abbiamo descritto, purtroppo e ormai da alcuni decenni, è finito; esso appartiene al passato, ed in buona parte anche al fatto che il nuovo sistema di pesca avviene direttamente nell'Atlantico, mediante l'impiego di sofisticati sistemi tecnici di rilevamento e pesca.

La fine di quel fantastico mondo fu sempre causa di grande rimpianto e nostalgia per l'ultimo dei nostri tonnaroli (il fu Cav. Dott. Pietro Bruno di Belmonte, amico dello scrivente, deceduto, purtroppo, diversi anni addietro).



Capopassero

# I VICERÈ'

## ROMANZO DI FEDERICO DE ROBERTO

-Orazio Caschetto-

Ci sono scrittori veristi molto noti come Giovanni Verga e Luigi Capuana; invece, è meno noto e meno letto, quasi dimenticato, immeritamento, Federico De Roberto (Napoli 1861 – Catania 1927), che è un altro grande scrittore verista siciliano, anche se napoletano di nascita.

Federico De Roberto nacque a Napoli il 16 gennaio 1861, ma passò gran parte della sua vita a Catania, città natale della madre, dove conobbe molto presto Verga e Capuana.

Scrisse moltissimo, fu autore di diversi romanzi e raccolte di novelle, ma il suo nome è legato in modo particolare a un grande, lungo e importante romanzo intitolato “I VICERÈ” che fa parte di una trilogia: L’illusione (1891) – I Vicerè (1894) – L’impero (postumo, 1929).

“I VICERÈ” è un vasto e complesso romanzo composto nel 1894. Racconta la storia di una potente famiglia siciliana, gli Uzeda, di origine spagnola, i cui antenati per secoli avevano detenuto in Sicilia il potere economico e politico. Il romanzo è un grandioso affresco della aristocrazia siciliana, del Risorgimento e del primo Post-Risorgimento in Sicilia. Presenta lo stato d’animo di tanta parte delle nuove generazioni che avevano visto crollare gli ideali del Risorgimento e non si adattavano alla nuova società che tendeva ad essere borghese e democratica.

L’autore guarda al Risorgimento senza illusioni, non crede nella democrazia o, per lo meno, nei suoi effetti; disprezza l’aristocrazia, il popolo e la politica. Fa una spietata denuncia del fallimento degli ideali risorgimentali

descrivendo appunto la storia degli Uzeda che, nella confusa fase di passaggio dal regno borbonico all’Italia unita, continuano a tenere saldamente in mano potere e ricchezze, mediante la corruzione e l’uso opportunistico e spregiudicato delle nuove idee liberali.

Si può ritenere, con ogni probabilità, che il soggetto storico e la tematica di fondo influenzeranno Giuseppe Tomasi di Lampedusa per la composizione del “Il Gattopardo” che vide la luce nel 1958. Infatti, la delusione per l’esito del processo risorgimentale è un tema ricorrente nella letteratura italiana del secondo Ottocento e del Novecento, in particolare in alcuni dei maggiori autori siciliani come Verga, Pirandello, Tomasi di Lampedusa.

Federico de Roberto nei suoi romanzi esprime una forte ironia e una sferzante parodia nei confronti di una realtà politica e sociale da stigmatizzare. De Roberto, borghese moderato, col passare degli anni, si sentì sempre più estraneo alla vita pubblica italiana, non si riconosceva in essa per il forte ed evidente contrasto tra la tensione morale degli ideali risorgimentali e la realtà politica del nuovo stato. Benedetto Croce nel 1939 stroncò il romanzo: “...De Roberto... ingegno prosaico, curioso di psicologia e di sociologia, ma incapace di poetici abbandoni... compì uno sforzo veramente enorme e penoso nel grosso romanzo di ambiente “I Vicerè”... opera pesante, che non illumina l’intelletto come non fa battere il cuore”.<sup>1</sup>

La censura del Croce fu confermata da Gaetano Mariani e da Luigi Russo. Quest’ultimo scrisse: “Il De Roberto è un vero e ricco artista ma gli manca il pathos del poeta, come gli manca il pathos del grande storico”.<sup>2</sup>

Gaetano Trombatore ha sostenuto che il merito principale di Federico De Roberto è l’amara denuncia dello “scempio beffardo che la classe dirigente faceva degli ideali del Risorgimento” e, sugli esiti dei moti risorgimentali in Sicilia, gli sembra che De Roberto dica: “Ironia della sorte! Ecco i baroni più potenti di prima: questo fruttò in Sicilia il sangue dei Mille”.<sup>3</sup>

Mario Pomillo ha giudicato “I Vicerè” una delle stigmatizzazioni più coraggiose e vibranti del trasformismo opportunistico del mondo politico meridionale.<sup>4</sup>

Natale Tedesco sostiene che i romanzi politici di Federico De Roberto documentano in maniera vigorosa la crisi della borghesia post-risorgimentale.<sup>5</sup>

Vittorio Spinazzola assegna al De Roberto l’onore e il merito della primogenitura nella narrativa italiana che fa della riflessione sugli esiti del Risorgimento il centro delle sue speculazioni e aggiunge che il pessimismo storico e la spiccata verve critico-polemica, che caratterizzano il messaggio derobertiano, sono il preannuncio di un identico modello di approccio alla realtà risorgimentale e postunitaria da parte di tanti autori siciliani o, comunque, meridionali: Pirandello, Jovine, Brancati, Tomasi di Lampedusa.<sup>6</sup>

Luigi Baldacci ha ben compendato questo approccio alla realtà derivante da una desolante constatazione: “L’idea che la vecchia classe borbonica non fosse stata affatto eliminata dalla scena politica, ma si fosse bensì inserita brillantemente nel nuovo assetto nazionale attraverso un abile trasformismo”.<sup>7</sup>

Per concludere questa breve carrellata di giudizi critici sull’opera



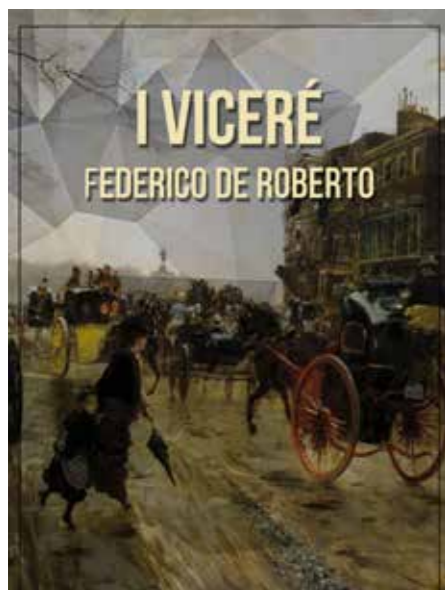
Federico De Roberto



Busto di F. De Roberto



Locandina del film "I Vicerè"



"I Vicerè" edizione Karta

di Federico de Roberto, giudico molto utile riferire quel che ha scritto Leonardo Sciascia su "I Vicerè": "Il più grande romanzo che conti la letteratura italiana dopo I Promessi Sposi".<sup>7</sup>

De Roberto con "I Vicerè" persegue due obiettivi:

1) Descrivere l'irresistibile ascesa dell'aristocrazia borbonica, apparentemente condannata all'estinzione dai mutamenti epocali messi in atto dal Risorgimento, ma in realtà, grazie ad una spregiudicata operazione di trasformismo, capace di sopravvivere nella nuova realtà sociale e politica postunitaria e di diventarne l'incontestabile e dispotica padrona.

È un'evoluzione darwiniana: gli aristocratici più deboli o più ottusi, incapaci di adattarsi al nuovo ambiente, periscono o vengono abbandonati al loro destino di miseria e di solitudine; chi invece si adatta e compie il salto evolutivo, acquista il diritto di cittadinanza nella nuova realtà e ne diventa arbitro indiscusso, battendo nella gara per la supremazia sociale sia la borghesia, ancora immatura, sia il popolo, ancora inesistente dal punto di vista della coscienza di classe.

2) Il secondo obiettivo di Federico De Roberto è quello di dipingere nel modo più fosco e oltraggioso possibile la stessa aristocrazia siciliana di cui descrive l'ascesa.

Gli Uzeda di Francalanza non sono solo una famiglia, ma un repertorio universale, un'enciclopedia assoluta di abiezione morale, di opportunismo politico e sociale, di perfidia e di malvagità distruttiva applicate a individui che sembrano intenti solo a combattersi tra loro che in realtà, facendo ciò, stanno attuando quel meccanismo di selezione naturale che solo può permettergli di continuare a vivere e a prosperare.

Nel romanzo molto interessanti sono i discorsi politici di Consalvo Uzeda di Francalanza, figlio del dispotico principe Giacomo: da ragazzo per sottrarsi alle angherie del padre impara a dissimulare il proprio odio e le proprie ambizioni; da giovane, militando tra le file dei progressisti, perfeziona l'arte del dissimulare. Consalvo è l'incarnazione degli Uzeda: un perfetto opportunista che usa strumentalmente l'ideologia e per il quale "monarchia o repubblica, religione o ateismo, tutto era questione di tornaconto materiale o morale, immediato o avvenire".

Vero capolavoro è la narrazione del comizio che Consalvo tiene nell'ultimo capitolo de "I Vicerè" poco prima delle elezioni che lo vedranno diventare deputato nazionale, portando così a termine il processo di "riciclaggio" degli Uzeda.

Il discorso è un interminabile repertorio di retoriche falsità propinate ad una folla volubile e inconsapevole, troppo immatura per poter intendere. Il discorso, oltre alle falsità autobiografiche, diventa presto un esempio di retorica politica: non prende posizione su nulla, finge di accontentare tutti, oscilla tra l'assoluta generalità delle affermazioni e il tono perentorio con cui cerca di mascherare lo sconcertante vuoto ideologico. Anche per ricoprire di fumo il vuoto più assoluto.

Il massimo dell'artificio è raggiunto alla fine del discorso, quando, dopo aver quasi profeticamente invocato la nascita degli Stati Uniti d'Europa, Consalvo dice... "Un giorno non lontano... noi ricostituiamo l'Impero Romano" e poi ancora: "...Amministrazione della Giustizia... Giustizia nell'Amministrazione... Discentrare accentrando, accentrare discentrando... e poi riforma postale e telegrafica, legislazione dei telefoni; non bisogna neppure dimenticare l'idra della burocrazia".

Nel 2007 il regista Roberto Faenza ha fatto un film, "I Vicerè", liberamente tratto dall'omonimo romanzo. Pur disponendo di grandi mezzi, di esperte maestranze, di alcune interpretazioni di indubbio valore, il regista ha fatto

un film che si sforza di risultare coinvolgente anche con forzati riferimenti all'attualità, ma non riesce a graffiare fino in fondo, non ci dà un affresco convincente di una situazione storico-sociale così complessa e delicata qual è quella descritta da Federico De Roberto nel romanzo.

Lo stile e le scelte della regia sono troppo riconducibili ad una fiction televisiva. Comunque, ottima la ricostruzione dell'epoca, grazie agli splendidi costumi di Milena Canonero. Ottime le prove di alcuni attori come Lando Buzzanca (nei panni del principe Giacomo), come Alessandro Preziosi (nei panni di Consalvo) e come Lucia Bosè che in modo incisivo impersona Donna Ferdinanda, sorella del principe Giacomo.

In effetti, adattare per il cinema un romanzo così complesso e denso come "I Vicerè" non è impresa da poco. Il regista ha, comunque, il merito di averci provato. Il mio modesto parere: è utile, interessante e piacevole la visione del film, ma la lettura del romanzo è la lettura di un capolavoro indimenticabile.

#### Note

- 1 B. Croce – *La letteratura della nuova Italia- Saggi critici* - Bari, *La Terza*, vol. VI, pp. 150-1.
- 2 L. Russo – *Ritratti e disegni storici* – Firenze, Sansoni, 1966, vol. IV, pag. 321.
- 3 G. Trombatore - *Riflessi letterari del Risorgimento in Sicilia* – Palermo, Manfredi, 1960, pag. 43.
- 4 Mario Pomilio – *L'antirisorgimento di F. De Roberto in "Le Ragioni narrative"*, n: 6, Nov. 1960.
- 5 Natale Tedesco – *La norma del negativo – De Roberto e il realismo analitico* – Palermo, Sellerio, 1981, pag. 76.
- 6 Vittorio Spinazzola - *F. De Roberto e il verismo* – Milano, Feltrinelli, 1961.
- 7 Leonardo Sciascia – *Perché Croce aveva torto* – in "La Repubblica" 14/15 agosto 1977, pag. 10.



Chiesa dei Cappuccini dove De Roberto ambienta il funerale





# VOCI NATURALI E "CASTRATI"

-Gabriella Cocuzza-

Se potessi fare ascoltare al lettore qualche brano vocale dei secoli che vanno dal '300 al '700 e oltre, ad esempio di Josquin Desprès, Palestrina, Monteverdi, fino a Handel e porgli il seguente quesito: "Che tipo di voce sta eseguendo la parte più acuta del brano?", molto probabilmente avrebbe delle perplessità...

Oggi abbiamo un'idea generalmente ben definita delle voci (maschile, femminile, infantile) dei cantanti, di qualsiasi genere di musica si tratti. Pur nella diversità del timbro e dell'estensione, l'appartenenza a questi tre gruppi risulta chiara e quasi scontata.

Le voci maschili e femminili si esprimono secondo la loro natura ed espressività matura, le voci bianche si possono sentire nella musica dedicata ai bambini o, al massimo, quando, da un po' di anni, imitano cantanti adulti, con degli studi che forzano la naturale voce sottile e pura che dovrebbe caratterizzarli.

Chiunque può intuire che nei secoli passati, fino al '700 circa, le donne non fossero affatto libere di dedicarsi alla musica e al canto, soprattutto non era ammissibile mostrarsi in pubblico, assieme a uomini e musicisti, per eseguire brani di musica profana e, ancor meno, sacra. Pensiamo ad esempio all'orchestra di fanciulle orfane creata nell'Ospedale della Pietà a Venezia da Antonio Vivaldi, le quali suonavano e cantavano nascoste alla vista del pubblico, creando un alone di mistero e un'atmosfera suggestiva,

che attirava ai loro concerti appassionati da tutta Europa.

I musicisti, comunque, fin dal '300, via via che le basi della polifonia si facevano sempre più ricche e complesse, scrivevano brani che prevedevano almeno le quattro parti principali: bassi, tenori, contralti e soprani (da notare che sono tutti termini al maschile), affidate appunto a uomini, che per le parti alte cantavano in falsetto con un timbro sottile e teso, diverso da quello femminile.<sup>1</sup>

Infatti, fin dal IV secolo la Chiesa proibì alle donne di cantare nei luoghi di culto, rispettando il principio di San Paolo secondo il quale "Mulieres in Ecclesiis taceant" (le donne in Chiesa tacciano). In alternativa quelle parti, soprattutto nella musica sacra, venivano affidate a voci bianche (7/12 anni circa), i "pueri cantores"<sup>2</sup>, istruiti a leggere e cantare musiche anche molto complesse.

Le voci femminili cominciano ad avere dignità ed indipendenza nella musica colta, con i madrigali del Rinascimento e primo barocco, ma nel chiuso delle corti e dei salotti dei nobili. È, invece, con lo sviluppo dell'Opera che le voci femminili (le cantatrici!) escono allo scoperto, soprattutto dal '700 in poi.

Ma la ricerca dell'effetto, della potenza e dell'emozione portò alla ribalta nell'Opera i famosi "castrati". Voci con un'estensione femminile e oltre, ma potenti come quelle maschili, cantanti che giocavano sull'ambiguità del personaggio e sulla sensualità di una voce unica che proveniva da una mutilazione, ma che dava loro quel fascino che faceva andare in delirio pubblico e ammiratrici.

Il fenomeno dell'evirazione risale alle pratiche rituali dei sacerdoti delle religioni mediterranee, che si sottoponevano alla castrazione, convinti che un corpo asessuato avvicinasse l'uomo alle divinità. C'erano certamente cantanti eunuchi nel coro della basilica bizantina di Santa Sofia nel primo millennio, ed è molto probabile che ci siano stati cantanti evirati nella Spagna medievale musulmana (nel mondo arabo, c'era una lunga tradizione degli eunuchi come guardiani dell'harem e, come in Cina, spesso divennero uomini di gran potere alla Corte).

Ma, in Europa, l'utilizzo dei castrati si diffuse nel 1600 con la musica barocca<sup>3</sup>. Fu allora che la Chiesa cattolica, anche se ufficialmente lo proibiva, cominciò ad usarli per le parti più acute di soprano e contralto. La ragione di questa scelta fu di tipo teologico, dato che la Chiesa vietava alle donne di cantare durante le funzioni liturgiche, e anche di tipo pratico, dato che i bambini raggiungevano rapidamente il periodo di muta della voce, quindi erano soggetti ad un riciclo continuo e dispendioso ed i falsettisti cantavano in modo troppo stridulo.

Quindi, fin dalla fine del 1500, numerosi bambini italiani furono "sacrificati" per sostituire le voci bianche con quelle dei castrati, dato che alcuni di questi cantanti potevano diventare famosi e arricchirsi facilmente, soprattutto nell'ambiente operistico.

Ma, rispetto ai pochi fortunati, erano innumerevoli i bambini che morivano sotto i ferri o i casi in cui l'operazione non dava l'effetto sperato; altri non avevano semplicemente le doti vocali adatte per una carriera lirica e, dunque, restavano menomati a vita, derisi per la loro voce acuta, per il fisico tendente all'obesità, costretti a recitare parti secondarie in opere buffe o, peggio, a svolgere



Carlo Brochi detto Farinelli



Alessandro Moreschi (al centro della foto) con altri cantori della Cappella Sistina in una foto scattata il 4/3/1898.



mestieri umili o degradanti.

Dai teatri romani la richiesta di cantanti evirati si allargò ai teatri pubblici italiani e di gran parte dell'Europa, e divenne un'attrazione a volte più forte della stessa Opera che andava in scena.

Negli anni venti e trenta del XVIII secolo, al culmine della mania collettiva per queste voci, si stima che circa 4000 ragazzi venissero castrati ogni anno per servire l'arte musicale.\*

Molti di essi erano orfanelli, o provenivano da famiglie povere ed erano venduti dai loro genitori a una istituzione ecclesiastica o a un maestro di canto. Nella speranza che potessero raggiungere il successo e progredire nella scala sociale, erano sottoposti a una rigida e durissima educazione musicale, dalla quale soltanto i migliori uscivano professionisti.

Solo con l'unità d'Italia, nel 1861, la castrazione fu dichiarata ufficialmente illegale. Nel 1878 Papa Leone XIII proibì l'ingaggio di castrati da parte della Chiesa; solo nella Cappella Sistina e in altre basiliche papali il loro impiego sopravvisse ancora per qualche anno: una foto di gruppo del coro della Sistina del 1898 mostra che all'epoca ne rimanevano sei.

La fine ufficiale per i castrati venne il 22 novembre 1903, quando il nuovo papa Pio X promulgò un provvedimento *motu proprio* sulla musica sacra, *Tra le sollecitudini*, in cui si legge: «...se dunque si vogliono adoperare le voci acute dei soprani e contralti, queste dovranno essere sostenute dai fanciulli, secondo l'uso antichissimo della Chiesa».

I castrati non furono subito licenziati, ma continuarono a prestare servizio sino alla collocazione in pensione, senza procedere all'assunzione di nuove leve che li rimpiazzassero. L'ultimo castrato della Sistina fu Alessandro Moreschi (1858-1922), detto "l'angelo di Roma".

Quello che rende eccezionale Alessandro Moreschi è che la sua è l'unica voce di cantore castrato ad essere arrivata fino a noi. Tra il 1902 e il 1904, infatti, Moreschi partecipò ad alcune sessioni di incisione su fonografo, registrando sui rulli di cera 17 brani lirici. Le registrazioni di Moreschi, per quanto siano di scarsa qualità, sono l'unica occasione che abbiamo di ascoltare una simile voce. Senza inoltrarci tra i nomi dei tanti castrati cantanti d'Opera che ebbero fortuna e successo, ricordo solo il famoso Carlo Broschi detto Farinelli (1705 - 1782).

Nato ad Andria nel 1705 da una famiglia di musicisti e funzionari del re di Napoli, Carlo Broschi perde il padre a soli dodici anni. Forse a quel tempo era già stato sottoposto alla castrazione, in caso contrario la responsabilità dell'intervento è da attribuire al fratello Riccardo divenuto il capofamiglia.

Broschi prendeva lezioni di musica dal grande maestro Nicolò Porpora. La famiglia Farina gli offrì un aiuto economico enorme per intraprendere i suoi studi musicali, infatti da qui il soprannome Farinelli.

Carlo Broschi diviene famoso per il suo timbro vocale molto gradevole, per la sua "messa di voce", cioè quei suoni che da pianissimo crescono d'intensità fino a diventare fortissimi ed in seguito decrescere nuovamente, per l'estensione e la tenuta di fiato invidiabili\*\*, che gli permetteva di vincere sfide con chiunque. Il successo di Farinelli in Italia, a Vienna, a Londra e poi alla corte di Madrid, è strepitoso e mondano, al punto da far pronunciare ad una estimatrice la storica frase: "Un solo Dio, un solo Farinelli".

Dopo ventidue anni presso la corte spagnola (dal 1737 al 1759), Farinelli, ormai ricco, si trasferisce definitivamente a Bologna. Qui la sua casa, adorna di opere d'arte, diviene meta di musicisti, intellettuali e nobili, come il libertino Giacomo Casanova, il giovane Wolfgang Amadeus Mozart che stimava moltissimo il grande cantante del Settecento.

Nel 1994 il regista belga Gérard Corbiau ha realizzato il film "Farinelli – Voce



Il Maestro Perosi (1872-1956) e la sua scuola di canto nella Cappella Sistina

regina". Uno dei pregi di questo film è l'aver riprodotto la voce angelica di Farinelli grazie al computer e a sofisticati accorgimenti elettronici.

- 1 Le voci di contralto e soprano, quando vengono interpretate da voci maschili, vengono indicate con i termini *contraltista, sopranista, controtenore*
- 2 L'istituzione di una "Schola Puerorum" nelle basiliche di San Pietro in Vaticano e di San Giovanni in Laterano risale al papa San Gregorio Magno, nel VI secolo, e successivamente l'uso si diffuse presso tutte le chiese di una certa importanza.
- 3 Nell'*Orfeo* di Monteverdi (1607) erano previsti quattro castrati su 11 personaggi.

\*Molti criticarono e denunciarono questo costume come barbaro e perverso, infatti Diderot e D'Alembert ne parlarono nella loro *Encyclopédie*.

\*\*L'orchiotomia praticata in età prepuberale provoca, tra l'altro, un notevole arrotondamento e ampliamento della cassa toracica, e ritarda lo sviluppo della laringe, cosicché la mutazione della voce non avviene, se non in misura minima e in tarda età. L'eccezionale capacità polmonare, quindi, e il minimo dispendio di fiato, necessario per far vibrare le piccole corde vocali, favoriscono una straordinaria lunghezza dell'emissione dei suoni.

Segnalo una mia scelta di brani da ascoltare facilmente su You tube:

*Josquin Desprez, Mille Regretz - Vox Luminis LIVE*

*Sistine Chapel Choir - Palestrina: Sicut cervus*

*Monteverdi - L'Orfeo, favola in musica - Savall*

*Philippe Jaroussky - Vivaldi aria*

*Son qual nave ch'agitata - Artaserse (1734) de Riccardo Broschi. Farinelli.*

*Lascia ch'io pianga - Rinaldo (1711) de Georg Friedrich Händel. Farinelli.*

VOCI NATURALI  
E "CASTRATI"

# LA RAGAZZA DAI SANDALI ROSSI

-Giovanni Agnello-

“*Toi et moi trois cents francs*” (tu ed io trecento franchi), questa frase sintetica e misteriosa mi viene sussurrata da una giovane donna vestita di nero, che mi si fa incontro con decisione come se mi conoscesse già. Stupito gliela faccio ripetere, lei esegue e accosta la bocca alla cornetta del mio orecchio, aggiungendomi soltanto che si chiama Justine.

È una proposta che non dovrebbe sorprendermi; è intonata e fa parte dell'albergo dove sto per immettermi e ammirarne gli interni che risalgono agli inizi del secolo. Un retaggio *fin du siècle* della Belle Epoque con la gabbia del vecchio ascensore in ferro e con morbidi tappeti persiani che fanno da moquette. Si avvia con me alla buvette, dove chiedo dell'acqua tonica con delle fettine di limone.

Noto che il barman la tratta con un certo riguardo. E mentre lei si assenta per rifarsi il trucco alla toilette, mi ragguaglia che è la vedova di un parà francese.

Dubito che ciò faccia parte di una combine tra i due: lei si allontana un attimo, e lui intenerisce il cuore di chi è pronto ad abboccare. Se è proprio così, sto a quel sottile gioco, avendo del tempo da perdere, quella sera.

Quando ritorna, mi accorgo che ha gli occhi arrossati, ma si è rifatta il maquillage ed è più appariscente. Tiene gli occhi bassi, e beve qualche sorso d'acqua. Io finisco la mia ed accenno l'intenzione di vedere qualche bel film nei paraggi. Mi viene consigliato *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo. Ne conosco la trama che riguarda gli avvenimenti che hanno condotto il popolo algerino all'indipendenza dalla Francia e perciò vietato per anni, sul suo territorio. Anche lei desidera vederlo e mi accompagna

in un cinema dei dintorni dove lo proiettano. Vuole pagarsi il biglietto. Non se ne parla nemmeno, lo faccio io, e poco dopo la maschera ci fa sedere nelle poltroncine che ci spettano.

Il film ha del cruento e dei passaggi dalle forti emozioni. Lei si fa più raccolta in quel suo nero che sa di lutto, e, per quanto stessimo vicini, non ci sfioriamo d'un soffio. Sino a quando non scorre la drammatica visione di un algerino dal ghigno satanico che sbuca all'improvviso da un angolo di strada, sventagliando delle raffiche di mitra contro dei parà francesi, abbattendoli a morte. Lei si gira di scatto verso di me, per negarsi quella scena agghiacciante e poi prorompe in un pianto irrefrenabile, sul mio petto.

La sorreggo con forza per condurla fuori dalla sala, e per me il film si conclude lì.

Ma non mi sento di abbandonarla in quello stato confusionale, che ha del patetico. Mentre prende corpo che ci sia del vero su quanto accennatomi dal barista. E la convinco con risolutezza ad entrare in un bistrot per rifocillarsi e tirarsi su. Dice che ha solo voglia di morire. Poi, rincuoratasi dalle mie parole che la *morte è le dernier remède* (la morte è l'ultimo rimedio a cui ricorrere), mi mostra le foto di un giovane in mimetica da parà, confidandomi che era *'l'homme que je aimé'* (colui che amavo). Erano prossimi alle nozze, ma durante un banale addestramento il suo paracadute non si era aperto. Una tragica fatalità da non consentirle di ottenere una pensione o sussidi di sorta, né un impiego presso qualche ente benefico. Così da indurla a vendere il suo corpo, ma con riluttanza. Forse in questo il perché del suo guardare ad occhi bassi.

Una delle tante storie di donne intrise di dolore e di bisogni, per poi entrare nell'ecosistema della prostituzione, dalle antiche origini del mondo.

Trovo inutile starle a fare la morale, e le passo da sotto il tavolo dei soldi. Li rifiuta con garbo, dicendomi con un tenue sorriso *'vous êtes le bon samaritain'* (voi siete il buon samaritano), e se qualche sera decidessi di cercarla sarebbe lieta di farmi compagnia, da buona amica.



Illustrazione di Alfons Mucha



# L'INAUGURAZIONE DI PALAZZO BRUNO

*-Giuseppe Genovese-*

Il Palazzo Bruno fu costruito agli inizi del 1913 dall'on. Pietro Bruno di Belmonte, su progetto del maestro del Liberty arch. Ernesto Basile, conosciuto a Roma dal proprietario, in occasione dell'ampliamento di Palazzo Montecitorio, sede della Camera dei Deputati. Sorge all'angolo tra Corso Umberto e Via Mazzini e domina il panorama ispicese. È un gioiello del Liberty, l'unica opera notevole di Basile in provincia di Ragusa.

Comprende 4 appartamenti, sotterraneo, servizi e giardino. Nelle intenzioni, era destinato all'eredità dei 4 figli maschi Cesare, Franzo, Felice e Giambattista; mentre le figlie femmine Preziosa, Anna e Concettina ne sarebbero state solo usufruttuarie. L'on. Pietro, purtroppo, per vari motivi, abbandonò l'idea di ultimare la costruzione: furono lasciate prive di ringhiere lo scalone principale interno ed alcune balconate, fu trascurato qualche abbellimento in vetro dei prospetti, mentre furono completati solamente il sotterraneo ed il piano terra, abitato, sino alla sua morte, dalla usufruttuaria figlia Preziosa.

Le amministrazioni comunali dirette dai Sindaci Tringali e Stornello ne acquistarono i 3/4 (l'altro quarto non era in vendita), per destinarlo a sede del Palazzo di Città.

Il Consiglio Comunale, grazie all'impegno ed all'interessamento dell'Assessore Giuseppe Monaco, che era in buoni rapporti con gli eredi del defunto on. Pietro Bruno di Belmonte proprietari dei tre quarti, poté deliberare in data 21 gennaio 1967 la compravendita dell'immobile ed autorizzare il Sindaco alla stipula del preliminare, che fu formalizzato dal Sindaco dott. Nello Tringali il giorno 11/11/67 al prezzo di L. 42.500.000;

mentre in data 06/07/68 lo stesso Sindaco Tringali firmò il rogito d'acquisto versando, come caparra la somma di L. 4.000.000. Come già ricordato, il Comune non disponeva di tutta la somma necessaria e la compravendita procedette per fasi. La stessa caparra fu possibile versarla, per l'anticipazione di cassa effettuata dall'Ingc che era un istituto gestore di alcune imposte comunali.

L'operazione fu definitivamente portata a conclusione dal Sindaco Stornello nella presente consiliatura, in due altre momenti.

La vicenda dell'acquisto non fu politicamente tranquilla. Sin dalla prima delibera di autorizzazione al preliminare, si scatenò da parte dell'opposizione di centrodestra, e segnatamente dalla DC, una feroce opposizione. I due più rappresentativi esponenti democristiani, dott. Quinto Bellisario e ins. Pinetto Ruta, per parecchi mesi nelle giornate di domenica, in cui c'era maggiore presenza di pubblico in piazza, si alternarono in comizi di fuoco, parlando demagogicamente di acquisto avventato e sperpero grave.

I fatti, in realtà, erano completamente diversi:

-veniva data al Comune, che ne aveva necessità, una sede più ampia e comoda, oltre che di prestigio;

-si salvava da sicuro degrado una costruzione di valore storico, artistico ed architettonico dalla firma illustre del maestro del Liberty Ernesto Basile;

-il costo di L. 42.500.000 era certamente irrisorio, considerati i prezzi di mercato e la mole e grandiosità dell'edificio.

Per dare dimostrazione della bontà e della convenienza dell'acquisto, prima che si perfezionasse la compravendita, si chiese ai proprietari di aprire il palazzo alla libera visita della gente: fu un successo di consensi.

Ad ogni buon conto, col finanziamento regionale di soli L. 350.000 e su progetto dell'ispicese ing. Antonino Savarino che ne rispettò lo stile e l'ispirazione, il palazzo fu restaurato e, completati i lavori, destinato il 20/12/75 a nuova sede comunale, con una importante e significativa inaugurazione.

Per tale manifestazione furono creati due Comitati: uno d'onore, l'altro organizzatore, così composti:

Comitato d'Onore: on. Angelo Bonfiglio, Presidente della Regione; on. Nino Avola, Assessore Reg.le P.I.; on. Nino Pino, Assessore Reg.le LL.PP.; avv. Angelo Vitarelli, Prefetto di Ragusa; Mons. Salvatore Nicolosi, Vescovo di Noto; avv. Andrea Agnello, Presidente CPC di Ragusa; geom. Salvatore Stornello, Sindaco di Ispica; prof. Luigi Bernabò Brea, Accademico dei Lincei; Prof. Saverio Avveduto, Direttore Generale P.I.; prof. Giuseppe Giarrizzo, Preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Catania; prof.ssa Rosa Fronterre Turrisi, Direttrice della Biblioteca Comunale di Ispica; prof. Salvo Monica, Scultore.

Comitato Organizzatore: geom. Salvatore Stornello, Sindaco di Ispica; dott. Beniamino Gambuzza, Vice Sindaco; ins. Giuseppe Genovese, Assessore Com.le P.I.; sig. Giuseppe Canto, Consigliere Com.le; dott. Giuseppe Leontini, Consigliere Com.le; sig. Tommaso Oddo, Consigliere Com.le; preside Matteo Pino, Consigliere Com.le; dott. Leonardo Arminio, Segretario Gen.le del Comune; geom. Giuseppe



Palazzo Bruno  
Foto: Giuseppe Santoro

Calvo, Dirigente dell'Ufficio Tecnico Com.le; dott. Giuseppe Ciccirella, Dipendente Com.le, con funzione di Segretario.

La manifestazione inaugurale si articolò nella decade dal 20 al 30/12/75.

Nel pomeriggio del giorno 20, un partecipatissimo e lungo corteo di popolo si mosse dall'antica residenza municipale di Corso Garibaldi verso la nuova sede di Palazzo Bruno. Aprivano il corteo le autorità civili, militari e religiose: gli Assessori Reg.li Avola e Pino, in rappresentanza del governo regionale; il Prefetto di Ragusa Vitarelli, il Vescovo di Noto Nicolosi, il prof. Avveduto, il Sindaco Stornello, il Vice Sindaco Gambuzza con l'Assessore Genovese ed i vari Consiglieri Com.li, il Comandante dei VV.UU. Piccitto, con picchetto d'onore e gonfalone, il Maresciallo dei Carabinieri Giglio, le rappresentanze dei Partiti politici democratici e delle associazioni cittadine con i rispettivi vessilli e bandiere tricolori.

Precedeva il corteo la banda cittadina che intonava l'Inno di Mameli ed una marcia, composta per l'occasione, dal M° Francesco Iozzia e donata al Comune.

Arrivati al palazzo, sulla soglia dell'androne principale, i due Assessori Reg.li Avola e Pino tagliarono il nastro ed il Vescovo impartì la benedizione.

Quindi ci trasferimmo nella sala della pinacoteca dove il Sindaco aprì la Mostra d'Arte Antologica dello scultore Salvo Monica.

La folla era immensa e straripante. I più fortunati assieparono il salone del Gabinetto del Sindaco, dove sarebbe stato pronunciato il discorso celebrativo, nonché le stanze attigue. Moltissimi cittadini erano rimasti fuori.

Per primo prese la parola il Sindaco il quale, dopo aver espresso un indirizzo di saluto e di ringraziamento a tutti gli intervenuti ed, in particolare, alle Autorità, mise in luce gli aspetti politici, culturali ed economici dell'acquisto del palazzo. Quindi, così concluse il suo breve intervento: "Palazzo Bruno oggi diventa la nuova sede della Residenza Comunale, la Casa del Popolo di Ispica: l'evento rappresenta il grande riconoscimento al frutto del lavoro dei nostri



Inaugurazione di Palazzo Bruno - Nuova sede comunale. Il prof. Saverio Avveduto pronuncia il discorso celebrativo.

padri e dei nostri nonni che nella costruzione dell'edificio si impegnarono".

Successivamente pronunciò il discorso ufficiale il prof. Saverio Avveduto il quale, nel contempo, presentò anche il libro "La Basilica di Santa Maria Maggiore", edito dal Comune di Ispica, per averlo ricevuto in dono dall'autrice Rosa Fronterre Turrisi.

Efficace e significativa la chiusura del dotto ed interessante discorso: "questa salva di bandiere della nostra Repubblica, dei nostri Partiti democratici, delle associazioni del nostro paese, dietro la quale seguiva tutto il popolo che prendeva possesso della nuova Casa Comunale, mi ha fatto pensare a quanto, in appena due secoli, sia cambiato il mondo. Nel 1789 il popolo di Parigi, assaltando la Bastiglia, si impadroniva violentemente di un edificio, segnando l'abbattimento del potere medievale e la nascita della società moderna. Noi oggi, invece, abbiamo conquistato questa nostra Bastiglia non con la violenza, ma democraticamente. Abbiamo conquistato questo Palazzo con il cuore e con la mente, col mezzo legale dell'atto notarile.

Da questa democratica presa della Nostra Bastiglia comincia certamente la nuova storia di Ispica".

Per consacrare la nascita della nuova sede municipale, la stessa sera si tenne una riunione di Consiglio Comunale nella nuova aula consiliare.

Le manifestazioni continuarono con delle giornate culturali in cui furono svolte varie conferenze:

-21 dicembre: prof. Anna Lorenzetto, Presidente Naz.le UNLA, sul tema "La Politica Culturale nel Mezzogiorno";

-23 dicembre: prof. Giuseppe Giarrizzo, Preside della Facoltà di Lettere nell'Università di Catania, sul tema "Le Lotte Democratiche nel Ragusano dopo la 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale";

-27 dicembre: prof. Luigi Bernabò Brea, Accademico dei Lincei, sul tema "Maschere della Commedia di Menandro attraverso i Rinvenimenti di Vita";

-28 dicembre: prof. Enzo Papa, Critico d'Arte, sul tema "Arte e Società";

-30 dicembre: prof. Giuseppe Bellafore, Presidente Reg.le di Italia Nostra, sul tema "L'Arte dell'Architetto Ernesto Basile".

Il 20 dicembre 1976, primo anniversario dell'avvenimento, fu murata una marmorea lapide celebrativa sulla parete sinistra dell'androne principale del palazzo.

Il prof. Saverio Avveduto ne dettò la seguente iscrizione: "Il pomeriggio del 20 dicembre 1975, una festa di popolo, muovendo dall'antica residenza municipale, prendeva possesso di questo Palazzo di Città, così restituito alla comunità che lo eresse. Amministrava la sinistra. Sindaco Salvatore Stornello. Consiglieri: Abbate Salvatore,

Adamo Rosario, Agnello Pasquale, Alfieri Giuseppe, Aprile Carmelo, Barone Giorgio, Barrotta Giambattista, Bellisario Quinto, Bellisario Sesto, Belluardo Giovanni, Canto Giuseppe, Carpintieri Salvatore Sr., Di Giorgio Orazio, Gambuzza Beniamino, Genovese Giuseppe, Granata Michele, Lentini Giacomo, Leontini Giuseppe, Monaca Corrado, Monaco Giuseppe, Oddo Tommaso, Pino Matteo, Rabbito Salvatore, Ruffino Orazio, Ruta Angelo, Rustico Salvatore, Sessa Salvatore, Spatola Giorgio, Zuccaro Antonino.

Tenne il discorso inaugurale Saverio Avveduto.

Nel primo anniversario"

Densa di significato l'espressione "così restituito alla comunità che lo eresse": vuole ricordare che il lavoro del popolo ispicese, per tanto tempo conculcato ed oppresso dall'arroganza e prepotenza dei nobili, trovava riscatto nella restituzione del Palazzo, simbolo del potere, al popolo stesso.

C'è da rilevare che la suddetta espressione "così restituito alla comunità che lo eresse" è stata modificata in "così conferito alla comunità che lo eresse".

Autore della modifica, nel 1985, il Sindaco Quinto Bellisario, su precisa condizione posta dal cav. Pietro Bruno (nipote dell'avo-costruttore on. Pietro), al momento della vendita dell'ultimo quarto del Palazzo al Comune. Sostituendo il verbo "restituire" col verbo "conferire", sfumava il pregnante significato politico dell'iscrizione: la comunità non conquistava il Palazzo ma lo riceveva per grazioso conferimento.

# EROSIONE COSTIERA

## A SANTA MARIA DEL FOCALLO

-Natalia Carpanzano-

Una delle manifestazioni più evidenti dell'erosione costiera nel territorio di Ispica è la perdita di consistenti porzioni di spiaggia, fenomeno facilmente associabile alla cementificazione degli ambienti naturali e alla scomparsa dei sistemi dunali. La Sicilia, dopo il Veneto, è la regione che presenta la più elevata urbanizzazione a rischio, visto che il tasso di crescita della urbanizzazione costiera in Sicilia è tra i più elevati in Europa.

L'erosione costiera si può definire come l'avanzamento del mare rispetto alla terra, a causa di un insieme di processi naturali e/o antropici che determinano una maggiore rimozione di sedimenti rispetto alla loro deposizione (EUROSION, 2007). L'erosione costiera è il risultato della combinazione dei numerosi fattori naturali (come ad esempio apporto detritico, le variazioni del livello del mare e cambiamenti meteo-climatici) e antropici (come la distruzione dei sistemi dunali, che rappresentano una difesa efficace contro l'ingressione marina e una riserva di sedimenti utile alla spiaggia).

Alla base di tutto si rileva comunque l'inadeguata gestione della fascia costiera da parte dei vari Enti (Comuni, Province, Regione, ecc.), che hanno più a cuore o sviluppo urbanistico che la tutela del sistema Natura. L'urbanizzazione costiera e la realizzazione di opere di difesa artificiali ha trasformato infatti l'erosione costiera da fenomeno naturale a problema di crescente intensità.

Molte strutture di difesa rigide (massicciate, pennelli, barriere frangiflutti)

che rappresentano gli interventi di difesa prospettati lungo il litorale ispicese, in Europa hanno ottenuto effetti positivi solo nel breve periodo. I pennelli, infatti, sono efficaci per tratti limitati di costa, accentuando l'erosione nel tratto sottoflutto e rendendo necessaria la costruzione di altri pennelli con un conseguente "effetto domino". Inoltre la qualità delle acque per i bagnanti peggiora sensibilmente.

Le tecniche di difesa morbida, si affidano invece al coinvolgimento di elementi naturali come sabbie, dune e vegetazione idonei per prevenire l'attacco della spiaggia da parte dei processi erosivi. Il ripascimento con sabbie avrebbe dunque un esito positivo anche nel caso del litorale di S. Maria del Focallo, dove è ampiamente garantita la disponibilità di sedimenti che si accumulano periodicamente nelle spiagge vicine (vedi ad esempio l'area costiera di Pozzallo).

Altro intervento non artificiale che contribuirebbe alla messa in sicurezza del nostro litorale è la salvaguardia e ripristino del sistema dunale costiero. L'importanza ecologica delle dune, ispicese ma non solo, è rilevabile sia nelle specie vegetali presenti, grazie alle quali si verificano meccanismi cospicui di consolidamento ed accrescimento del deposito eolico, sia sotto il profilo faunistico gli ecosistemi dunali rappresentano habitat unici di cui va sottolineato il ruolo di corridoi ecologici in ambiente costiero. Allo stato di conservazione delle dune e delle spiagge è intimamente legato quello di altri fondamentali ecosistemi costieri e marino-costieri (zone umide, ambienti di transizione, posidonieti, etc). Vitale è anche la forte valenza paesaggistica e storico-culturale che questi ambienti assumono. Il fascino del paesaggio delle dune costiere rappresenta un elemento fortemente attrattivo per la frequentazione turistica e per la fruizione balneare.

Fondamentale risulta dunque una adeguata pianificazione e conservazione di questo delicatissimo habitat, che spesso viene abusato da interventi invasivi e controproducenti (come ad esempio lo spianamento delle dune tramite ruspe, per consentire un più agevole ingresso in spiaggia dei turisti).

Si rende dunque necessaria ed improrogabile una visione strategica comune e una diversa gestione della fascia costiera di Ispica, più scientificamente corretta ed ambientalmente sostenibile nonché più rispettosa della normativa sul paesaggio, tramite la costituzione dare vita ad una rete di soggetti interessati (istituzione, mondo scientifico, associazionismo ambientalista, soggetti economici e tutta la cittadinanza), in modo da arrivare a forme costruttive di aggiornamento e proposizione di buone pratiche per la conservazione di questa eredità naturale che non ci possiamo permettere di dilapidare a cuor leggero.





# NELLE MANI DI UNA DONNA

-Ausilia Miceli-

Mani che si stringono nell'atto di reciproca conoscenza, mani che suggellano patti dal valore giuridico, mani che animano concetti, mani che coprono gli occhi, mani portate al capo...

Sarebbe ben poco esaustivo se non semplicistico ridurre le mani a mero strumento di azione: le mani sono il nostro più flessibile strumento di espressione, con le mani diamo fisicità ad un linguaggio universale fatto di gesti simbolici spaziali, atemporali e sovratradizionali.

Questo ma non solo: mani che danno voce alla nostra interiorità, mani che esprimono sentimenti e stati d'animo, mani che simboleggiano gli stilemi di un'epoca.

Guardando spesso le mani ne osservo i movimenti, le proporzioni, la forma; quale arto corporeo più utilizzato, mi intrattengo a valutare l'estrema diversità delle azioni che le hanno quali artefici; quale artista e conoscitrice d'arte, leggo nelle mani la rappresentazione di potere, di protezione, di proiezione, di generosità, di devozione, di attitudini e di comportamenti.

Mille modi, dunque, per parlare di mani che "parlano" ed uno di questi modi è sicuramente quello di osservare le mani nella pittura dando la precedenza alle mani femminili. Mani che si protendono oltre la tela, mani intimidite, mani materne, mani che nascondono, mani signorili e mani callose, mani che si adagiano mollemente su grembi, mani languide. Mani, insomma, che hanno catalizzato l'attenzione ben oltre l'oggetto da esse eventualmente afferrato, mani che hanno caratterizzato opere ed epoche artistiche.

La rappresentazione delle mani è molto complessa e gran parte del lavoro degli artisti di tutti i tempi si è focalizzato sullo studio e l'osservazione delle varie posizioni delle mani. L'analisi delle opere in vari periodi storici evidenzia alcuni aspetti simbolici e canonici della mano: molti gesti sono simili, ad esempio il congiungere le mani in preghiera è uno dei simbolismi più diffusi. Nell'arte le mani hanno spesso forme stilizzate e immobilizzate in un gesto simbolico: l'indice rivolto verso l'alto o la mano con il palmo aperto.

Mani per celare

Nella "Cacciata dei progenitori dall'Eden", un affresco di Masaccio facente parte della decorazione della Cappella Brancacci nella Chiesa di Santa Maria del Carmine a Firenze databile al 1424-1425 circa, è ritratta una famosa scena dell'Antico Testamento, l'espulsione di Adamo ed Eva dal Giardino dell'Eden: Eva non solo nasconde con le mani le nudità, ma anche la più grande vergogna del peccato che il Masaccio cerca di coprire con estrema naturalezza.

Mani per pregare

Nella "Natività" di Andrea Previtali (1478-1528) Maria nella sua purezza rappresenta la pace e la gioia raggiunte nella preghiera: quando non tiene in braccio Gesù bambino la postura, l'espressione del volto e le mani giunte all'altezza del petto raffigurano il suo perdersi nell'orazione ascetica. Le mani incrociate davanti al petto in altre sue opere sono segno di devozione ed accettazione.

Mani per governare

Nelle raffigurazioni Iside, la dea della maternità, della fertilità e della magia, tiene in mano la chiave della vita o croce ansata, un antico simbolo sacro egizio che simboleggia la vita e lo scettro simbolo di dominio secolare. In forma alata è anche dipinta nell'atto di prendere l'anima tra le ali-mani per condurla a nuova vita. Ma Iside è una dea. Sì, è una dea in una società quale quella dell'antico Egitto che riconosce alle donne uno status che contrasta in modo significativo con la condizione della donna in molti paesi moderni: le donne occupavano e veniva loro assegnata una fetta di potere sociale che non è consentito loro avere in un buon numero di società dell'età contemporanea. Potere sociale che, in certi casi, diventa anche politico: Nitocris, Nefertari, Nefertiti e Cleopatra, solo per citarne alcune, divennero regine d'Egitto e la loro mano reggeva saldamente l'Hekat, lo scettro ricurvo decorato a bande blu (2.000 a.c.).

Mani per conciliare gli opposti

Ortodossia cattolica o monofisismo, scisma con Roma o Sacro romano impero bizantino? Le mani di Teodora durante l'*oblatio Augusti et Augustae*, cioè durante l'offerta (*oblatio*) dei vasi liturgici che l'imperatore (*Augustus*) e l'imperatrice (*Augusta*) Bizantini facevano alle più importanti chiese presenti nella loro giurisdizione, reggono con presa ferma la coppa (*mosaici di San Vitale, Ravenna, VI sec. d.c.*). Giustiniano, nuovo Costantino,



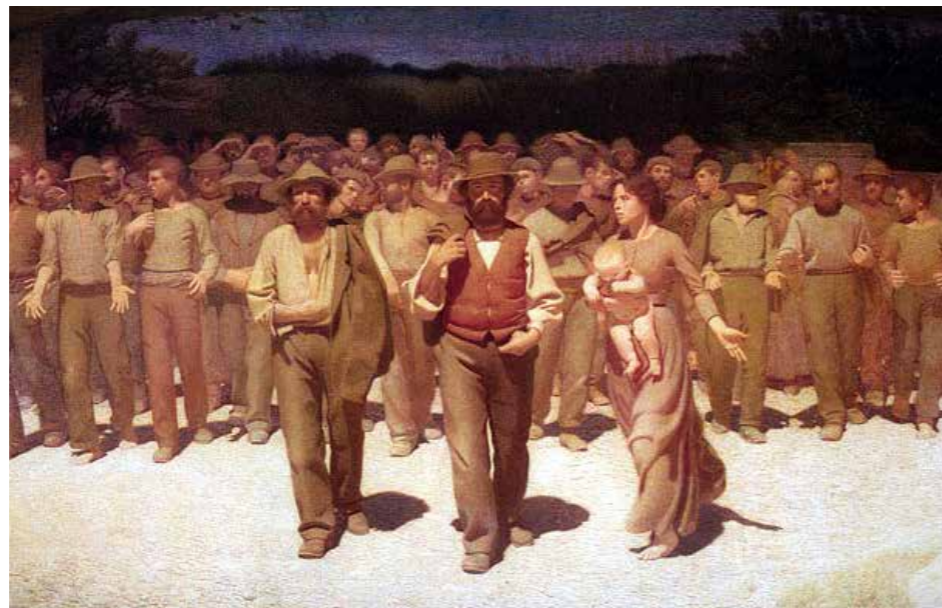
Cacciata dei progenitori dall'Eden  
Masaccio 1424-1425



intendeva porsi a capo tanto dell'Impero quanto della Chiesa, percorso che presupponeva di riconciliare le province monofisite orientali, la parte più viva dell'Impero, e l'Occidente anti-monofisita. Ogni azione era destinata a rinfocolare i separatismi. In questo ostico percorso emerge la complementarità della coppia Giustiniano-Teodora: l'imperatrice che era di fede monofisita, diede protezione alla parte che avrebbe dovuto essere repressa e grazie a questa sua azione si poté mantenere l'unità imperiale. La loro fu una politica bifronte svolta dai due vertici al potere, capace di bilanciare le due forze sociali vitali dell'impero. Se Giustiniano fu il Signore del Diritto, colui che codificò la legge romana nella sua opera "*Corpus iuris civilis*" nonché l'architetto dell'Impero d'Oriente, Teodora fu la Signora dell'azione, quella che nei momenti critici era in grado di prendere decisioni tempestive e ardite.

#### Mani per protestare

"*Il quarto stato*" di Giuseppe Pelizza da Volpedo (1901) raffigura un gruppo di braccianti che marcia in segno di protesta con passo lento, sicuro e vittorioso; in primo piano tre soggetti, due uomini ed una donna con un bambino in braccio, a catalizzare l'attenzione la mano di quella donna che con gesto eloquente invita i manifestanti a seguirla, la mano che richiama il popolo a cui anch'ella appartiene, quello dei lavoratori della terra, ad avanzare travolgendo ogni ostacolo. Il più grande manifesto che il proletariato italiano possa vantare fra l'Otto e il Novecento nella mano di una donna!



#### Mani per affascinare

"*Ritratto di giovane donna*" è un dipinto olio su tavola (37x27 cm) di Rogier van der Weyden, databile al 1460. Le mani della giovane sembrano appoggiate al bordo inferiore del dipinto come se vi si trovasse una balaustra. Straordinarie queste mani, affusolate, di grande bellezza formale, sobriamente decorate da due semplici anelli; contribuiscono a rendere la figura composta, nobile ed elegante.

#### Mani per sorprendere

Le mani di Kate Street, tridimensionali ed artisticamente alternative, escono, invece, dalla parete con una gestualità articolata ed eloquente. Concretamente... mani!

#### Mani per creare

Mani create da altre mani! Mani che su una tavola o su una tela hanno ricevuto vita, spessore, vigore ed al contempo si sono rivestite dell'immortalità dell'arte grazie all'opera fina delle mani dell'artista, queste perennemente sporche di colore e dall'inconfondibile odore di trementina. Mani che creano, dipingono, sfumano, mischiano e a volte lasciano il segno diventando esse stesse protagoniste. Un atto di egocentrismo pittorico, una firma anatomica che personalmente ho lasciato sulla mia opera "*Impronte di suono*" in cui con le mie mani blocco, catturo la musica, fra colore e dinamismo sonoro, facendola rimanere impressa fra i confini immaginari della tela. E poi ci sono mani che bramano...non più mani femminili che seppur lavoratrici conservano la loro natura delicata, ma mani squisitamente virili che subiscono una magnetica attrattiva alla quale non riescono a sottrarsi, protese ma dolci quasi ipnotizzate, espressive e riflessive nella loro bramosia. "*Ultima bramosia*" realizzata nel 2014 vive accanto a "*L'Amante*" in una sinergia di colore e di tensione, di desiderio erotico, di forza contenitiva e pittorica.



Ausilia Miceli

# TOMMASO CAMPAILLA

## UN MODICANO FRA SEI E SETTECENTO

-Fausto Grassia-

Scartabellare l'età veneranda di certi libri potrà impolverare le dita, irritare la pelle e scatenare allergie, ma dà quel piacere sottile che non verrà mai dall'incolore geometria di un dischetto capace di milioni di dati, e di zero emozioni. Inadeguati al bisogno odierno di risposte che non richiedono partecipazione emotiva, rivangano origini, e preludono forse al rifiuto dei modelli imposti da società più "avanzate", mirati a cancellare la storia altrui per iniziarne un'altra senza radici, che le vedesse egemoni.

In tale prospettiva, figuriamoci poi quale posto possa spettare alle letterature "minori", dialettali magari o comunque legate a quegli ambiti ristretti di cui, difficilmente, varcherà le soglie chi frequenta le periferie di una cultura che troppo tardi suole visitarle, per portarvi quel nuovo già vecchio altrove. La necessità di più dinamiche risposte ne ha decretato da tempo il tramonto. Frutto che nessuno gusta più, ne consegue che un tesoro dimenticato di filosofie, storie, versi e pensieri vergati da ingialliti inchiostri, o impressi dai sudori d'antichi tipografi, muffisce nell'umida penombra di biblioteche anose, cimiteri senza visitatori.

Dai quali, inattesa, spira talvolta la freschezza di testi datati, ma più attuali che mai nel colmare immemori lacune.

Né occorre che spiri dietro monumentali frontespizi, cornici a celebri penne. Non cercava fama letteraria la giovane e sconosciuta *Silvia Reitano*, da Lentini, quando nel 1920 dava alle stampe il libro felicemente scovato, poco meno d'un secolo dopo, nel magazzino siracusano di un rigattiere di

via Statella, al Borgo.

Ribadisco "felicemente", per l'orizzonte che dischiude intorno ad una letteratura "minore" che tasta il polso a tutta un'epoca della cultura isolana.

Abitata, fra Sei e Settecento, da una schiera forse troppo folta di poeti chi più, chi meno, definibili tali, di filosofi e scrittori a vario titolo, di cui si erano perdute memoria ed opere.

I quali, anche se non immuni dalle mode furoreggianti per la penisola e per l'Europa, come dalle paure che vi serpeggiano, dietro le quinte della scena letteraria "ufficiale" delineano un vivace mondo tutto "indigeno" di verseggiatori che in lingua ed in dialetto si cimentano tra arcadiche leziosaggini, incursioni nel poema filosofico e religioso, nell'erotismo, nella satira, ed in quant'altro la calda indole siciliana ha reso, a modo proprio, oggetto di poesia.

Impagabile merito dell'autrice l'averne rinverdito i fasti sulle pagine de:

*La Poesia in Sicilia*

*Nel Secolo XVIII°*

*Parte Prima*

*(Poesia Amorosa-Religiosa-Pastorale-Burlesca-Giocosa-Satirica)*

Palermo, Remo Sandron Editore - 1920

Veste grafica dimessa per un contenuto dal raro spessore culturale, magistralmente eviscerato. Se ne rimpiange la perdita del secondo volume, di cui è monca l'opera.

Lo studio sui poeti minori, dialettali e no, della Sicilia del XVIII° secolo, in bilico tra le remore barocche del più vieto Secentismo, tra gli sdilinquiamenti amorosi e le pastorellerie dell'Arcadia e la nuova rivalutazione illuministica dell'uomo, miete una ricca messe di spunti biografici, nomi, notizie, strofe e stralci da poemi ignoti o quasi alla storia della letteratura italiana, ed al sussiego evidente che nutre nei suoi confronti.

Impreziosisce il quasi centenario testo, nell'alto del retro-copertina, la dedica, di pugno dell'autrice:

*"A Giuseppe Lombardo Radice*

*devotamente*

*Silvia Reitano,"*

*Lentini 1 giugno 921.*

indirizzata ad un insigne pedagogista e filosofo italiano, (Catania 24/6/1879/Cortina D'Ampezzo 16/8/1938) teorico, sotto il regime Fascista, della pedagogia del Neo-idealismo italiano.

Collaboratore di Giovanni Gentile nella stesura della riforma scolastica che ne porta il nome, autore di numerosi trattati, insegnante nei licei, fu titolare di prestigiosissime cattedre negli atenei nazionali.

Mi piace pensare che il libro espressamente dedicatogli, ed ora tra le mie mani, sia stato tra quelle di tanto personaggio.

Né la natura di queste pagine potrebbe meglio prestarsi agli echi della poesia e della cultura siciliane di tre secoli or sono; ad altra occasione riservo l'intento di trattarne.

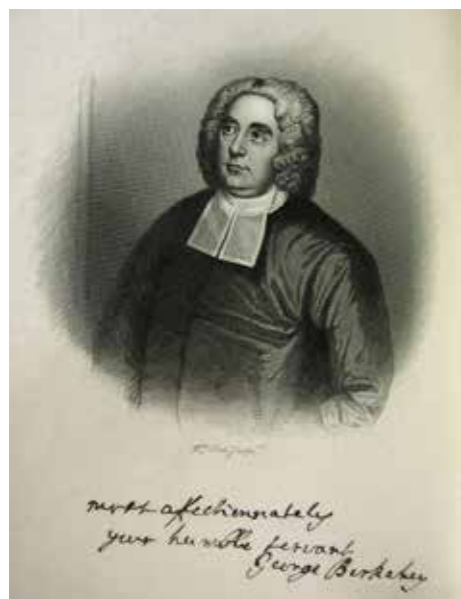
Tra i tanti cittadini della variopinta repubblica letteraria isolana



Tommaso Campailla (1668-1740)



René Descartes



George Berkeley



Isaac Newton

del XVIII° secolo, quale Silvia l'ha censita, mi piace soffermarmi sulla personalità complessa, e "complessata", di un nostrano "mostro sacro":

*Tommaso Campailla*, nato a Modica da Antonio e da Adriana Giardina, nobili, il 6/4/1668, nell'attuale via Postierla, sotto la rupe del castello.

A Modica morrà il 7/2/1740, sepolto ai piedi dell'Altar Maggiore del Duomo di San Giorgio, per tutta Europa lasciando, di sé, larghissima fama.

Strana, poliedrica figura di filosofo, scienziato e letterato, in corrispondenza con i più begli spiriti dell'epoca.

Fu membro di numerose accademie, (in ciascuna con uno pseudonimo diverso, tanto per scervellare futuri ricercatori), tra le quali quella degli *Assorditi* di Urbino, dei *Pericolanti* di Messina, dei *Pastori ereini* di Palermo, (col nome di Serpilla Leonzio), dell'*Accademia dei Geniali* e di quella del *Buon Gusto*, palermitane esse pure, dell'accademia modicana degli *Infocati*, di cui fu restauratore.

Adremone, in *Arcadia*.

Ma poeta, no.

Tardo di mente nell'infanzia, tanto da indurre il padre a confinarlo in campagna, dopo i dieci anni la sua intelligenza si sveglia prodigiosamente. Senza maestri, secondo i biografi, affronterà gli studi più ardui.

"Le opere di Virgilio e di Cicerone furono scolpite a sua memoria, e l'Ariosto addivenne il suo italiano poeta".

Verso i sedici anni, prepotente esplose il desiderio di istruirsi.

Frequenta a Modica le scuole dei Gesuiti, per studiare poi giurisprudenza presso l'ateneo catanese, ma lo attraggono la medicina e le scienze naturali, complice il sisma del 1693, la filosofia e le belle lettere.

Morto il padre, si abbandona ai suoi studi prediletti, soprattutto alla medicina. Fervente ammiratore del filosofo francese René Descartes, ne traduce il pensiero nei venti canti in ottava rima del poema filosofico-didascalico: "L'Adamo o il mondo creato".

Quasi ventimila versi, per vent'anni

di lavoro.

Nel 1709 ne dà alle stampe i primi sei canti, dedicandoli a Francesco V° Statella, Marchese di Spaccaforno e Principe di Villadorata.

"Ed a chi meglio poteva io soggettar questo Mondo ch'ad un Principe, che se non possiede Mondi ha meriti di possederli? Ma questo mondo è tutto diverso da quello che sospirano gli ambiziosi Mondani. Diverso perché di verso".

Acutezza d'un ingegno permeato ancora del secentismo più greve! Aristarco, benedetta la tua frusta!

Il poema, nei venti canti della stesura definitiva de 1728, dedicata a Carlo VI° d'Absburgo Imperatore e Re di Sicilia, conosce, vivente l'autore, una discreta fortuna. È la "summa" delle sue idee teo-cosmo-fisiologiche e filosofiche alla luce della teoria cartesiana, ma non si fa scrupolo di un mirabolante eclettismo dove c'è posto per Cartesio e per Gassendi, dei quali intende conciliare i sistemi contrari, per Boyle, Malpighi, Borelli e tanti altri.

Al bando il solo Isaac Newton di cui è un confutatore implacabile e perdente, incapace ancora, nel secolo dei lumi, di voltar le spalle ad un invecchiato sistema filosofico.

Nell' "Adamo", per tornare alla principale delle sue opere, il Campailla ripercorre la storia dell'uomo dalla creazione della materia prima, da cui emana l'essenza e la natura corporea.

Agitata dal moto nello spazio questa si trasforma in etere, luce, aria, fuoco, acqua, terra e nella vita organica, vegetale e animale.

Adamo, l'uomo primigenio e simbolo della natura incorrotta, è condotto dall'Arcangelo Raffaele a scoprire e contemplare le verità dell'universo, che si manifestano secondo l'ordine e la progressione del sistema cartesiano.

Il Campailla vuole indurci ad ammirare la potenza di Dio Creatore e ordinatore di tutte le cose, farci vedere a quale grandezza può giungere la sapienza umana, emanazione della divina.

L' "Adamo", che nessuno ristampa e legge più si riduce in fondo ad un greve, grigio, monotono dialogo fra il primo uomo e l'Arcangelo Raffaele. Dissertano di tutto lo scibile umano, della natura dell'aria, dell'acqua e della terra (Canto IV°), del fenomeno delle generazioni (Canto XV°), delle proprietà dei cinque sensi (Canto XVI°), delle varie dottrine filosofiche (Canto V°), dell'anima immortale (Canto XVIII°) e della Redenzione per opera di Cristo (Canto XX°). Scarso di episodi, scialbo nelle descrizioni, il poema non ha neppure il merito di un disegno originale; si rifà ora al "Mondo creato" del Tasso, ora all' "Eneide", ora ai "Lusiadi" di Luis de Camoes, ora al "Telemaco", ora al "Paradiso perduto" del Milton.

L'autore non è poeta; è uno scienziato-filosofo che ne ha le sole qualità formali. Ne abbiamo la prova nel "Discorso del Signor Dottore Giuseppe Moncada". Figurando stampato in Palermo, per i tipi di Antonio Pecora, nel 1709, è incluso nel poema del nostro.

Il Moncada vi enuncia la sua "sentenza della fermentazione", "opponendosi a quella del signor Dr. Tommaso Campailla, patrizio modicano, apportata nel suo Poema filosofico".

Nel 1716, il nostro pubblicherà gli "Emblemi", raccolta di 266 sonetti dedicati al nobile Don Maria Giuseppe Di Lorenzo e Salonia, giurista della città di Noto, che mettono a dura prova la pazienza del lettore, ed il concetto stesso di arte e di poesia. La raccolta prende il nome dalla descrizione degli stemmi nobiliari dei personaggi cui sono dedicati i versi, distinti in epidittici, sacri, politici, morali, dottrinali, poetici.

Il Campailla ci offre, qui, esempi vorrei dire di enigmistica sacra, un vero insulto alla divinità, all'arte e alla pazienza del lettore.

Esempio?: un simulacro coperto da un manto, sul cui piedistallo si legge la scritta "Ignoto Deo", gli suggerisce un sonetto su queste due sole rime: "io" e "sono" (Emblema XLIII).

Eredità del più intricato secentismo, di fronte a cui impallidiscono Gian Battista Marino ed i marinisti tutti, che ogni storia della letteratura italiana cita quali insuperati campioni dell'iperbole barocca in poesia.

Se la luna è "del padellon del ciel la gran frittata", se si bagnano con i soli e si asciugano con i lumi, se è del poeta il fin la meraviglia, ("chi non sa far stupir, vada alla striglia"), costoro non dovevano aver avuto contezza dei contemporanei arzigogolamenti campailiani, rispetto a cui il loro barocco linguaggio pareggia l'eleganza e la compostezza delle più celebri orazioni ciceroniane.

Consentitemi di infliggervi l'ultima terzina dei sonetti "sacri", dall'Emblema LXXII "Antiparastasi di Foco" (ma non chiedetemi cosa significhi):

...Spegni in quest'acque il foco.  
Se la Madre d'Amor nata è da l'Acque;  
Oggi mora ne l'Acque Amor ch'è foco.  
Nè stupir ch'io sia Foco e stia ne l'Acque:  
De lo Spirto Divino al vivo foco,  
Sol'è concesso il passeggiar su l'Acque.

"L'Apocalisse di S. Paolo", poema teologico in sette canti, in ottava rima anche questo, stampato a Palermo nel 1738, ma con la data di Roma, si oppone alla corrente di pensiero teologico ispirata dal padre gesuita Luis De Molina (1535/1600), le cui teorie, penetrate in Sicilia ed in qualche parte professate, partono dalla possibilità di poter concordare la conoscenza divina con quella umana.

Può considerarsi un "poetico trattato di mistica", una specie di "vademecum"

TOMMASO  
CAMPAILLA



MODICA — Sifilicomio Campailla

del vero fedele ma la troppa scienza, l'artificio grossolano dei bisticci, le metafore audaci e le allegorie noiosamente protratte, rivelano l'aridità del sentimento.

Difetto, questo, assai più evidente nelle operette giovanili, specie ne: *"I vagiti della penna"*, raccolta inedita di sonetti dedicati, alcuni in dialetto, a personaggi locali. Uno, conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo qui vi elargisco, nella speranza che anche in questo caso non me ne vorrete:

*"Grammatica Divina – Nella Concezione di Cristo- Al M. Rev. Padre il Priore Vincenzo Ragusa Teologo e Predicatore"*

*Fa con Eva in Damasco Iddio gli Attivi,  
E presente gli dà l'Imperativo:  
Essa, che d'una Costa è l'Abblativo  
Nel Futuro di morte hebbe i Passivi.  
Di Morte gli Infiniti Indicativi  
Maria toglie, e di vita offre il Dativo,  
E facendo con Cristo il Genitivo,  
Toglie a l'umanità l'Accusativo.  
Fatto humanista in Dio, fa deponente  
Colpa Derivativa e in eleganza  
Participij con l'huom forma in Presente.  
Fa retto un caso obbliquo; Astio superbo  
Declina, e d'Eva in giusta concordanza  
Si varia il Nome, ed è concetto il Verbo.*

Semplicità e chiarezza sono, come si vede, le principali doti del Campailla che speriamo, augurio per gli studenti dell'epoca, non abbia compilato grammatiche latine a loro uso e consumo.

La sua poliedrica personalità ebbe a cimentarsi con la pubblicazione, a lui massimamente congeniale, di scritti di carattere scientifico.

Si ricordano:

*"Il moto interno degli animali"* (1710).

*"Problemi naturali spiegati con nuovi pensieri secondo i principi della filosofia"* (1727).

*"Opuscoli filosofici"* (1738), quattro studi scientifici di vario argomento, tra cui: *"Discorso diretto all'Accademia del Buon Gusto dell'incendio dell'Etna e di come si accende"*.

*"Considerazioni sopra la fisica del Newton"*, in due dialoghi dedicati a Nicola Di Martino, professore di matematica presso l'università di Napoli, nei quali respinge le nuove e rivoluzionarie teorie del grande inglese, prima fra tutte la sua scoperta del principio di gravità.

Oltre ai due poemi maggiori, la produzione letteraria del Campailla comprende un certo numero di opere minori sia italiane che dialettali, a seconda dei destinatari, ma non in latino, come era d'uso nel Settecento.

Si ritengono perduti alcuni drammi e melodrammi, sia arcadici che di carattere sacro, i cui titoli riporta il Mongitore:

*"La pace tra i pastori"*, *"L'unione ipostatica"*, *"Elmira"*, *"Ciro in Babilonia"*, *"San Giorgio"*, *"San Guglielmo"*. I manoscritti, inediti, si dice fossero conservati presso la Biblioteca dei Gesuiti di Modica.

Caratterialmente ipocondriaco, malandato di salute, parlatore infelice, mezzo cieco, brutto e scontorto da far esclamare, ad uno straniero che lo visitò: *"Ho veduto un miracolo di bruttezza e d'ingegno"*. Il Campailla non difettava neppure di strambe abitudini, come quella di suonare lo zufolo per propiziarsi la Musa ogni qual volta si accingesse a comporre, di vestirsi di panno imbottito anche in piena estate, di vivere rinchiuso in un suo strano studiolo.

Secondo il Guastella, *"S'interteneva in mistici colloqui con l'Arcangelo Raffaele."*

La devozione del Campailla per l'Arcangelo fu infatti vivissima, tanto da farne il protagonista dell'*"Adamo"*, che il Campailla fa ammogliare il giorno in cui ne ricorreva la festa (24 ottobre).

Alienissimo dal prender moglie, secondo alcuni vi si decise unicamente sulla considerazione che l'Arcangelo è il paraninfo dei matrimoni. E Raffaele volle si chiamasse il suo unico figlio.

Quanto a coerenza politica, la dimostrò tanto debole che poté cantare con lo stesso slancio ora l'entrata in Palermo di Vittorio Amedeo II di Savoia Re di Sicilia, nel 1714, ora le nozze di Carlo III° di Borbone con Maria Amalia von Walburg, celebrate nel 1738, nonché Carlo VI° d'Absburgo Imperatore ed anche lui Re di Sicilia, al quale si prostra sperandone le grazie, ora Luigi XIV°, pregandolo di ristabilire la pace tra i principi cristiani e muovere guerra al Turco.

Credente ma non bigotto, rimprovera all'inquisizione il martirio di Campanella e la persecuzione di Galilei.

Inneggia loro, coraggiosamente.

La bellezza e la grandezza della religione, cantate ne *"L'Adamo"* e ne *"L'Apocalisse di S. Paulo"*, corroborano con la filosofia le sue convinzioni che, al lume di quella, si compongono in salda dottrina.

Conosciuto in Francia, Svizzera, Germania, Inghilterra, raccolse nei giornali e nelle accademie italiane ed estere onori e lodi.

La morte lo colse quando si accingeva a rimondare l'Adamo dalle troppe ampollosità.

Medico geniale, non esercitò la professione ma diede alla medicina le "botti" che ne portano il nome, tuttora visibili a Modica.

Il paziente vi sedeva, il capo all'interno. Da un braciere, ai suoi piedi, una dose di cinabro mista ad incenso esalava per sublimazione vapori medicamentosi di mercurio, assorbiti dal paziente in piena sudorazione.

Le botti, a differenza di consimili strutture che lasciavano fuori la testa iniben-

TOMMASO  
CAMPAILLA

done la respirazione, curavano non solo la sifilide, considerata un castigo divino per i peccati degli uomini e debellata solo con la scoperta della penicillina, ma anche i reumatismi e qualunque forma di artrosi.

La cura causava un regresso soltanto temporaneo del “mal francese”, già molto per l’epoca. Si gridava al miracolo le rare volte, pur verificatesi, che qualche paziente ne guarisse del tutto.

Come seguace di Cartesio, il nostro ne applicò i principi alle sue indagini conoscitive fatte di osservazione e di esperimenti divenendo in Sicilia, insieme al filosofo trapanese Michelangelo Fardella, uno dei principali divulgatori delle sue teorie.

All’inizio del Settecento la fama del Campailla, corrispondente di molte tra le principali accademie europee e di importanti personalità tra cui Ludovico Antonio Muratori, bibliotecario del Duca di Modena, si diffuse anche all’estero, a Lipsia, a Parigi, a Londra, tanto che il filosofo inglese George Berkeley nel 1718 venne a trovarlo a Modica.

Il Muratori, nell’aprile del 1733 così gli scriveva: “*Stimo sommamente tutte le produzioni del felice ingegno di V.S. Ill.ma, e vorrei avere tutto il mondo meco d’accordo in questo mio sentimento, con augurarmi talora di esserle vicino*”.

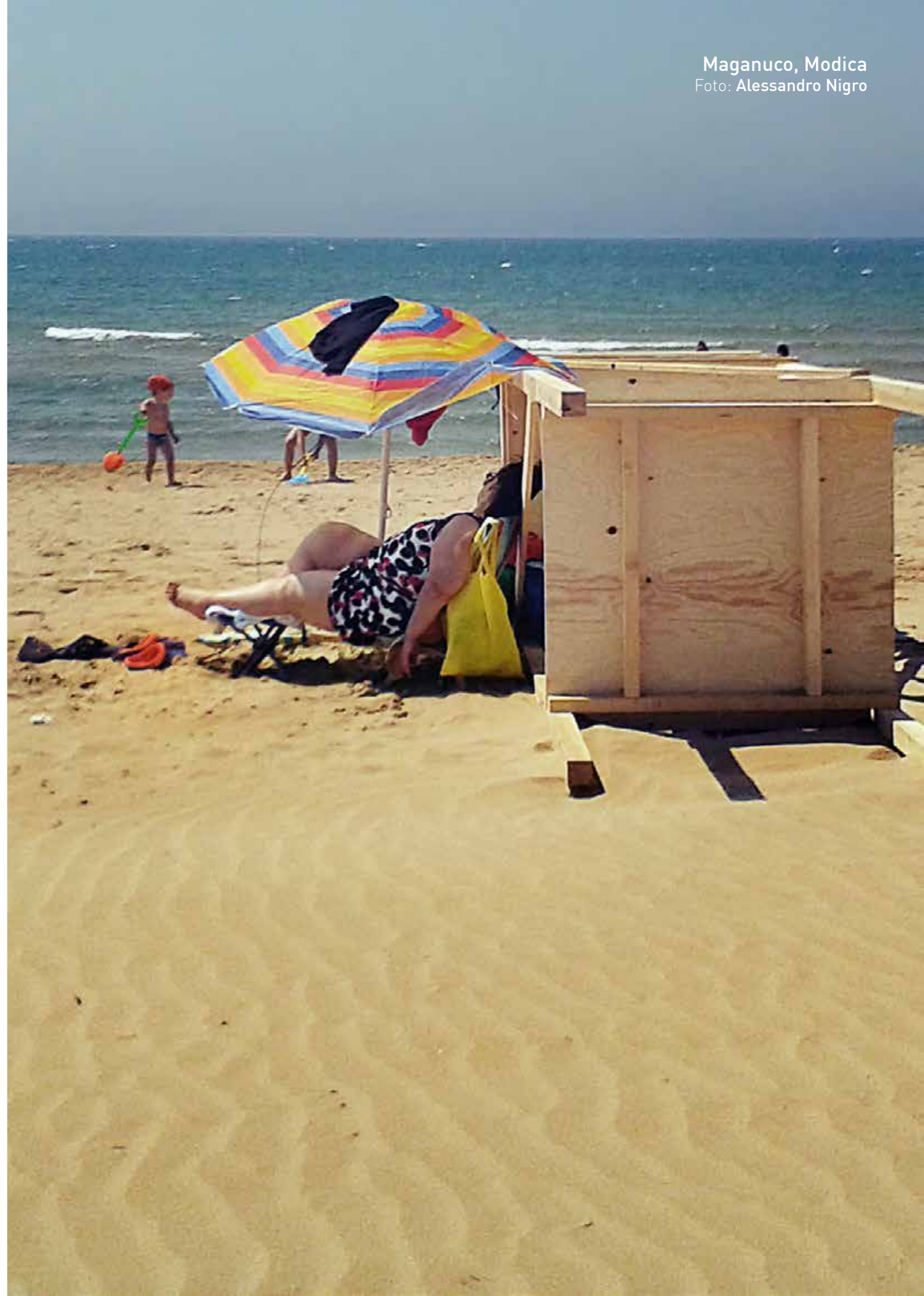
Altrove ancora, garbatamente criticandone l’adesione incondizionata alle teorie cartesiane ormai superate, così scrive: “*Gli uomini grandi come il Signor Campailla, hanno da mettersi in maggior libertà di pensare: è certo che oggidì è calata di pregio oltramonti la sì famosa scuola di Cartesio*”.

Muratori, ancora, definisce “Lucrezio cristiano” il Campailla, non certo in virtù del contenuto, ma per aver dato forma di poema ad un sistema filosofico.

A dimostrazione di tanta stima, gli offrirà una cattedra all’università di Padova, rifiutata a cagione di una salute infermiccia.



Maganuco, Modica  
Foto: Alessandro Nigro



# CAVA D'ISPICA

## ITINERARIO DEL GUSTO

-Giuseppe Dipietro-  
Foto: Antonino Lauletta

### Introduzione

L'area di Cava d'Ispica insiste sui territori dei Comuni di Ispica, Modica e Rosolini. La sua importanza archeologica è ampiamente conosciuta, meno la sua importanza ambientale, ancor meno è conosciuta come area dal ricco patrimonio del gusto. Il particolare habitat agrario, non valorizzato da almeno tre decenni, ne fa da questo punto di vista una risorsa eccellente. L'excursus che si vuole mettere in risalto in questo studio intende attraversare a grandi linee la sua conoscenza paesaggistica ed archeologica, discutere di un nuovo approccio alla sua valorizzazione, approfondire la conoscenza della filiera agricola e dei prodotti tipici, proporre un itinerario del gusto, sostenere un approccio integrato al suo sviluppo, descrivere gli attuali strumenti di finanza agevolata per uno sviluppo sostenibile e partecipato.

### Inquadramento dell'area

#### La topografia e dati climatici del territorio

Dal punto di vista altimetrico la zona più elevata si trova tra i 300 e i 400 m. s.l.m. circa quindi la si può definire zona di pianura, il clima è temperato caldo, con precipitazioni concentrate nel periodo autunno-vernino, ed estati calde e siccitose. I diversi appezzamenti di terreno sono delimitati da muri a secco o da limiti naturali, la giacitura è valliva, del tipo canyon, con appezzamenti fortemente acclivi e quasi pianeggianti nel fondovalle, la composizione del terreno è calcareo, lo strato coltivabile negli esigui

appezzamenti del fondo valle corrisponde mediamente a circa 50 cm.

Il territorio è caratterizzato da un altipiano, interrotto da una serie di valli provocate dalla profonda erosione di molteplici corsi d'acqua derivanti dal nodo idrografico di Monte Lauro.

Le valli, chiamate volgarmente "cave", sono delle enormi spaccature della crosta terrestre che incidono per parecchi chilometri il territorio per andare poi a degradare verso il mare. Nel corso dei secoli il dilavamento delle acque meteoriche ha portato ad un progressivo trasferimento di sostanza organica dalle zone pianeggianti verso i vari avvallamenti, portando ad una graduale trasformazione della morfologia del territorio e della ricchezza di sostanza organica del suolo che, ovviamente, è il presupposto di base per la crescita ed il mantenimento della vegetazione, tutto questo ha portato ad un assetto del territorio che prevede in corrispondenza delle suddette "cave", zone molto ricche di vegetazione e quindi di sostanza organica, e zone pianeggianti che sfiorano la desertificazione.

Le rocce sono prevalentemente di natura calcarea, sono molto permeabili e cedono facilmente all'azione disgregatrice delle acque e degli agenti atmosferici.

Per effetto di questo processo le acque hanno creato nel sottosuolo una enorme rete idrica che talvolta affiora in una quantità considerevole di sorgenti.

Il clima è mesodermico di tipo mediterraneo. Esso è caratterizzato dalla presenza di precipitazioni prevalentemente invernali concentrate soprattutto nei mesi di dicembre-gennaio, in genere non inferiori ai 100 mm annui. Le estati sono calde e secche, ad esse seguono autunni ed inverni tiepidi ed umidi, con una temperatura che si aggira tra i 22°C e i 28°C e del mese più freddo tra i 15°C e i 2°C.

Il sito di Cava d'Ispica individua un'area lungo la cava estesa circa ha 200, circa km 5,00 di cava con una larghezza che varia da 250 a 500 metri. L'area individuata ha una notevole valenza sia dal punto di vista naturalistico, sia dal punto di vista archeologico con una presenza diffusa lungo la "cava" di vari insediamenti rupestri che vanno dal periodo Neolitico a quello Cristiano con numerose abitazioni medievali e bizantine.

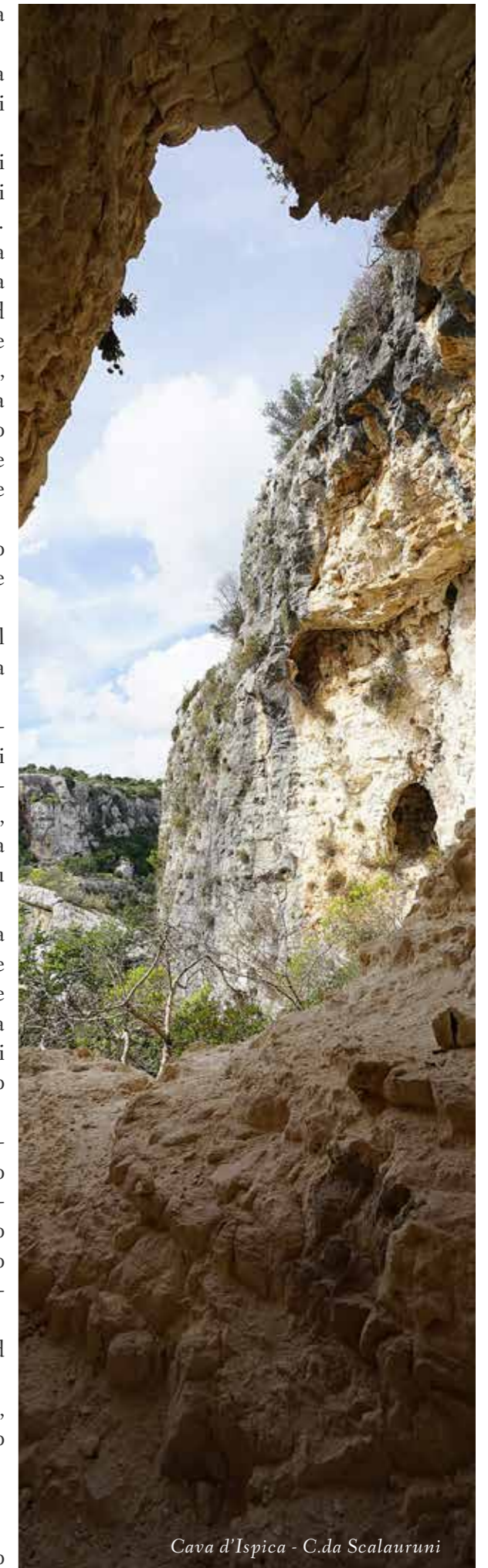
La cava si presenta come una profonda incisione valliva determinata dallo scorrimento di acque fluviali che, nei secoli, si sono rarefatte fino a scomparire e che oggi hanno carattere tipicamente torrentizio. Anticamente chiamato Hyspa e nell'ultimo tratto Buaidone (Busaitone) adesso è poco più di un rigagnolo presente soltanto in alcuni tratti e soltanto in stagioni particolarmente piovose.

I fianchi della cava sono a tratti scoscesi, con altezze variabili, ed a tratti inclinati con gradualità.

La zona mantiene ancora un elevato grado di naturalità, determinato soprattutto dalla inaccessibilità dei luoghi, lo stato di fatto è quindi da considerarsi soddisfacente.

### L'importanza ambientale

L'area ricade inoltre in zona SIC (Cava d'Ispica codice del sito



Cava d'Ispica - C.da Scalauruni



ITA 080009), ovvero trattasi di un'area Natura 2000, di cui alle direttive n. 79/409/CEE (Uccelli) e n. 92/43/CEE (Habitat) ed inoltre è censita quale Corridoio Ecologico così come individuata nella cartografia allegata al decreto del Dipartimento Regionale Territorio e Ambiente n. 544 de 08/07/2005 redatta in attuazione della misura 1.11 del POR Sicilia per le aree contigue alle stesse.

La regione bio-geografica di riferimento è quella mediterranea. L'habitat è caratterizzato dalla presenza di : arbusteti termo-mediterranei e pre-steppici (cop. 20%); pareti rocciose calcaree con vegetazione casmofitica (cop. 30%) sorgenti con formazione di tufo (cop. 1%); percorsi substeppici di graminacee e piante annue (cop. 30%); foreste di *Quercus ilex* (cop. 10%).

La tipologia di habitat individua una copertura vegetativa variabile tra il 20 ed il 30%, e copertura di rocce calcaree per circa il 31%.

Sono presenti aspetti dei prati effimeri afferenti ai Therobranchipodietea, aspetti di vegetazione termomediterranea a *Euphorbia dendroides* e a *Chamaerops humilis*, quercete a *Quercus ilex* e loro aspetti degradati. Sulle rupi calcaree sono presenti formazioni casmofitiche afferenti ai *Dianthion rupicolae* (Brullo & Marcenò). Sui pendii semirupesci sono presenti boschi di leccio afferenti ai Quercetea ilicis e loro forme degradate inquadrabili nell'alleanza dell'Oleo-ceratonion o nelle formazioni ad arbusti spinosi dei Crataego-prunetea. Il fondovalle ospita l'associazione Balloto-Melissetum romanae .

Oltre alla presenza di formazioni dominate da *Quercus ilex*, sono presenti forme degradate tutte degne di attenzione, comunità afferenti all'Oleo-Euphorbietum dendroidis, al *Salvio-Phlomidaetum fruticosae* con l'endemica *Salvia fruticosa* e la rara *Phlomis fruticosa* e al *Rubo-Aristolochietum altissimae*, con l'endemica *Aristolochia altissima*.

Tra le entità faunistiche soggette a tutela ricordiamo per gli uccelli: *Falco biarmicus*, *Falco peregrinus*, *Colomba palumbus*, *Streptopelia turtur*, *Monticola solitarius*, *Sturnus unicolor*, *Tyto alba*. Per i mammiferi: *Eliomys quercinus*, *Hystrix cristata*, *Mustela nivalis*. Per gli anfibi: *Bufo bufo spinosus*, *Bufo viridis viridis*, *Discoglossus pictus pictus*. Per i rettili: *Testudo hermanni*, *Zamenis situla*, *Chalcides ocellatus tiligugu*, *Hieropis viridiflavus*, *Lacerta bilineata*, *Natrix natrix sicula*, *Podarcis s. sicula*, *Podarcis w. wagneriana*, *Tarentola mauritanica*.

#### Il Piano paesaggistico

Con la pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale della Regione Sicilia n. 70 del 13/05/2016, del decreto 5 aprile 2016, è stato approvato in maniera definitiva da parte dell'Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, il piano paesaggistico che riguarda anche Cava d'Ispica.

Cava d'Ispica risulta individuata come Paesaggio Locale n. 12. Il suddetto decreto individua tra gli obiettivi di qualità paesaggistica la:

- Salvaguardia dei valori paesistici, ambientali, morfologici e percettivi delle aree archeologiche, che spesso assumono anche valenza paesistico-ambientale, delle singolarità geomorfologiche e biologiche;
- Promozione di azioni per il riequilibrio naturalistico ed ecosistemico;
- Riduzione dell'impatto negativo dei detrattori paesistici;
- Conservazione e ricostituzione del tessuto e del paesaggio agrario;
- Tutela e il recupero del patrimonio storico-culturale (aree e beni archeologici, nuclei, architetture, percorsi storici,) che si configurano come elementi fondamentali del tessuto;
- Tutela del fondovalle di pregio del torrente Cava Ispica.

All'interno del P. L. 12 si riscontrano aree a diverso grado di tutela (1, 2, 3) e ciò in ragione della presenza di elementi archeologici, ambientali e naturalistici.

#### Un nuovo approccio alla sua valorizzazione

Cava d'Ispica rappresenta un serbatoio ricco di specie agrarie e naturalistiche dal potenziale uso gastronomico ed officinale e il suo sfruttamento economico si colloca nel solco che numerose ricerche di mercato che manifestano un interesse crescente da parte del consumatore nella ricerca di prodotti tipici "Born in Sicily".

La Regione Sicilia con la legge regionale n. 19 del 18/11/2013 (GURS 22/11/2013 n. 52) ha approvato uno strumento legislativo di particolare interesse strategico: la L. R. dal titolo "Tutela e valorizzazione delle risorse genetiche "Born in Sicily" per l'agricoltura e l'alimentazione".

Essa prevede l'istituzione di un repertorio volontario regionale, affidato al Centro regionale vivaio "Federico Paulsen" e l'istituzione della figura dell'agricoltore custode. Si tratta insomma di tutelare le risorse genetiche autoctone di interesse agrario, nonché il relativo patrimonio culturale di saperi, tecniche e consuetudini legate alla agro biodiversità che le comunità rurali hanno storicamente acquisito e mantenuto.

#### La filiera agricola e dei prodotti tipici

L'ondata di salutismo che ha intaccato il consumatore europeo spinge lo stesso verso la ricerca di prodotti non geneticamente modificati, autoctoni e frutto di selezione naturale, dalle particolari qualità nutrizionali. Nuove correnti di consumo, (cucina vegana, cucina macrobiotica, cucina senza glutine, ecc.) si fanno strada e sempre più acquista importanza l'economia agraria legata alle relative coltivazioni.

Nell'areale di Cava d'Ispica e nel relativo bassopiano ispicese, naturale prolungamento della Cava, si sono coltivati grani antichi di particolare pregio, nonché il Sesamo, che sta avendo una particolare rilevanza economica, tuttavia ancora da consolidare, ma anche formaggi e prodotti tipici.

Volendone citare alcuni non possiamo non mettere in luce l'importanza delle antiche varietà di grano: "Timilia o Tumminia", "Russello", Maiorca, ecc., o la Fava Cottoia o il Sesamo.

La *Tumminia* o *Timilia* (*Triticum durum* Desf. var. affine Koern) coltivato a partire dal periodo greco con il nome di *trimeniaios*, è una varietà antica di grano duro a ciclo breve, seminabile da marzo nelle zone collinari ma anche anticipato a gennaio nelle zone marine e per questo chiamato anche grano marzaiuolo. Veniva impiegato nelle primavere successive ad autunni piovosi che non consentivano la crescita di altri tipi di grano o utilizzato per il ringrano e spesso come coltura miglioratrice, per i campi. È un grano molto resistente alla siccità, adatto alle coltivazioni biologiche vista la sua ampia adattabilità. La Farina di Timilia è una farina integrale che contiene molti oligo elementi del germe di grano e della crusca; presenta un alto valore proteico e un basso indice di glutine.

Il *Russello* è una delle più antiche varietà di grano duro Siciliano e forse la migliore per quantità di glutine e attitudine alla panificazione. Si distingue per l'altezza della spiga superiore agli altri grani, circa 180 cm, e per un elevato contenuto proteico. È utilizzato per produrre





Il pistacchio



Le carrube

pane a pasta dura, secondo la tecnica tradizionalmente diffusa in provincia di Ragusa; i risultati ottenibili sono eccezionali sia sul piano organolettico che su quello visivo. Dalla miscela delle due varietà si ottiene il Pane di Castelvetro. Tuttavia gli sfarinati di grano duro hanno un indice glicemico minore rispetto a quelli di grano tenero, infatti, la maggior dimensione dei granuli di farina richiedono un tempo più lungo per la loro degradazione da parte degli enzimi digestivi.

Il grano *Maiorca* è un grano tenero, morbidissimo, ma robusto. Riesce a crescere in zone marginali e aride, producendo semi dalle spiccate proprietà nutritive. È particolarmente adatto per preparare i dolci, soprattutto i biscotti, ma è ottimo anche come materia prima per pane e grissini.

La *Fava Cottoia* (*Vicia faba maior*) coltivata anticamente nell'altopiano modicano ha un ricco valore proteico. È un alimento tipico della cucina mediterranea. Legume utilizzato per le zuppe invernali e la preparazione di piatti tipici locali quali i "lollì che favi" e il "maccu" di fave secche. Attualmente è stato registrato come presidio Slow Food.

Il *Sesamo* (*Sesamum indicum* L.) di Ispica frutto di una attenta conservazione di agricoltori locali e del lavoro dei Sevizi alla Sviluppo della Regione Siciliana e dell'Università di Catania, è oggetto recentemente di un nuovo interesse. Seme locale selezionato da oltre 200 anni, si presenta di piccole dimensioni, colore ambrato e sapore intenso. Viene utilizzato per preparare la Cobaita, un torrone tradizionale a base di miele e sesamo, talvolta con l'aggiunta di zucchero e mandorle. Fino a cinquanta anni fa si coltivavano circa 300 Ha in provincia di Ragusa, in particolare nella zona di Ispica, a sud est dell'Isola.

Cava d'Ispica e il suo territorio sono ricchi di biodiversità. A titolo di cronaca ricordiamo l'arancio vaniglia, il limone lunare, il limone piretto, il capper, il milicuccu o bagolaro, il carrubo, il cotogno, il fico, il fico d'India, il melograno, il mandorlo, il finocchio selvatico, la menta, il noce, l'olivo, l'origano, la salvia, la nepitella, ecc.

#### Un itinerario del gusto

Non vi è dubbio che tale patrimonio deve essere assolutamente recuperato all'interno degli itinerari del gusto o rurali che si voglia dire. La messa in rete di produttori, trasformatori, commercianti, operatori turistici, associazioni, istituzioni, istituti scolastici ad indirizzo alberghiero, e via dicendo, è una linea di sviluppo da perseguire con tenacia. Già la misura 313 A-B del PSR 2007/2013 ha permesso di avviare alcuni progetti afferenti all'areale di Cava d'Ispica, che attendono una piena attuazione.

Puntare dunque a fare degli orti e sapori di Cava d'Ispica un obiettivo strategico del marketing territoriale.

È tempo della convocazione degli Stati Generali di Cava d'Ispica anche perché una riflessione pubblica a più voci si impone per un armonico sviluppo dell'area.

#### L'approccio integrato

Ne discende che qualsiasi modello di sviluppo non può che

essere di tipo integrato. Per far questo occorre formare nuova classe imprenditoriale in cui l'approccio non può essere solo settoriale (archeologico, culturale, ambientale, turistico - ricettivo, enogastronomico, ludico, ...).

Le istituzioni hanno da lavorare in sinergia per creare una business school su Cava d'Ispica. La decisione è politica e non soltanto economica. I nuovi strumenti PO FESR e PSR 2014/2020 sicuramente saranno di aiuto.

#### Gli strumenti di finanza agevolata

Il PSR 2014/2020 ha alcune misure particolarmente appetibili e spendibili per la valorizzazione del patrimonio del gusto e non solo. Ricordiamo:

- MISURA 3.1 "Sostegno alla nuova adesione a regimi di qualità";
- MISURA 3.2 "Sostegno per attività di informazione e promozione svolte da associazioni di produttori nel mercato interno";
- MISURE. 4.1 Sostegno agli investimenti nelle aziende agricole (settore vegetale e settore zootecnico)
- 4.2 Sostegno a investimenti a favore della trasformazione/commercializzazione e/o dello sviluppo dei prodotti agricoli (settore vegetale e settore zootecnico);
- MISURA 12 - "Indennità Natura 2000";

#### MISURE:

- 6.4a Investimenti per la creazione e lo sviluppo di attività extra - agricole -Supporto alla diversificazione dell'attività agricola verso la creazione e sviluppo di attività extra-agricole
- 6.4b Investimenti per la creazione e lo sviluppo di attività extra-agricole -Investimenti nella creazione e nello sviluppo di impianti per la produzione di energia da fonti rinnovabili
- 6.4c Investimenti per la creazione e lo sviluppo di attività extra-agricole - Sostegno a creazione o sviluppo imprese extra agricole settori commercio artigianale turistico servizi innovazione tecnologica;
- MISURA 19 - sostegno allo sviluppo locale leader - (sltp - sviluppo locale di tipo partecipativo).

#### Uno sviluppo sostenibile e partecipato

L'Unione Europea nell'individuare i Gruppi di Azione Locale come strumenti necessari allo sviluppo ha inteso favorire una strategia locale di tipo partecipativo chiamata CLLD che individua nella sinergia tra pubblico e privato il nucleo fondante del riscatto delle aree economicamente e socialmente svantaggiate.

Ne deriva che qualunque strumento predisposto, e può essere il caso del GAL Terra Barocca, che ha tra i comuni aderenti Modica ed Ispica, nel cui territorio ricade la Cava d'Ispica, non ha che da concepirsi e proiettarsi come motore dello sviluppo dell'area in questione.

Tuttavia le istituzioni potrebbero rimanere "senza anima", ancorché infarcite di norme e prassi, se la partecipazione democratica risulterebbe insufficiente, formale e in ultima analisi sterile.

Fare dello sviluppo di Cava d'Ispica un ideale per cui battersi soprattutto da parte dei giovani è un auspicio che consegna alle pagine di questa rivista, ma anche al tempo.



Alunni in visita all'orto dei frutti antichi



# POLIFEMO A CAVA D'ISPICA

## UN SOGNO DI BAMBINA

-Ela Fronte-

Agli occhi ingenui della bambina, che osservava il paesaggio carsico della Cava dall'automobile mentre percorreva i piccoli tornanti, era evidente che quella era stata la città dei giganti. Che pollicioni grossi e forti dovevano avere avuto per fare tutti quei buchi nella roccia, come faceva lei con la sabbia bagnata, al mare! Cosa ci mettevano in quei buchi? Si chiedeva la piccola. Di sicuro qualcosa che aveva bisogno di stare al fresco, perché lei una volta c'era entrata in uno di quei buchi e dentro c'era proprio un grande fresco! Forse ci mettevano il latte: la sua mamma cercava sempre un posto freddo per conservare il latte, da quando era nato il fratellino. Anche le mamme giganti avranno avuto i loro piccolini!

La maestra a scuola aveva detto che molto tempo fa (ma davvero tanto!) sulla terra vivevano i dinosauri, i quali, non si sa perché, improvvisamente erano spariti. Con loro saranno scomparsi anche i giganti della Cava – pensava la bambina – e al loro posto avranno cominciato a moltiplicarsi animali più piccoli, ma ugualmente spaventosi come i lupi, i cani randagi, i cinghiali, i porcospini, che buttano aghi come frecce, e poi gli uccelli rapaci e i serpenti: questi erano gli animali visti nella Cava dai vecchi pieni di rughe. Poi gli uomini si saranno fatti coraggio - rifletteva la piccola – avranno ricacciato in fondo gli animali pericolosi ed usato i buchi più bassi per farci le loro casette o le stalle per gli animali non pericolosi.

Diventata più grandicella, accolse entusiasta la proposta del padre di addentrarsi a piedi nella Cava: avventurarsi in un luogo poco frequentato, doveva essere un'esperienza straordinaria. Due tornanti in fortissima pendenza la portarono

in breve nel fondo della gola, dove un'ampia radura si stringe in un sentiero serpeggiante. Papà le racconta che, quando lui aveva la sua stessa età, in quel sentiero ora asciutto scorreva un fiume e quel luogo così ombreggiato era un'oasi freschissima nei giorni di calura estiva. Ora che i campi delle contrade sono tutti irrigati, le falde si sono abbassate e la Cava mostra al cielo il letto secco del vecchio corso d'acqua. Un tempo le donne lavavano i panni in quel fiume e scorgevano sulle rocce scoscese tante caprette inerpicate, impavide sopra gli strapiombi, quello era il loro regno. Certe notti d'estate, continuò suo padre con una particolare luce negli occhi, nel buio naturale della Cava sembrava di poter prendere le stelle con le mani una ad una.

La selvatichezza del luogo e le dimensioni smodate provocavano emozioni forti e contrastanti nella bambina, un alternarsi di stupore e di paura. I buchi erano profonde spelonche, i sassi massi enormi, gli alberi torri altissime, le edere tende giganti, le pareti rocciose edifici viventi che la stavano osservando.

Il sentiero si lasciava facilmente percorrere, attirava i suoi passi uno dopo l'altro, contro una volontà più razionale, votata alla prudenza, specie quando da lontano udiva l'abbaiare di un cane o sul sentiero si dileguavano due serpenti di un verde intenso, grossi come coccodrilli adulti. Era come se alla fine del sentiero ci fosse una calamita, era irresistibile l'attrattiva di percorrere ancora un piccolo tratto, di giungere alla prossima ansa e poi alla successiva, per stupirsi di un melograno gentile, di un carrubo vegliardo, di un noce stanco, di un fico generoso, di un pruno giovane... o di radici aggrappate alla roccia a disvelare senza pudore segreti arcani.

La Cava è un luogo di potere: l'uomo avveduto che la sa percorrere, ne esce fortificato e con nuove conoscenze, se così ha deciso il luogo. Per questo Ulisse non sentì gli avvertimenti dei suoi compagni, quando sbarcò nella terra dei Ciclopi: come poteva resistere a quella attrattiva? *A petra rossa* doveva essere il masso con cui Polifemo chiudeva la sua grotta.

Qualche anno più tardi fra i banchi di prima liceo, la bambina di un tempo traduceva concentrata i versi del celeberrimo episodio dell'Odissea e continuava il suo gioco di immaginazione: Polifemo con un solo occhio non percepiva la profondità, aveva una visione piatta delle cose, semplicemente immanente, come certi uomini poco intelligenti, selvatici. Viveva appartato, più vicino agli animali che agli uomini, specie quest'ultima che veramente detestava, forse per la superba invadenza. Polifemo si beffava delle leggi dell'ospitalità e delle leggi in generale; afferrava i compagni di Ulisse, sbatteva il loro cranio sulle rocce fino a farne uscire il cervello, poi staccava gli arti e mangiava i corpi con tutte le interiora. Li ruttava insieme al vino.

Alla giovane adolescente ritornarono in mente vecchie storie di pastori che aveva udito da bambina e l'avevano atterrita; dei pastori si diceva che erano esseri solitari, da cui bisognava stare alla larga, uomini e bestie allo stesso tempo. Guai a rimproverarli o a lamentarsi se il loro gregge, passato per un campo coltivato, aveva devastato tutto il raccolto: al rimprovero se ne stavano zitti come fossero ebeti, quasi non capissero le proteste, ma poi erano capaci di vendicarsi, bruciando le case dei contadini, magari quando i





loro figli erano dentro. Appena sentite quelle storie, da piccola, al mattino tendevo l'orecchio ai discorsi dei grandi, per sincerarmi che nessun bambino fosse morto in fiamme durante il sonno.

Ma da dove poteva derivare una simile mostruosità? Lo studioso Hurk ha letto nel mito di Omero la rivolta della natura, che si alimenta in maniera vegetariana (Polifemo) sull'uomo diventato carnivoro (Ulisse); nel famigerato episodio assistiamo alla ribellione di un modello culturale primitivo, ancora prossimo alla natura, su un modello per così dire "civilizzato", perché assoggettato alle leggi; possiamo vedere in ultima analisi lo scontro fra istinto e ragione.

Sarà quest'ultima a trionfare, ma dovrà pagare lo scotto. L'astuzia di Ulisse infatti vincerà sul Ciclope dopo la morte di diversi uomini.

Eppure quei pastori, così spietatamente selvatici, così imprevedibilmente spietati, erano capaci di sentimenti delicatissimi, erano depositari di una sapienza insospettata. Polifemo si comporta in modo così tenero con il suo gregge da superare la più accorta attenzione umana. Nella Bibbia la dolce paternità di Dio è espressa proprio con l'immagine del buon pastore.

E come non ricordare le atmosfere bucoliche cantate da Teocrito e da Virgilio, un'arte squisita di suoni naturali, tratti dalle canne e dalle foglie, come solo i pastori sanno fare?

Polifemo (da poli = molto e femì = parlare) deve proprio il suo nome alla capacità di parlare i molteplici linguaggi della natura.

Il gigante era ordinatissimo, divideva il gregge per specie e per età, metteva ogni piccolo sotto la madre, separava gli otri di latte appena munto da quelli di latte cagliato, ruotava le forme dei formaggi perché si asciugassero ben bene.

Ogni volta che gusto la ricotta, che solo da queste parti è squisita come una crema, penso: "Questo è il dono di Polifemo!". Mi meraviglia sempre considerare come un mondo selvatico abbia saputo produrre un manufatto così raffinementamente semplice.

Si indicano le terre dei Ciclopi sul versante Ionico della Sicilia e si individuano nei faraglioni di Acitrezza i massi scagliati da Polifemo contro Ulisse in fuga, ma nel mio cuore ho sempre sentito che la Cava di Ispica, con le sue rocce grigio chiaro, arrotondate come onde, fosse un dono del mare, il luogo solitario e impervio da cui Poseidone si è ritirato, per affidarvi il proprio figlio, che preferì essere un pastore.



Milano  
Foto: Alessandro Nigro

# CINEMA DIANA

## UNA GLORIA ISPICESE

-Salvatore Puglisi-

Il Cinema Diana di Ispica, nel gennaio del 1996, ha festeggiato, con tutte le solennità del caso, il mezzo secolo di vita.

Il titolare Corrado Calvo ha voluto degnamente ricordare per l'occasione la memoria del padre, Vincenzo (1909-1981), che ebbe a quei tempi la temeraria intuizione di portare a Ispica il cinema. Grazie a questa sua eccentrica idea, Vincenzo Calvo è ricordato ancora oggi come un personaggio particolare, un poco da "Vecchio Cinema".

Calvo gestiva il suo cinema per una società contadina la cui povertà era endemica. Si pensi che con una minima ma congrua quantità di quei prodotti della terra (carrube, mandorle, grano) i giovani e meno giovani, il sabato e la domenica, facendo razzia di quei prodotti gelosamente conservati anche in casa, per la disperazione delle mamme, pagavano il "biglietto" di ingresso al cinema anche coloro che erano a corto di quattrini. Quel pagare il biglietto coi prodotti della terra contribuiva in un certo senso alla pace sociale. I ragazzi trascorrevano le feste in paese proprio per avere la possibilità di andare al cinema.

Per tutti, giovani, anziani, gestore compreso, il cinema, allora, era un'avventura. Un esempio per tutti.

Maneggiare allora la pellicola, altamente infiammabile, poteva essere assai pericoloso.

Nella cabina di proiezione il pericolo di incendio era costantemente incombente.

Don "Vicinzi", lo sapeva perfettamente. Dopo un principio di incendio, si racconta che Don "Vicinzi" un bel giorno avrebbe telegrafato a Catania alla casa distributrice della pellicola andata in fumo, il cui testo così si esprimeva: "Scoppiato incendio, bruciato finale 'Viviamo allegramente', dove naturalmente 'Viviamo allegramente', era il titolo del film.

Calvo insomma era famoso per le sue battute estemporanee.

Altro telegramma famoso, diretto al solito consueto distributore: "Prego inviare subito a Ispica 'Cappuccino senza saio', che poi era il titolo di uno dei consueti film.

Ci fu un tempo in cui in fondo alla sala cinematografica, Calvo allestì un palco per le esibizioni dei soliti guitti e anche dei politici nostrani sebbene poco spiritosi sul piano degli interventi oratorii.

Quella sera avrebbe dovuto recitare "la tradizionale donna cannone".

"Vincenzo" - esclamò costei ad un certo punto - "Vincenzo, mancano le scene per il palco!"

Risposta ad effetto di Don Vincenzino: "Le scene, dopo, al momento del pagamento!"

La Donna cannone, dialogando col poco pubblico in sala, aggiunse: "Mi chiedo in effetti perché dovrebbe pagarmi, quando il signor Calvo oggi è il più grande attore comico che esista sulla piazza siciliana".

Grazie a questa sua passione, trasmessa al figlio Corrado, a Ispica ancora oggi si può programmare, in contemporanea con le grandi città, un film di prima visione. E la pellicola non è più infiammabile, nè si paga più il biglietto in derrate alimentari!

Gli spettatori giungono a Ispica anche dai centri vicini, dove i cinema non sono sopravvissuti all'inesorabile assedio della televisione.

Il figlio è riuscito a far sopravvivere il vecchio Cinema Diana, una storica eredità che merita rispetto.

Il nostro omaggio di ispicesi è questo vecchio articolo, non richiesto da alcuno, che il redattore del quotidiano in cui venne in parte pubblicato, un certo Giaimo, di origine sud-americana, a suo tempo lesse nel salone della redazione ai suoi colleghi divertiti.



Il sig. Vincenzo Calvo con Stefania Sandrelli durante le riprese di *Divorzio all'Italiana* (1961)

# SEPARARE IL LOGLIO DAL GRANO

-Giuseppina Franzò-

Giugno mese di raccolta, di mietitura.

Scorrono nella nostra mente veloci le immagini di carri di paglia in cui il giallo impresiosito dal sole celebra la simbiosi fra la terra, l'uomo e gli animali.

Luccica la paglia, voluttuoso cibo degli animali, separata dal grano, certezza quotidiana per gli uomini secondo la ripartizione equa della natura. Ma anche nell'armonia degli equilibri rispettati da Madre Natura hanno dovuto fuggire insieme, il grano e la paglia, le insidie del loglio, della zizzania.

Ci viene in mente quindi il detto *separare il loglio dal grano*, la zizzania dal frumento per dirla in termini evangelici: un invito della saggezza popolare a scegliere tra il bene e il male, tra la profondità e la superficialità, tra la bontà e la malvagità intese come categorie assolute. Nel Vangelo i servi chiedono al padrone da dove venga la zizzania visto che era seminato buon grano e il padrone, senza sorprendersi più di tanto, dice che è stata seminata dai nemici come è normale e che bisogna aspettare la raccolta per estirparla così da non contaminare il frumento. (Matteo. 13, 24-30)

Una rassicurazione laicamente intesa che la qualità, il bene alla lunga pagano. Ci chiediamo può avere senso oggi il detto contadino *separare il loglio dal grano* nell'immanenza e nell'immediatezza dell'oggi in cui tutto è controllato prima, in cui tutto è meccanizzato?

Ci viene in mente il fotogramma di un contadino che dall'alba al

tramonto con la falce e i ditali separava il grano per sé dalla paglia per gli animali con cura e attenzione e che se non faceva in tempo a trasportare il grano, la grazia di Dio, nel focolare domestico prima della sera, dormiva nel campo sui sacchi per custodirlo e vegliarlo.

La qualità, il bene quindi va custodito con sacrificio, con determinazione, con passione. *Separare il loglio dal grano* nella nostra vita significa decidere da che parte stare senza compromessi, significa non parlare e non pensare in modo superficiale, significa non sparare sul mucchio, significa non guardare solo all'utilità e ai guadagni, significa prendere con forza le distanze dalla faciloneria, dalla banalità, dalla sbrigatività che nella società moderna quando non è un agguato è tentazione attraente.

Significa scegliere la qualità, custodire e vegliare la sostanza senza snobbare la sacralità dei riti che contempla la forma, l'intoccabile ritualità della vita e della storia. Significa nel lavoro lavorare con passione e motivazione, significa ricercare la verità dei rapporti e delle situazioni, cercare la riflessione, vagliare con attenzione senza banalizzazioni e strumentalizzazioni, essere ingenui come bambini e fieri di questa ingenuità, difendere la lealtà, comprendere il valore in profondità e con lungimiranza.

Significa fuggire da giudizi gratuiti, dalla cattiveria di comodo, dall'invidia o peggio dall'indifferenza e dall'ambiguità.

Significa tacere se non si ha nulla da dire o quanto meno approfondire con coscienza e onestà prima di parlare e di agire.

Significa avere l'occhio dell'anima allenato a distinguere con schiettezza il bene dal male, significa imporsi del tempo da concedere alla mente, al pensiero, all'ascolto, alla riflessione. Nell'amore, nell'amicizia, nelle relazioni significa fuggire da situazioni recitate, da formule preconfezionate, da sterili surrogati.

*Separare il loglio dal grano* significa avere anche il coraggio etico di ammettere di avere per comodo scambiato il loglio col frumento. Non significa però polarizzare tutto nel bianco o nel nero, significa guardare attraverso un caleidoscopio le sfumature dell'iride per dare spessore allo sguardo, al pensiero, alla nostra vita, ai contesti in cui viviamo.



# L'ANGOLO DELLA POESIA

-a cura di Luigi Blanco-

Amesso che la poesia sia in crisi, amesso però che essa non potrà morire, che funzione ha il poeta oggi? “Aiutare le persone a vivere la loro vita”. In un tempo di miseria ideale e spirituale, in cui “tutto è ridotto a compravendita economica e finanziaria, la poesia si oppone e ti dice: guarda che sei un essere umano” (Paolo Di Stefano, romanziere). Sul primato spirituale della poesia tutti sono d'accordo, tranne gli scettici e gli ignoranti.

Nata dal cuore e dalla fantasia di un uomo, essa non è mai avulsa dal contesto storico in cui egli è calato. Uomo tra gli uomini, egli ha il dono di saper leggere nel mistero dell'animo umano, di decifrarne i meccanismi mediante l'immaginazione, di chiarire a se stesso e ai lettori la nostra identità. Quello che il poeta prova, l'ha provato e lo prova anche l'uomo comune, poiché per fortuna i sentimenti sono universali. Ma solo il poeta possiede la magia delle parole per esprimerli. Ecco, allora, che egli si distingue dagli altri, come tutti gli artisti, egli “dominus” delle parole, privilegiato conoscitore della lingua e del vocabolario, mago che sa trovare le parole già in esso presenti e inventarne di nuove. Dal suo cilindro, che è l'immaginazione, egli tira fuori queste parole bellissime e le mette insieme a creare una sinfonia, una musica soave, come un direttore d'orchestra. E vengono fuori rime, assonanze, consonanze, riprese sonore, metri e schemi che trasmettono messaggi capaci di penetrare nella nostra mente mandandola in visibilibio.

“La poesia – diceva Eugenio Montale (1896-1981) – è un mostro: è musica fatta con parole e persino con idee: nasce come nasce, da una intonazione iniziale che non si può prevedere prima che nasca il primo verso”. Difficilmente ci si può astenere, quando esso arriva, dallo scrivere l'intera poesia. È come la febbre, deve fare il suo decorso. Il curatore di

questa rubrica ne è stato (forse lo è ancora) affetto. Il rombo stridulo di una velocissima moto sulla S.S. 115 gli ricordò un giorno la moto di suo figlio lontano. Il primo verso ne generò altri:

HONDA // // // // // // // // // // // // // // // //

*Al rombo della moto che sferza l'aria  
in guizzi rapidi di luce  
e stride come freccia  
sulla strada viscida di brina,  
stasera primi di febbraio duemila,  
stasera perché abbaiano i cani e i gatti cantano  
imenei più lunghi sul battuto?*

*Mi desta all'eco effuso nella sera  
nel cielo ancora illune  
il fischio della tua Honda sentito  
certe sere d'estate cariche di odori  
e il frullo delle ruote e il grido  
del clacson stonato presso il cancello.*

*Balza a me nell'aria la tua forma  
e l'ora torna e nella sera vedo  
i fiumi dei vuoti giorni a venire  
quando altri suoni mi desteranno  
e i sogni rosi dalle stagioni.*

*Ecco ora sfreccia il bolide al ritorno  
e resta ancora ignoto il suo pilota  
folgora il cuore più del rombo,*

*ma la tua Honda è ferma  
nel telo che la copre  
e vibra trepida nel vento*

*come falco triste,  
chiuso in gabbia,  
in amore.*



Statale 115



Fu la pioggia, che cadde improvvisa durante una festa paesana, a ispirargli una frase che poi si radicò nella mente dilatandosi in versi:

## PERDUTA FESTA

*E come vitrea armilla  
si sgrana la pioggia sul Corso,  
assedia la festa  
assedia la folla*

*tace la banda  
ai lampi crescenti*

*e sguscia nel telo  
il venditore di anelli  
uno del Sahel uno  
i cui parenti attendono la pioggia*

*e noi  
si sgombra il Corso e la fuga induce  
sotto i ripari del caso  
sotto i balconi*

*questa festa si sfaglia*

*eppure la pioggia è attesa nei campi,  
forse questa è la festa  
ma noi ignari  
guardiamo l'intrusa  
che rovina la festa*

*noi qui a marcire nel tempo sbagliato*

*"la pioggia è la festa"*

*ma l'evento ci prostra  
e il vento e le ore s'accalcano  
come strati di piombo  
su di noi che subiamo*

*né altro si vede che nebbia  
e l'oscura impotenza*

*la vita discorde  
mentre brontola il tuono*

*e nel blocco affollato  
discioglie la sera nel Corso  
l'odore ammalato*

*su di noi che aspettiamo  
sotto vari ripari*

*inzuppati negli anni  
invocando una fuga*

*che sole e festa perenne  
la festa come noi sogniamo  
i sogni programmati  
doni a noi un nume più mite.*

Una notte la paura provocata da un gatto, che da una fenestella gli cadde sul libro che leggeva a letto, ridestò ancestrali paure tipiche dell'infanzia. Nacquero questi versi:

## IMPOSTURA

*E solo quando la luna  
schiusse i cancelli  
nei palazzi dell'Orco  
nei cimiteri dei cieli*

*le orme dei draghi  
scorsero i bambini*

*sui muri delle case  
scesero i gechi, i ragni celesti  
e svelò la grande impostura  
la notte iridata.*

*Nel giorno una luce l'oculta  
s'iberna la paura  
come immane serpe  
nella sua tana oscura.*



Altri fanno altre esperienze. Alessia Modica (Ragusa 1987), suggestionata dall'antroposofia steineriana, ha pubblicato nel marzo 2016 una raccolta di poesie intitolata "Nel qui e ora" (Libreria Editrice Urso di Avola). Ne segnalo una:

## AL CHIARO DI LUNA

di Alessia Modica

*Magia della sera,  
apri le porte alla tua Creatura  
che nuda si presenta al tuo cospetto  
e vestita di foglie d'Acanto,  
e irradiata di polvere stellare  
quando si accinge a camminare sull'Acqua.  
Magia della sera,  
così potente da trasformarla  
in una Fata, lei che un Angelo è stata,  
e le ali mettile, per viaggiare e  
per sedersi, cantando sullo spicchio di Luna  
che agli amanti fa sognare.*

L'ispicese Teresa Zuccaro si lascia a volte ispirare dall'astronomia per esprimere i suoi rapporti con il mondo. Quando la sonda americana "Spirit" sbarcò su Marte (24 gennaio 2004), scrisse:

## SLEEPY HOLLOW

di Teresa Zuccaro

*Nel Quartiere Due  
è un pomeriggio di gennaio  
più luminoso di quelli di dicembre,  
oracolo di una lontana primavera  
che non esiste ancora  
e già non giustifica malinconia.*

*La sonda Spirit fotografa Marte  
e gli prende la temperatura.  
Ciò che è noto ci rassicura.  
Tu sei nel Quartiere Tre,  
nel mio stesso crepuscolo  
misterioso.*

(da "Al mondo", Sinopia libri, 2006)

Altri amano scherzare su vecchi testi, adattandoli satiricamente al gusto ecologico. È quello che fa Stefano Benni (Bologna 1947) in questa seria poesia:

## LA VISPA TERESA

di S. Benni

*La vispa Teresa  
avea tra l'erbetta  
al volo sorpresa  
gentil farfalletta*

*e tutta giuliva  
stringendola viva  
gridava a distesa  
"l'ho presa, l'ho presa"*

*"l'hai presa, cretina  
e bene ti sta  
gridò farfallina  
la radioattività!"*

*"non sai che nei prati  
i più ionizzati  
siam noi, poveretti,  
i piccoli insetti?"*

*Confusa pentita  
Teresa arrossì  
dischiuse le dita  
in sei mesi morì*

(da "Ballate", Feltrinelli, 1991)

In un'altra ricorre all'umorismo per sottolineare le incomprensioni coniugali:

## DELITTO IN INTERNO FAMILIARE

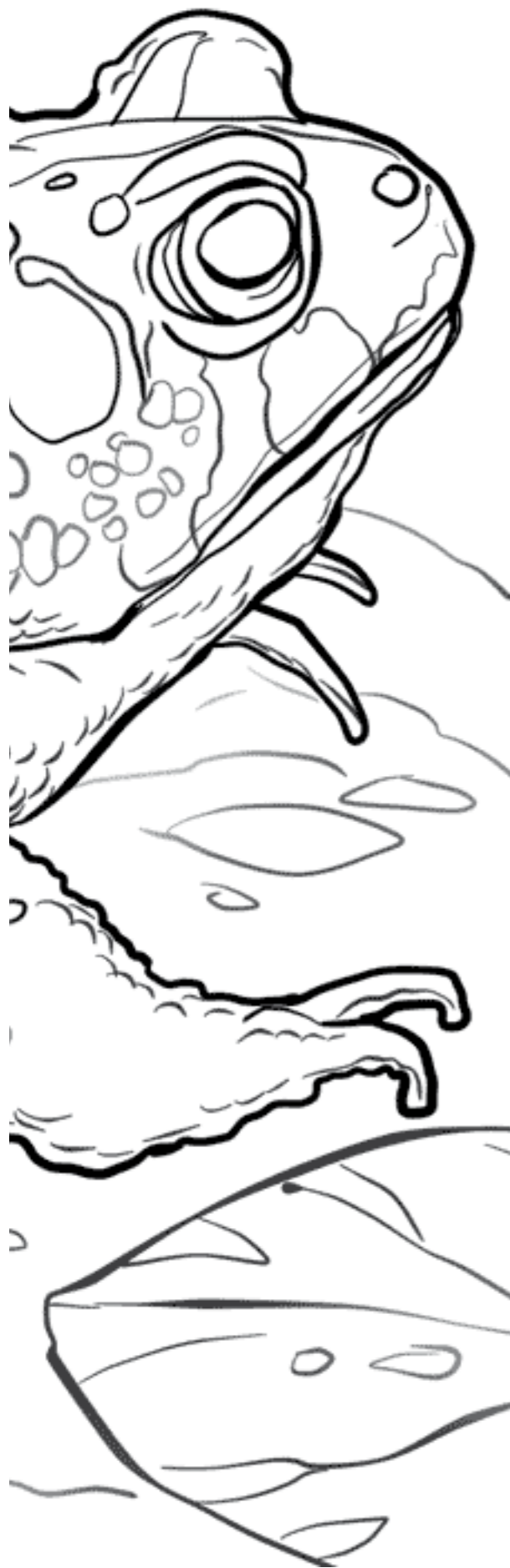
di S. Benni

*Lui  
disse a lei  
spegni la tivù  
non ne posso più  
NO non la spengo  
rispose lei  
son fisime le tue  
e lui  
le spense tutte e due.*

(da "Prima o poi l'amore arriva", Feltrinelli 1981)



Stefano Benni



Talvolta sono scene e persone della vita quotidiana che accendono la fantasia che è sempre pronta a trovare le parole. Trilussa (Roma 1871-1950) ne è un campione. Contro gli avari scrisse:

## AVARIZZIA

di Trilussa

*Ho conosciuto un vecchio  
ricco, ma avaro: avaro a un punto tale  
che guarda li quatrini ne lo specchio  
pe' vede raddoppiato er capitale.*

*Allora dice: - Quelli li do via  
perché ce faccio la beneficenza;  
ma questi me li tengo pe' prudenza... -  
E li ripone ne la scrivania.*

(da "La gente" 1927)

Contro i saccenti:

## LA TARTARUGA

di Trilussa

*Mentre, una notte, se n'annava a spasso,  
la vecchia Tartaruga fece er passo  
più lungo del la gamba e cascò giù  
co' la casa vortata sottinsù.  
Un Rospo je strillò: - Scema che sei!  
Queste so' scappatelle  
Che costeno la pelle...  
- Lo so; - rispose lei -  
Ma, prima de mori, vedo le stelle.*

(da "Libro muto", 1935)

## LA COLOMBA

di Trilussa

*Incuriosita de sapè che c'era  
Una Colomba scese in un pantano,  
s'inzaccherò le penne e buona sera.  
Un Rospo disse: - Commarella mia,  
vedo che, pure te, caschi ner fango...  
-Però nun ce rimango... -  
rispose la Colomba. E volò via.*

(da "Libro muto", 1935)

Contro i criticoni:

## L'OMO E LA SCIMMIA

di Trilussa

*L'Omo disse a la Scimmia:*

*- Sei brutta, dispettosa:  
ma come sei ridicola!  
ma quanto sei curiosa!*

*Quann'io te vedo, rido:*

*rido nun se sa quanto!...*

*La Scimmia disse: - Sfidò!*

*T'arissomijo tanto!*

(da "Le favole", 1922)

Naturalmente le poesie possono risultare belle o brutte. In ogni caso sono convinto che, quando contenuto e forma coincidono, le poesie piacciono. Specialmente se esse cantano visivamente tutto ciò che è molto vicino al lettore.







Zoagli, Genova  
Foto: Gabriele Fragasso

ASSOCIAZIONE CULTURALE  
"LE MUSE"  
SOCI FONDATORI

Barrotta Salvatore  
Blanco Luigi  
Bruno Salvatore Donato  
Corallo Vincenzo  
Franzò Giuseppina  
Fronte Rosario  
Genovese Giuseppe  
Grandi Vera  
Grassia Fausto  
Gregni Giorgio  
Lasagna Liuzzo Emanuele  
Lauretta Antonino  
Lentini Giovanni  
Lissandrello Luigi  
Lorefice Michelangelo  
Murè Michele  
Pisani Rodolfo  
Raucea Antonino  
Ricca Rosario  
Rustico Guglielmo  
Salvo Dino  
Sessa Benedetto  
Spatola Francesco  
Terranova Emanuele  
Terzo Sebastiano  
Tringali Sebastiano

CONSIGLIO DIRETTIVO

Blanco Luigi - Presidente  
Aprile Michelangelo - Vicepresidente  
Salvo Dino - Tesoriere  
Grandi Vera - Segretario  
Franzò Giuseppina - Consigliere  
Grassia Fausto - Consigliere  
Lauretta Antonino - Consigliere

COLLEGIO SINDACALE

Terranova Emanuele - Presidente  
Barrotta Salvatore - Sindaco effettivo  
Raucea Antonino - Sindaco effettivo  
Montes Letizia - Sindaco supplente  
Gregni Giorgio - Sindaco supplente

**sikelia**  
BED AND BREAKFAST ★★★

Via Ruggero Settimo n° 31, Ispica



Via Acireale n° 70, Ispica



C.da Cava Salvia, Ispica



C.da Valleforno, Ispica



Via Brescia n° 2, Ispica  
C.da Cozzo Campana, Ispica



Via Strada Statale 115 n° 2, Ispica



Via dei Giardini s.n.c., Ispica



C.so Garibaldi n° 1, Ispica

**ECOMIX®**  
Soluzioni per l'Edilizia

C.da Cava Salvia, Ispica



Via Brescia n° 3/a, Ispica

**MONDADORI**  
BOOKSTORE

P.zza della Rimembranza n° 42 - Pozzallo



## Villa Principe di Belmonte

S.S. 115 Modica - Ispica km.352,700 (Rg)

Tel. 0932 700127 Fax 0932 704300

[www.principedibelmonte.it](http://www.principedibelmonte.it) [info@principedibelmonte.it](mailto:info@principedibelmonte.it)

